



CONFERENZA DEI PRESIDENTI
DELLE ASSEMBLEE LEGISLATIVE
DELLE REGIONI E DELLE
PROVINCE AUTONOME

La road map delle pari opportunità



Ricerca realizzata da **publicaReS**
(società del gruppo **SWG**)

publica**RS**
ricerche e strategie

Con il patrocinio della ministra **Barbara Pollastrini**
Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità
Presidenza del Consiglio dei Ministri



**Indagine Commissionata dalla Conferenza dei Presidenti delle Assemblee Legislative
delle Regioni e delle Province Autonome**

Realizzazione publicaReS (gruppo SWG)

La ricerca è stata coordinata da *Enzo Riso*

Prefazione di *Alessandro Tesini*

Testi di

Alice Melpignano

Enzo Riso

Serena Saltarelli

Silvia Sbisà

Elisa Simsig



Indice

PREFAZIONE	7
INTRODUZIONE	9
a. L'Italia, una società che si declina difficilmente al femminile. Un paese bocciato	9
b. Gender analysis	10
c. Le pari opportunità. Un processo di "rivoluzione" permanente	11
CAPITOLO 1. LE LONTANE PARI OPPORTUNITÀ	12
1.1 Le attese delle donne. Gender priority	12
1.2 Gender satisfaction	15
1.3 Gap distance	19
CAPITOLO 2. LE MAPPE E GLI INDICI DELLE PARI OPPORTUNITÀ	21
2.1 L'indice regionale delle attese deluse	21
2.2 La mappa dell'urgenza di politiche di pari opportunità	22
2.3 Le pari opportunità. Un universo ancora "dispari"	22
2.3.1 Indice di Pari opportunità: le aspirazioni disattese	24
2.3.2 Mappa delle pari opportunità. Il livello di necessità di intervento	25
2.4 Il quotidiano: la conciliazione insufficiente	26
2.4.1 Indice di conciliazione: le aspirazioni disattese	27
2.4.2 Mappa delle politiche di conciliazione. La necessità nazionale	28
2.5 I servizi, questi eterni ritardatari. In sofferenza le trentenni e le donne più anziane	29
2.5.1 Indice dei servizi. Le aspirazioni disattese	30
2.5.2 Mappa dei servizi. Le necessità delle politiche di genere	31
2.6 Le leggi a tutela della maternità. Si può fare molto di più	32
2.6.1 Indice leggi a tutela maternità. Le aspirazioni disattese	33
2.6.2 Mappa delle leggi a tutela della maternità. le necessità delle politiche di genere	34
2.7 Stabilità e sicurezza del posto di lavoro, ancora una sostanziale chimera	35
2.7.1 Indice di stabilità e sicurezza del luogo di lavoro. Le aspirazioni disattese	36
2.7.2 Mappa della stabilità e sicurezza del posto di lavoro. le necessità delle politiche di genere	37
2.8 L'ingresso ad ostacoli: un mondo del lavoro targato al maschile	38
2.8.1 Indice di facilità di ingresso nel mondo del lavoro. Le aspirazioni disattese nel Nord e nel Centro Italia	39



2.8.2 Mappa della facilità di ingresso nel lavoro	40
2.9 La carriera? Solo per poche	41
2.9.1 Indice possibilità carriera. Le aspirazioni disattese	42
2.9.2 Mappa delle possibilità di carriera. Le necessità delle politiche di genere	43
2.10 La società insicura	44
2.10.1 Indice di sicurezza	45
2.10.2 Mappa della necessità di interventi sulla sicurezza	46
2.11 Il tempo che non c'è	47
2.11.1 Indice il bisogno di tempo. Le aspirazioni disattese	48
2.11.2 Mappa del bisogno di tempo	49
2.12 La politica e le donne, le opportunità per niente pari	50
2.12.1 Indice donne e politica. Le aspirazioni disattese	51
2.12.2 Mappa donne in politica	52
CAPITOLO 3. L'IMMAGINE DELLE DONNE	53
3.1 L'immagine delle donne riflessa dai media: quando lo stereotipo diventa costume	53
3.2 Le qualità di genere: le donne sono avvertite come più precise, organizzate e brave nel gestire i rapporti	56
3.3 Più istruite degli uomini	60
CAP 4. DONNE, SOCIETÀ E QUOTIDIANO	61
4.1 Il ruolo delle donne è cresciuto	61
4.2 Soddisfatte di sé, ma non del mondo e della società	62
4.3 Analisi della soddisfazione delle donne	64
4.4 Le difficoltà esistenziali	67
4.5 La giornata delle donne	68
4.6 Il quotidiano, una vita frenetica	69
4.7 Le rinunce delle donne	71
4.8 I servizi più utili. Nuovi orari di servizi, negozi e ambulatori	72
CAP. 5 DONNE E LAVORO	73
5.1 La sicurezza dell'impiego al centro delle scelte lavorative della donna	73
5.2 La persistenza di difficoltà di genere	74
5.3 La complessità di conciliare lavoro e famiglia	75
5.4 Carriera e procreazione: obiettivi difficili e spesso inconciliabili	76



5.5 Posizioni e meriti più difficilmente riconosciuti alle donne	77
5.6 Minori opportunità di formazione per le donne	79
5.7 La scarsa iniziativa imprenditoriale delle donne	79
5.8 Scarsi finanziamenti e resistenze culturali all'iniziativa imprenditoriale	80
5.9 Lavoro stabile: una prerogativa di genere	81
CAP 6. MATERNITÀ E PATERNITÀ	83
6.1 Per una su sei delle donne la maternità è subordinata alle condizioni lavorative	83
6.2 Congedo parentale: una prerogativa delle madri	84
6.3 I limiti all'utilizzo del congedo parentale	85
6.4 I servizi per la conciliazione	86
CAPITOLO 7. IL LABIRINTO DELL'INSICUREZZA	89
7.1 L'immagine di un Paese violento verso le donne	89
7.2 La diffusione del fenomeno della violenza sulle donne: una consapevolezza diffusa	89
7.3 La violenza: un modello di comportamento appreso	91
7.4 La paura di subire la violenza: più sentita dalle ragazze giovani e da chi vive nelle grandi città	92
7.5 L'espressione di una paura urbana	93
7.6 La dipendenza economica: più diffusa al Sud	96
CAPITOLO 8. DONNE E POLITICA	97
8.1 La politica per le donne è meno interessante che per gli uomini. Ma è un gap insuperabile?	97
8.2 Gli Italiani sono pronti per le 'quote rosa', per portare novità e qualità nella vita politica del Paese	99
CAPITOLO 9. DONNE E CONSIGLI REGIONALI	101
9.1 La scarsa conoscenza delle attività dei Consigli Regionali	101
9.2 La prevalenza delle funzioni di programmazione	102
9.3 Più attenzione ai giovani, politiche sociali e questioni di genere	103
9.4 Canali informativi preferiti: dominio dei Tg e della comunicazione immediata	104
CAPITOLO 10. PROFILI DI DONNE	106
10.1 Le giovanissime. Meno sensibili ai temi delle pari opportunità e più pessimiste	106
10.2 Donne tra i 25 e i 44 anni. Il cuore della vita adulta batte a due velocità	108
10.3 Casalinghe a tempo determinato	110
10.4 Mamme sempre più tardi	112
10.5 Reddito. Le donne guadagnano meno degli uomini	114



METODOLOGIA

118

Parametri del campione

118



Prefazione

di Alessandro Tesini

Coordinatore della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee Legislative delle Regioni e delle Province Autonome

Presidente del Consiglio Regionale Friuli Venezia Giulia

Solo l'anno scorso in Italia è stata uccisa una donna ogni due giorni e 7 donne al giorno subiscono violenza da uomini. E' un fenomeno in crescita: il 22 per cento in più rispetto agli anni scorsi e presente in tutte le classi sociali, comprese le più agiate e colte. In Italia le donne tra i 15 e i 50 anni muoiono più a causa di violenze che per malattie o incidenti. E ciò avviene nella maggior parte dei casi in famiglia o per mano di persone conosciute. La tendenza è quella di trattare questi casi come estremi, lontani da noi, espressioni estreme di una patologia individuale. La verità è che si tratta solo delle punte più evidenti di una malattia cui alcuni hanno giustamente ritenuto di dare un nome: *Apartheid*. Tra mille difficoltà, la giustizia e le reti di assistenza sul territorio aiutano queste vittime. Ma sono poche, troppo poche.

Siamo un Paese dove il dinamismo sociale è bloccato, i ragazzi vivono in famiglia oltre il lecito, si leggono pochi libri, e sono pochi i laureati, si è allargato il differenziale tra stipendi di donne e uomini, gli asili nido coprono il 7% del fabbisogno e i pensionati, lavoratori di un tempo, faticano a tirare avanti. Siamo al settantesimo posto per numero di elette.

Sono pochissime le donne che occupano una posizione di comando nella Politica, nella Amministrazione dello Stato, nella Giustizia, nel mondo delle Banche e della Finanza, nei Giornali, nella Televisione, nella Sanità, e nel mondo del lavoro in genere: il vero "deficit democratico" del secolo ventesimo primo. Lontane da tutte le stanze dei bottoni, la condizione di discriminazione in cui vivono le donne italiane è ben evidenziata da una classifica stilata dal World economic forum nel 2006: l'Italia arriva 77esima dopo Zimbabwe, Mexico, Honduras, Kenya, Malaysia, Malta; mentre Svezia, Norvegia, Finlandia, Islanda, Germania, Irlanda, Spagna, Australia, Canada sono ai primi posti.

Occorrono proposte di regole mirate e transitorie per dare alle donne lo spazio che meritano nelle carriere, nelle nomine, nelle liste. Perché partecipazione al lavoro, trasparenza nelle carriere fino ai punti più alti, presenza nelle istituzioni, nuovi strumenti di pari opportunità per tutti sono facce della stessa medaglia.

Alcuni governi europei hanno saputo mettere in campo risorse e leggi per rispondere concretamente all'emergenza della discriminazione e della violenza.

L'Italia: un Paese declinato ancora e soprattutto al maschile. Questo è quanto emerge anche dalla ricerca sulle pari opportunità commissionata dalla Conferenza delle Assemblee regionali italiane: una *road map* desolante e scoraggiante.

Viviamo in una società ancora in gran parte propensa a pensare che le leggi a tutela della maternità siano un "costo" da sostenere, un vuoto a perdere piuttosto che – oltre che tutela di un diritto imperativo di metà della popolazione – una risorsa preziosa e imprescindibile senza la quale la società non avrebbe futuro, e dunque un "investimento" di importanza capitale. Lo hanno invece compreso da tempo alcune società, come quelle dei Paesi del nord Europa. Ed è la legge che dovrebbe intervenire laddove non arriva il buon senso.

Altrettanto sconcertante, il fatto che ad essere più discriminate risultino essere le donne con un alto tasso di scolarità. Il fatto è che la discriminazione è ingannatrice e strisciante, e si è spostata a poco a poco a livelli più alti. Ormai si sa, le ragazze studiano in tempi più brevi e con esiti migliori. Ma al momento del lavoro si sgretola il muro della fiducia e prende forma quello delle chiusure, delle opacità e dei ricatti. Non potendo più fermarle a livello scolastico, è il mondo del lavoro che alza un muro. E non tanto ai livelli più bassi di istruzione e quindi, conseguentemente, di potere; ma ai livelli più alti, laddove il pericolo che le donne penetrino nei posti di potere occupati dagli uomini è alto. La barriera più alta è proprio lì: a difesa dei posti decisionali.

Credo inoltre che i dati vadano interpretati: intendo dire che non sempre le realtà in cui le donne lamentano maggior discriminazione sono quelle in cui realmente esiste più discriminazione; spesso, infatti, sono le realtà più “avanzate” ad essere più consapevoli delle discriminazioni, mentre in altre realtà si fatica di più a prenderne coscienza.

Attenzione dunque anche alle false pari opportunità, ad un mondo in cui le stesse donne a volte sono portate a non percepire la discriminazione: ciò non vuol dire che la discriminazione non esista più, ma soltanto che si è spostata ad un livello più raffinato, più difficile da intravedere, il più pericoloso, perché – siccome ci sono delle discrete leggi di tutela e le donne godono della stessa libertà degli uomini – allora tutto va bene, è risolto, non c’è più bisogno di lottare.

In realtà, basta un’indagine più approfondita, come quella che presentiamo nelle pagine seguenti, per capire come non è solo nella violenza fisica e psicologica che si violano i diritti delle donne, ma come ci sia una discriminazione a livello più subdolo, quella culturale, non così evidente agli occhi di tutti e perciò stesso più pericolosa. È quella stessa discriminazione culturale che ha fatto sì che la parola femminismo abbia assunto una valenza negativa per i più e per una donna dichiararsi oggi femminista significhi essere giudicata, bene che vada, come un’*antistorica*. Come se il femminismo sia stato uno strumento improprio e scellerato.

Così oggi si parla di ciò che ne rimane. Se sia morto o solo sopito. Io, d’accordo con Dacia Maraini, credo che “...è tramontata l’ideologia, è finita l’utopia. La presenza attiva no, quella non è mai finita...”, perché questa è la giusta e dovuta reazione al maschilismo, fino a quando ce ne saranno tracce nella nostra società. E credo anche che quello che è mancato al femminismo è la storicizzazione, ciò che ha danneggiato anche le nuove generazioni è il vuoto storiografico sul femminismo. Capirne e spiegarne il perché va però al di là dei propositi di questa prefazione.

Voglio chiudere ricordando Tina Modotti, una grande donna e artista, rivoluzionaria e femminista del Friuli, la mia terra, con le parole di una Poesia che Pablo Neruda le dedicò alla morte, che fu seguita da tentativi di sciacallaggio della memoria della Modotti. Neruda, indignato, scrisse questi versi per proteggerla dallo “sciacallo” che “...sul gioiello del tuo corpo addormentato protende la penna e l’anima insanguinate come se tu potessi, sorella, levarti sorridendo al di sopra del fango... Perché non muore il fuoco”.

Introduzione

di Enzo Riso

*Le ingiustizie continuano e il mondo
inventa costantemente nuovi modi di
discriminare le donne*

Dacia Maraini

a. L'Italia, una società che si declina difficilmente al femminile. Un paese bocciato

Un Paese che coniuga la dimensione di crescita economica, di vita sociale e politica ancora e soprattutto al maschile. L'Italia 2007 è una realtà a velocità differenziate, in cui il mondo femminile fatica a ottenere e a veder riconosciute opportunità, possibilità, diritti e tutele.

Anzi, come afferma Dacia Maraini nella frase scelta in epigrafe, sembra che lungo lo stivale il processo di trasformazione e sviluppo trovi difficili espressioni al femminile e le stesse dinamiche evolutive raggiunte formano, a volte, nuovi ostacoli e limiti alla diffusione di una cultura delle pari opportunità.

Per verificare il quadro generale delle pari opportunità nel nostro paese abbiamo provato a costruire una griglia di 10 temi:

1. il livello generale di pari opportunità garantito alle donne
2. la disponibilità di servizi pubblici d'aiuto nella gestione di famiglia e lavoro
3. le leggi, le tutele e il sostegno economico alla maternità
4. la facilità d'ingresso delle donne nel mondo del lavoro
5. la possibilità delle donne di fare carriera
6. la stabilità e la sicurezza del lavoro per le donne
7. la qualità della conciliazione tra vita privata e lavorativa
8. il tempo libero a disposizione delle donne
9. il livello di sicurezza
10. la presenza femminile in politica

I 10 item testati, per verificare il livello di pari opportunità raggiunto nel nostro paese e nelle diverse regioni che compongono lo stivale, portano alla luce un quadro desolante. Nessuno dei punti trova un voto sufficiente da parte delle donne.

Nessuno degli indici il voto raggiunge il famigerato sei, l'indispensabile e minima sufficienza. In **fatto di pari opportunità il nostro paese è seccamente bocciato dalle italiane.**

Alcuni temi sfiorano la sufficienza, come le leggi a tutela e a sostegno della maternità, oppure come le possibilità di accedere al mondo del lavoro. Altre, come il numero di donne in politica, oppure come i servizi pubblici volti ad aiutare le donne per la gestione del rapporto famiglia e

lavoro, o, ancora, come la quantità di tempo a disposizione, appaiono nettamente lontani dalla promozione.

Sul fronte delle pari opportunità l'Italia non è ferma. Il suo muoversi è a più velocità e in nessuno dei diversi settori troviamo una qualche percezione di accelerazione. Si viaggia a scartamento ridotto sui temi dei servizi. Si è praticamente fermi sul fronte di una cultura sociale capace di dare spazio alle istanze del mondo femminile. Se osserviamo, infine, il ruolo delle donne in politica, il quadro appare una tela ricca di macerie: un cumulo di detriti formato dai proclami caduti nel vuoto di tutti i partiti e parti politiche.

b. Gender analysis

Per individuare correttamente le priorità e il livello di intervento necessario abbiamo realizzato e incrociato un duplice livello di dati.

Da un lato abbiamo analizzato la scala di importanza assegnata dal mondo femminile ad ogni singolo item individuato come fattore di qualificazione del grado di pari opportunità del paese.

Dall'altro lato abbiamo verificato il livello di soddisfazione raggiunto, fino ad oggi, dalle politiche messe in atto nel nostro Paese su tutti i dieci item predisposti.

Ne sono emerse tre tipologie di scale di analisi, tre diversi indici delle pari opportunità nel nostro paese.

Un primo indice è quello della scala di importanza per i singoli temi (**gender priority**). Ovvero il valore che le italiane assegnano a ogni item, creando così una gerarchia di importanza utile quale punto di riferimento per costruire le politiche di genere.

Un secondo indice, invece, è quello del grado di soddisfazione di quanto realizzato dal nostro paese (**gender satisfaction**), dalle sue istituzioni e dal complesso della società, in quanto capacità di rispondere e garantire i servizi, la legislazione, le possibilità concrete per generare un paese a misura di donna e uomo.

Un terzo indice è quello che possiamo chiamare la **gap distance**, ovvero la scala di maggiore o minore distanza tra quanto atteso e quanto realizzato. La **gap distance** crea una terza forma di gradazione degli interventi, portando alla luce una agenda setting delle priorità di intervento di genere che tiene conto sia delle attese, sia di quanto realizzato.

La **gap distance** restituisce una scala di urgenze mirata non in astratto, ma concreta sul quadro di volontà del mondo femminile e su quanto già messo in opera nella realtà.

Questo indice, quindi, non ha solo una valenza oggettiva, ma considera anche l'evoluzione della stessa coscienza femminile. La **gap distance**, infatti, mettendo a confronto il dato dell'importanza assegnata, con quello di quanto realizzato, porta alla luce anche un fenomeno peculiare: la crescita delle pari opportunità non è un fenomeno definito una volta per tutte, ma è un processo profondamente in movimento, che muta e si evolve, con il cambiare e il trasformarsi delle dinamiche della società, dei costumi e della mentalità.

c. Le pari opportunità. Un processo di “rivoluzione” permanente

Così in un territorio in cui la legislazione e le opportunità delle donne sono cresciute maggiormente negli ultimi anni, ci troveremo di fronte non a una piena soddisfazione dei bisogni di pari opportunità del mondo femminile, ma allo svilupparsi e affinarsi di tali bisogni, che superano i meri dati primari, per ricercare **una piena società delle opportunità di genere**.

Per le pari opportunità, quindi, vale l'assioma che il grande filosofo italiano Ludovico Geymonat, tracciava per la libertà (e non è un caso che valga proprio questo assioma):

“l'autentica libertà [le autentiche pari opportunità, per il nostro ragionamento] si rivela nei tentativi diretti a superare gli ostacoli, cioè nell'atto in cui si lotta contro di essi”¹.

Ma tale autenticità non termina con il raggiungimento di un obiettivo. Anzi, il raggiungimento di un risultato apre le porte a nuove frontiere, nuove possibilità. Geymonat afferma, infatti, l'insostenibilità

“della tesi che vorrebbe identificare la libertà [quindi le pari opportunità] con l'estinzione della lotta, con la morte dello spirito combattivo”-

Al contrario, per il filosofo,

“la libertà [la pari opportunità] è lotta continua perché sono continui gli ostacoli che si incontrano nell'attuazione dell'iniziativa scelta dall'individuo fra le varie iniziative compatibili con lo stato di cose che egli ha trovato innanzi a sé. [...] La libertà [le pari opportunità] è una lotta ininterrotta”.

Il tema delle pari opportunità, ha in sé le stesse peculiarità del tema della libertà. Ha lo stesso Dna e come tale l'assunto del bisogno ininterrotto di evoluzione, tesaurizzando quanto ottenuto e facendolo diventare una nuova base di partenza, è il filo conduttore che dovrebbe guidare l'azione sia nelle scelte di governo e amministrative, sia nello sviluppo dei servizi, sia nell'ambito del ruolo politico.

¹ L. Geymonat, *La libertà*, Rusconi, Milano 1998.

Capitolo 1. Le lontane pari opportunità

di Enzo Riso

1.1 Le attese delle donne. Gender priority

Più ruolo e opportunità per il mondo femminile. Le risposte all'indagine hanno evidenziato che nel nostro paese è alto, performante, il bisogno di politiche di genere volte a garantire un nuovo livello di sviluppo del paese e di qualità del suo tessuto sociale.

Anzi, gli alti livelli di importanza assegnati dal mondo femminile ai 10 item definiti nell'indagine, segnalano che per il nostro paese vale pienamente una osservazione di Alain Touraine che troviamo nel capitolo *“Une société de femmes”* del suo ultimo libro (non ancora tradotto in italiano) *“Un nouveau paradigme”*.

Il filosofo francese afferma, infatti, che il necessario e indispensabile nuovo dinamismo sociale e democratico per le società post-industriali e globalizzate (mondializzate, come preferiscono i francesi) non è suscettibile di verificarsi se non sulla base di un modello di azione che provvedere a ricomporre tutte le polarizzazioni presenti fino ad oggi nella società.

Un'azione di ricomposizione che Touraine assegna precipuamente al mondo femminile, l'unico - per la sua essenza, ma anche per la sua storia sociale - a essere in grado, nel processo di conquista e di definizione del proprio ruolo nella società, di procedere anche verso un superamento delle tante differenze e distonie, soprusi e discriminazioni, presenti nella contemporaneità.

Dice il filosofo:

“Sono in primo luogo le donne quelle chiamate a essere le principali attrici di questa azione di ricomposizione della società, poiché, essendo state per tanto tempo la categoria inferiore a causa della dominazione maschile, esse oltre alla propria liberazione, possono svolgere, in generale, una azione di ricomposizione di tutte le esperienze individuali e collettive”².

Il quadro di ricomposizione della società italiana, però, è ancora molto lontano dal definirsi.

Per le italiane, nella nostra società, permangono non solo dei problemi specifici, legati al mondo del lavoro o alla politica, ma persiste un complessivo, e in qualche modo accerchiante (o asfissiante), dislivello culturale, di attenzione e di considerazione, dello spazio di genere.

Non è un caso, quindi, che la principale priorità, nella scala di *gender priority* (quella che prende un punteggio addirittura oltre il 9), sia proprio il dato più complessivo, **il bisogno di una nuova stagione di sviluppo per le politiche di pari opportunità**. Una urgenza che viene segnalata con particolare forza soprattutto dalle donne più giovani, dalle venti-trentenni, che vogliono vivere, a differenza di quanto hanno potuto fare le loro madri e nonne, in una società che rispetti e riconosca piena cittadinanza al mondo femminile.

² A. Touraine, *Un nouveau paradigme*, Fayard, Paris 2005.

Le italiane chiedono di mutare complessivamente l'approccio alle politiche dei diritti e della crescita del paese. Non chiedono solo maggiori spazi e più diritti su singoli aspetti della società, dell'economia, dei servizi, dei diritti, auspicano, innanzitutto, una nuova mentalità, un reale e concreto spazio del e al femminile. Chiedono all'Italia, alla sua società civile, economica, culturale e politica non solo spazi, ma di declinare maggiormente la realtà al femminile.

Il ranking delle gender priority compone pertanto una precipua scala.

Ad un alto livello di importanza, con un indice di voto medio compreso tra l'8,5 e il 9, troviamo un set di temi concreti, miranti a migliorare la vita quotidiana delle donne, ad accentuare la tutela dei diritti, a limitare le forme discriminatorie.

Il mondo femminile indica, tra i temi su cui è assolutamente importante operare,

- le scelte per una facilitazione della conciliazione tra vita privata e attività lavorativa,
- l'aumento dei servizi pubblici volti ad aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro,
- il bisogno di una maggiore stabilità e sicurezza del lavoro,
- l'aumento delle iniziative e delle leggi e tutela e sostegno della maternità,
- la riduzione delle discriminazione per la carriera.

Al di sotto di questa soglia incontriamo le altre priorità e tutte si collocano a un livello di medio-alta intensità.

Come possiamo vedere nelle tabelle successive quando si parla di diritti e opportunità del mondo femminile nel nostro paese non c'è nulla che abbia già raggiunto un minimo di stabilità e di sufficiente validità.

Non è un caso che il mondo femminile chieda attenzione e assoluta necessità di intervento sul perdurante problema della sicurezza. Un tema che prende un voto decisamente significativo come un 8,4.

Seguono, ma sempre con valutazioni di importanza sopra l'8,0:

- la facilitazione d'ingresso nel mondo del lavoro per le donne
- un maggior numero di donne in politica
- avere più tempo libero a disposizione.

Se osserviamo la tabella presentata possiamo segnalare ancora alcune peculiarità, che confermano pienamente l'assunto di Geymonat. Le italiane che avvertono l'urgenza di un nuovo ruolo femminile sono quelle più giovani, quelle comprese in una età tra i 25 e i 34 anni, che stanno iniziando a giocare la loro partita nella contemporaneità. Non solo. Le realtà del Paese in cui maggiore è stato, nel corso degli ultimi anni, il peso delle conquiste e degli spazi per il mondo femminile (come nelle regioni del Nordovest e Nordest), sono anche quelle che avvertono con più tenacia la necessità di proseguire su questa strada e di affermare e migliorare i diritti e le opportunità per il mondo femminile.

L'importanza del ruolo delle donne in politica, infine, è maggiormente individuato e segnalato dalle persone che hanno un alto livello scolastico e dalle persone più giovani.

Temi	Scala di importanza	Segnalano di più
che le donne godano delle stesse opportunità degli uomini	9,1	Voto 9,3 dalle 25-34enni
la possibilità di conciliare vita privata e lavorativa	8,7	Voto 9,0 dalle 25-34 enni, voto 8,9 dalle occupate e da chi vive nel Nordvest, voto 8,8 da chi vive nel Nordest
l'aumento dei servizi pubblici volti ad aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro	8,6	Voto 8,9 dalle occupate e 8,8 da chi vive nel Nordovest e dalle 25-34 enni
più stabilità e sicurezza del lavoro per le donne	8,6	Voto 9,0 dalle persone con bassa scolarità e 8,8 da chi vive nel Nordovest e dalle 25-34 enni
l'aumento di leggi, tutele e sostegno economico per la maternità	8,6	Voto 9,2 dalle persone con scolarità bassa e 8,9 dalle 25-34 enni
le stesse possibilità di fare carriera per le donne	8,6	Voto 8,8 dalle persone con scolarità bassa e da chi vive nel Nordovest
la garanzia di sicurezza per le donne nella vita quotidiana	8,4	Voto 8,8 dalle persone a scolarità media e bassa e 8,7 da chi vive al Nordovest
la facilitazione d'ingresso nel mondo del lavoro per le donne	8,3	Voto 8,6 dalle persone con scolarità bassa e da chi vive nel Nordovest e 8,5 dalle 25-34 enni
un maggior numero di donne in politica	8,1	Voto 8,3 dalle persone a scolarità media e dalle 25-34 enni
avere più tempo libero a disposizione	8,0	Voto 8,3 dalle 35-44enni

1.2 Gender satisfaction

Come già annotato il sistema Italia è stato bocciato dalle sue stesse cittadine sulle politiche di pari opportunità. Su nessuno dei temi-indicatore analizzati ci sono un voto che valichino, magari anche di qualche decimale, la sufficienza.

Il giudizio più impietoso riguarda la politica. Il numero di donne presenti e impegnate nei partiti, nei diversi livelli di governo e nelle differenti assise elettive, è giudicato nettamente insufficiente. Anzi, appare decisamente molto lontano da qualunque ipotesi di accettazione.

Il voto assegnato è un secco 4,9, a testimoniare quanto ancora lunga sia la via da percorrere. A valutare in modo maggiormente negativo il quadro dello spazio femminile in politica sono, innanzitutto le donne con maggior livello scolare (le laureate) e quelle che lavorano. Le prime vergano un voto pari a 4,2, mentre le seconde riconoscono un 4,5.

Ma il mondo femminile punta il dito anche su altri temi.

In primo luogo segnalano la netta insoddisfazione per il tempo libero a disposizione.

L'immagine di una donna costretta a correre da una parte all'altra, che deve rispondere concretamente e celermente ai molteplici compiti che deve svolgere è tutt'altro che una realtà dell'immaginario, appare e si conferma come quel vissuto quotidiano, quell'incedere della vita concreta che le donne denunciano sempre più come asfissiante e logorante. Non è un caso che, strettamente legato a questo aspetto, troviamo il giudizio negativo e ipercritico sui servizi pubblici utili ad aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro e sugli strumenti che facilitano la conciliazione tra vita privata e lavorativa.

In buona sintesi, si può dire che il mondo femminile nostrano, riconosce che, nel corso degli ultimi decenni, ci sono stati dei miglioramenti nella possibilità delle donne di entrare nel mondo del lavoro, ma denuncia, altresì, quanto tutto ciò sia ancora insufficiente e quanto a questo processo d'ingresso non abbia fatto seguito una trasformazione nelle forme di sostegno e conciliazione.

L'entrata delle donne nel ciclo produttivo non ha comportato una trasformazione delle strutture di servizio, ma ha scaricato sul mondo femminile le contraddizioni. Il dato di bassa soddisfazione sulla triade degli item legati alla vita quotidiana segnala in modo eclatante quanto perduri nelle politiche reali e concrete di sostegno alla vita delle donne un sostrato di carenze e una incapacità del sistema paese di rispondere alle reali e concrete esigenze di vita del mondo femminile.

Se vogliamo tradurre tutto ciò in una indicazione operativa per le politiche amministrative e di governo di Regioni e enti locali, possiamo sintetizzarla nel fatto che ad oggi sono carenti non solo le scelte e le azioni sui singoli temi, ma appare imperiosa la necessità di realizzare vere e proprie **"politiche per la quotidianità di vita femminile"**.

Politiche fatte di tempo, spazi, sostegno, riconoscimento, nuovi servizi, alleggerimento dei carichi e dei pesi, ma anche di ruolo, funzioni, protagonismo femminile.

Il concetto di *"politiche per la quotidianità femminile"* (il termine può essere buono o meno buono), cerca di focalizzare la riflessione su alcuni dati che emergono dalla ricerca:

- la necessità di scelte emancipatorie che coinvolgano le occasioni di vita e la possibilità concreta di inseguirle e realizzare;
- la gestione del quotidiano, con la possibilità di intervenire sulle forme, sui servizi, sulla remunerazione;
- il rafforzamento di identità e ruolo, con percorsi concreti per affermarli.

Un esempio vale per tutti. Le donne, come avremo cura di illustrare nell'esposizione della ricerca, guadagnano meno degli uomini.

Un dato discriminatorio e inaccettabile che, se lo osserviamo sulla base della logica di una *politica per la quotidianità di vita femminile*, assume i contorni del paradosso.

Secondo una tale visione, al mondo femminile che lavora e che ha figli, dovrebbe essere riconosciuto un quantum in più e non in meno. Un quantum volto a favorire le forme di sostegno per i figli e la casa, ma anche intento a riconoscere il peculiare sforzo e il sostanziale ruolo svolto dal mondo femminile per la società.

Passando dal generale ai diversi aspetti specifici contenuti nell'indagine, incontriamo una precisa e allarmante sofferenza del mondo femminile sul fronte della **sicurezza**.

Quella italiana è percepita ancora come una società sostanzialmente violenta e insicura per le donne. Il voto medio assegnato è 5,5, ma questo dato appare calmierato dalla valutazione delle anziane.

Se osserviamo il voto assegnato al tema della sicurezza da parte delle donne più attive, quelle che hanno una relazione maggiore con l'esterno, come le persone con un livello scolastico maggiore, le giovani e le lavoratrici, troviamo un giudizio decisamente più critico. Le prime assegnano un voto che scende al di sotto il cinque (4,9), mentre gli altri due segmenti vergano un 5,3.

Valutazioni che devono far riflettere e che pongono **la sicurezza tra i fattori a carica emergenziale**.

Fornire sicurezza alle cittadine, è per le donne del nostro paese, una delle priorità per le politiche urbane e territoriali.

Si tratta di operare non solo e non tanto sul prevenire il crimine, quanto e soprattutto, sul ridurre la paura. Si tratta di mettere in campo non solo azioni di controllo, ma iniziative volte a **rigenerare le comunità** (e il senso di comunanza) locali e nazionale.

Le cittadine impaurite si tengono lontane dalle strade, evitano certi quartieri, riducono la loro libertà di azione e circolazione in certe ore, limitano i loro rapporti sociali, non usano certi mezzi di trasporto. Si ritirano fisicamente dalla società, dal contributo alla vitalità civica, sociale e culturale.

La mancanza di sicurezza è uno, forse il principale, fattore che incide sul diritto di cittadinanza delle donne, poiché al fondo limita non solo le possibilità fisiche di circolazione, ma incide anche sulla stessa serenità, sulla libertà di vivere e godere della società.

E' un limite che, prima di essere assegnato dal rischio della violenza concreta, viene affermato dalla non possibilità di vestirsi come si vuole senza correre il rischio di essere molestate, etichettate, giudicate, in qualche modo valutate, segnalate o rese oggetto.

Come tale **il tema della sicurezza non si risolve unicamente in un problema di controllo del territorio e di presenza delle forze dell'ordine, ma espande la sua valenza nella dimensione più complessiva di vision culturale e di mentalità della società italiana**.

Arrivando in cima della nostra scala di valutazioni della gender satisfaction incontriamo livelli di criticità più calmierati sul fronte della normativa, delle tutele e del sostegno economico per la maternità.

Fra tutti quelli monitorati è l'unico aspetto che si avvicina maggiormente al sei (prende 5,8).

La valutazione riconosce che, almeno per una parte del mondo femminile (quelle che hanno un contratto di lavoro stabile), nel corso degli anni le iniziative non sono mancate e, seppur con non poche carenze qualche passo in avanti è stato fatto.

Riscendendo la scala del grado di insoddisfazione scopriamo che 5,6 è il voto vergato sulla stabilità e la sicurezza del posto di lavoro. Un giudizio che ci ricorda quanto, ancora oggi, per il

mondo femminile sia più difficile ottenere posti sicuri e stabili e che la precarietà colpisca maggiormente proprio l'universo femminile.

Differenze ancora esistenti e livelli di soddisfazione insufficienti si possono riscontrare sia sulle facilitazioni di ingresso nel mondo del lavoro, sia sulla possibilità di far carriera. In entrambi gli item il quadro delle dinamiche del paese permane assolutamente inadeguato, lasciando le donne alle porte di una vera parità dei punti di partenza, delle possibilità di evoluzione e crescita, della possibilità di affermazione delle proprie competenze e capacità.

Non è certo questa la prima ricerca che porta alla luce tali dati. Basta guardare semplicemente al numero di donne manager presenti nelle società quotate in Borsa per avere conferme più che sufficienti.

Il dato più significativo che emerge dall'indagine, si colloca non sul risultato generale, ma su quello peculiare, segmentato. A segnalare gli ostacoli alla carriera, con un voto pari a 5,1 sono le donne che hanno un livello scolastico maggiore (le laureate), mentre le persone che hanno un livello minore, soprattutto quelle che hanno una formazione che si ferma alla scuola dell'obbligo, in ragione delle minori aspettative di carriera, appaiono un po' più soddisfatte delle possibilità offerte alle donne per la carriera e arrivano a dare un voto superiore al sei.

Per concludere il paragrafo sulla *gender satisfaction* arriviamo al dato più generale della valutazione sul livello delle pari opportunità garantite nel nostro Paese.

Il voto è 5,7. Un giudizio che, non deve trarre in inganno. Esso è decisamente più basso se guardiamo il voto assegnato dalle laureate (5,0) o le donne tra i 25 e i 34 anni o le occupate (5,3). Le donne maggiormente attive, che lavorano, che hanno competenze e saperi, che sono dinamiche e intenzionate a giocare la loro partita nella società giudicano in modo nettamente negativo il quadro delle pari opportunità garantite dal nostro paese.

La lettura di questi dati mette in luce un fattore non secondario.

A essere sotto accusa non è solo e tanto la qualità delle azioni legislative messe in cantiere in questi anni, bensì la qualità stessa della nostra democrazia e della nostra società.

Dai numeri della ricerca emerge un *j'accuse* del femminile alla società italiana e non solo alla politica. Nessuno può sentirsi escluso, né la società civile, né quella economica, né quella culturale e accademica.

In società molto differenziate (come quella in cui viviamo), che intervengono profondamente nella vita individuale, sarebbe illusorio pensare che la qualità della società si esaurisce al riconoscimento formale dei diritti e delle opportunità.

La qualità della società riguarda, invece, sempre più le condizioni concrete e reali che permettono agli individui e ai gruppi di riconoscersi e di essere riconosciuti e rispettati nella loro differenza. Riguarda la possibilità di definire lo spazio della rappresentanza e del riconoscimento concreto delle opportunità e, contemporaneamente, la possibilità di modificare tali termini (rappresentanza e riconoscimento) nel tempo.

Uno spazio per definizione mobile, che solo il rapporto creativo, aperto e volto alla concreta realizzazione di azioni e servizi, tra istituzioni e collettività può rendere fecondo e utile per la società.

Le pari opportunità sono uno degli indici di qualità di una società (una cartina di Tornasole), sono il terreno di confronto tra istituzioni, società e domande collettive; sono il risultato concreto della capacità di crescita della società, attraverso un nuovo e sempre rinnovato dialogo-confronto tra funzioni di governo politico, di azione economica e culturale e di rappresentanza dei bisogni reali e concreti di tutte le parti della comunità nazionale.

La via delle pari opportunità, nel nostro paese, appare un po' come una strada aperta in una steppa culturale, in cui prima ancora della difficoltà a sottoporre a negoziato i bisogni del mondo femminile è difficile riconoscerli e assegnargli valenza e valore.

Temi	Voto di soddisfazione
l'aumento di leggi, tutele e sostegno economico per la maternità	5,8
la facilitazione d'ingresso nel mondo del lavoro per le donne	5,8
le stesse possibilità di fare carriera per le donne	5,7
che le donne godano delle stesse opportunità degli uomini	5,7
più stabilità e sicurezza del lavoro per le donne	5,6
la garanzia di sicurezza per le donne nella vita quotidiana	5,5
la possibilità di conciliare vita privata e lavorativa	5,3
l'aumento dei servizi pubblici volti ad aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro	5,2
avere più tempo libero a disposizione	5,2
un maggior numero di donne in politica	4,9

1.3 Gap distance

La gap distance, ovvero il livello di distanza tra le attese e l'importanza assegnata ai diversi item di pari opportunità dalle donne e il quadro di soddisfazione registrato per quanto realizzato fino ad oggi nel nostro paese, offre una scala peculiarmente importante per il sistema istituzionale.

Essa consente la realizzazione di una scala precisa, di una agenda setting, delle priorità di azione, intervento e legislazione.

Il dato più significativo e d'entrata è che tutti gli indici testati hanno un gap superiore a di 2,5 punti, ovvero hanno un livello di distanza consistente tra le attese e il realizzato e raffigurano un medio-alto livello di inadeguatezza tra quanto agognato e ritenuti congruo dal mondo femminile e quanto la società ha messo in campo.

Al vertice della scala di priorità c'è il dato più generale: la possibilità che le donne godano delle **stesse opportunità degli uomini**.

Ben 3,4 punti di differenza tra quanto ambito e quanto vissuto. Una specie di voragine, che illustra in modo eloquente quanto, per il mondo femminile, le politiche per le pari opportunità, e più complessivamente le dinamiche della società italiana, rispondano in modo inadeguato alle esigenze delle donne.

A rinsaldare questa percezione ci sono le altre due priorità: gli strumenti di conciliazione di vita privata e attività lavorativa e l'aumento dei servizi pubblici per aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro.

Il buco nero delle politiche di genere si solidifica, quindi, nel **quotidiano**.

Si alimenta dell'incapacità della società italiana di rispondere ai bisogni di base del mondo femminile. Si solidifica nello sviluppo, nel corso degli anni, di politiche che non hanno saputo migliorare la capacità del mondo femminile di gestire la quotidianità, fatta di molteplici relazioni tra mondo privato e mondo pubblico, tra casa e lavoro, tra impegni di famiglia e ruolo sociale.

E così, paradossalmente, assistiamo al fatto che nonostante le politiche per la famiglia siano al centro dei programmi di tutti i partiti dello schieramento costituzionale, la sua traduzione in politiche concrete, reali, di vero sostegno al mondo femminile, appare ancora oggi debole e incerta.

Altro grande tema di vuoto è quello relativo al ruolo delle donne nella vita pubblica, in primis nella **politica**. Qui ci troviamo al dato di maggior insoddisfazione nella scala di voto e, nell'indice di gap, al secondo posto per livello di importanza.

Il mondo femminile si sente non solo sottorappresentato, ma anche mal rappresentato. Non è un caso, come si potrà osservare analizzando la parte su politica e mondo femminile, che le donne non abbiano particolare fiducia nella politica e neanche il "voto donna" sembra raffigurarsi come una soluzione (almeno per il momento, stante un quadro in cui il mondo femminile delle elettrici trova poche sponde e ha poca scelta nell'offerta di candidate).

Nella scala di gap troviamo poi alcuni temi che alimentano ulteriormente l'immagine di un paese che ostacola il mondo femminile nel suo percorso nella società.

La possibilità di fare **carriera**, la **sicurezza** e la **stabilità** del posto di lavoro, suggellano l'immagine di un'Italia al maschile, poco incline a aprirsi e a considerare un nuovo ruolo del mondo femminile. Un paese che ancora si segnala per l'alto livello di violenza sulle donne, per il senso di insicurezza che trasmettono le sue strade e per una dimensione della vita quotidiana e lavorativa che chiede alle donne molto di più di quello che riesce a dare.

Temi	Scala di importanza	Voto di soddisfazione	gap
Le donne godano stesse opportunità degli uomini	9,1	5,7	-3,4
la possibilità di conciliare vita privata e lavorativa	8,7	5,3	-3,4
l'aumento dei servizi pubblici volti ad aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro	8,6	5,2	-3,4
un maggior numero di donne in politica	8,1	4,9	-3,2
più stabilità e sicurezza del lavoro per le donne	8,6	5,6	-3,0
le stesse possibilità di fare carriera per le donne	8,6	5,7	-2,9
la garanzia di sicurezza per le donne nella vita quotidiana	8,4	5,5	-2,9
l'aumento di leggi, tutele e sostegno economico per la maternità	8,6	5,8	-2,8
avere più tempo libero a disposizione	8,0	5,2	-2,8
la facilitazione d'ingresso nel mondo del lavoro per le donne	8,3	5,8	-2,5
la facilitazione d'ingresso nel mondo del lavoro per le donne	8,3	5,8	-2,5

Capitolo 2. Le mappe e gli indici delle pari opportunità

di Enzo Risso

L'idea che tutte le donne presentino similarità essenziali è solo normativa e serve a costringere gli esseri umani a comportarsi in determinati modi, a legittimare determinate pratiche e a delegittimarne altre. Serve ad esempio a legittimare il fatto che agli uomini e alle donne vengano riservati ruoli sociali e sessuali distinti sotto il profilo epistemico.

Pieranna Garavaso e Nicla Vassallo

2.1 L'indice regionale delle attese deluse

La ricerca ha scomposto i dati sia con letture segmentate per età, scolarità, luogo di residenza e mansioni, sia lungo tutto l'arco peninsulare. L'indagine ha cercato di verificare quali sono le realtà regionali in cui le aspirazioni delle donne sono maggiormente disattese e quali sono le realtà in cui c'è una maggiore convergenza tra le attese del mondo femminile e quanto è stato realizzato dalle istituzioni e dalla società locale.

Sono stati realizzati due diversi strumenti di rappresentazione del quadro: il primo è l'**indice regionale di confronto delle attese deluse**, mentre il secondo è la **mappa del livello di urgenza delle politiche sulle pari opportunità**.

L'**indice regionale delle attese deluse** legge il livello di importanza assegnato dalle donne residenti in ogni regione al tema della pari opportunità e ai diversi item analizzati e riproduce il livello di delusione delle aspettative.

Questo indice è particolarmente importante perché non si basa sulla oggettiva quantità di iniziative realizzate sul tema delle pari opportunità, ma porta alla luce quanto le donne hanno realmente percepito di quello che è stato fatto. L'indice, quindi, osserva la realtà dal punto di vista dei riceventi delle politiche, le donne. Analizza quanto le donne hanno avvertito come realizzato e quanto ritengono essenziale per la loro vita e per la concretizzazione di vere e effettive pari opportunità.

L'indice considera quanto percepito dalle donne come azione realmente realizzata e valuta le attese del mondo femminile come il punto cui devono tendere le amministrazioni e le istituzioni.

In questo modo la realtà legislativa, le iniziative oggettive realizzate da Regioni e enti locali non viene verificata alla fonte, sulla base di quanto fatto o legiferato da questi soggetti, ma alla foce, ovvero che cosa ne pensano, come le giudicano, che cosa hanno realmente avvertito come cambio le destinatarie di politiche e leggi.

Il metodo utilizzato permette di leggere le realtà regionali sotto una luce peculiare: pone come punto di partenza e di arrivo non i diritti astratti delle donne, ma le reali aspettative del mondo femminile (quelle espresse direttamente da loro) e i reali effetti di quanto realizzato (quelli concretamente vissuti dalle donne).

Tutto ciò offre una nuovo e inedito quadro dell'Italia. Anzi, fuoriescono anche dati inattesi. Può capitare, così, che ci siano realtà in cui, concretamente, sono state realizzate molte iniziative per

le pari opportunità da parte delle istituzioni e che i livelli oggettivi di diritti garantiti siano sufficientemente buoni, ma il percepito femminile può non risultare altrettanto positivo. In queste realtà, in base al principio dello sviluppo che genera nuovi bisogni, l'accresciuto spazio per il mondo femminile ha, al contempo, alimentato nuove necessità e attese. Come tale, quanto assicurato fino ad ora, pur essendo di discreto livello, appare incapace o limitatamente adeguato a rispondere alle nuove speranze e esigenze del mondo femminile.

In altri casi può emergere il dato contrario. In alcune realtà essendo limitate le attese e le richieste del mondo femminile sul fronte delle pari opportunità, o di singoli temi, le carenze rilevate e le delusioni conseguenti appaiono in modo ridotto e come tale alcune realtà possono trovare il mondo femminile meno critico.

La ricerca, mettendo le donne al centro delle valutazioni e facendole diventare giudici e arbitri delle politiche di genere, facilita l'abbandono di letture oggettiviste delle politiche di genere, per assumere il dato composito fatto di bisogni reali delle donne, di aspirazioni, di reale efficacia delle politiche istituzionali, di effettivo coinvolgimento, informazione e azione verso il mondo femminile.

I dati dell'indagine evitano, specie nelle realtà in cui si pensa di aver fatto molto, di commettere un errore di appagamento per quanto realizzato e consentono di prendere atto, coscientemente e anche con equilibrio, di quanto è ancora necessario fare per realizzare un paese delle pari opportunità.

2.2 La mappa dell'urgenza di politiche di pari opportunità

Sulla base dell'indice di delusione e pesando i diversi dati di importanza e di attesa, abbiamo redatto poi la **mappa dell'urgenza di politiche di pari opportunità**.

La mappa non coincide con il quadro di delusione, poiché assegna maggior peso alla valutazione delle politiche necessarie.

In questo caso quello che fuoriesce è una mappa nazionale, suddivisa per regione, del livello di urgenza di nuove politiche per le pari opportunità.

Una mappa che è strutturata per colori semaforici con alla base il color verde, le realtà in cui è bassa la necessità di nuove politiche di genere e di pari opportunità, e al vertice il rosso dell'alta necessità di interventi. E, purtroppo, il semaforo rosso è molto presente nelle regioni italiane.

2.3 Le pari opportunità. Un universo ancora "dispari"

Il tema complessivo del livello raggiunto dalle pari opportunità nel nostro paese evidenzia un quadro non unitario. Se volessimo raffigurare, con uno scatto istantaneo, la situazione, ne fuoriuscirebbe una rappresentazione a tre dimensioni. Tre angolature differenti, che esprimono tre rappresentazioni divergenti del medesimo tema.

La prima area (o dimensione) che incontriamo è quella più articolata e ampia. Accoglie una porzione ben identificabile del mondo femminile, quella più attiva e maggiormente proiettata nella società. Un complesso di donne insoddisfatto delle pari opportunità e che possiamo denominare "dell'**insoddisfazione di ritorno**".

La seconda e la terza area appaiono come due dimensioni più piccole e, in qualche modo, parallele. Da un lato troviamo la realtà magmatica e composita delle persone più giovani, non ancora sostanzialmente colpite dal fenomeno delle forti divergenze di genere e ancora fiduciose (possiamo definirle il gruppo della “**soddisfazione di entrata**”), dall’altro lato abbiamo, invece, le persone più anziane, quelle con un minor livello istruttivo e che possiamo chiamare la categoria della “**soddisfazione di percorso**”.

Proviamo a raccontare le diverse dimensioni incontrate.

L’insoddisfazione di ritorno. Questo segmento è composto, soprattutto, da donne con scolarità alta, abitanti nel Nordovest del paese, in gran parte trentenni e lavoratrici. Sono le persone che hanno creduto e credono nel pieno diritto delle donne ad avere reali parti opportunità rispetto al mondo maschile. Sono quella parte del mondo femminile che ha sperimentato e vive sulla propria pelle il gap reale di opportunità, il vuoto, le mancanze, le resistenze culturali della società. Sono quella parte della realtà femminile che per livello di studio, posizione nella società, esperienza lavorativa, ma anche per le permanenti difficoltà a gestire le diverse dimensioni del vivere, ha ben chiari gli ostacoli, le carenze nei servizi, le barriere e il peso di esser donna nella contemporaneità.

Le donne che fanno parte di questo segmento sono insoddisfatte degli interventi realizzati a favore delle donne, sia sotto la voce servizi, sia sotto la casella “mutamenti culturali”, sia, infine, sotto le spoglie della possibilità di ruolo e posizione nella società e nel lavoro.

La seconda dimensione, quella della **soddisfazione di percorso**, pur segnata anch’essa da livelli di non eccelsa soddisfazione, appare più appagata della precedente.

Si tratta di uno spaccato peculiare del mondo femminile italiano. Un segmento composito, in cui si amalgamano le persone a bassa scolarità, le persone di età maggiormente avanzata e una fetta delle donne che vive nel Sud del Paese. Questo segmento soppesa i cambiamenti intervenuti negli ultimi trenta anni. Si ricorda com’era il mondo solo venti e trenta anni fa. Vede e valuta i passi in avanti fatti dalle donne in questi ultimi anni e si ritiene in qualche modo minimamente soddisfatto.

La scelta di denominare questa dimensione con il termine di soddisfazione di percorso, è stata effettuata perché in questo segmento di donne appare di maggior peso la valutazione di quanto le cose siano cambiate, almeno nei costumi, rispetto al passato. Sono quel gruppo di donne che soppesano i cambiamenti avvenuti e puntano il dito più sui mutamenti che sui limiti ancora presenti.

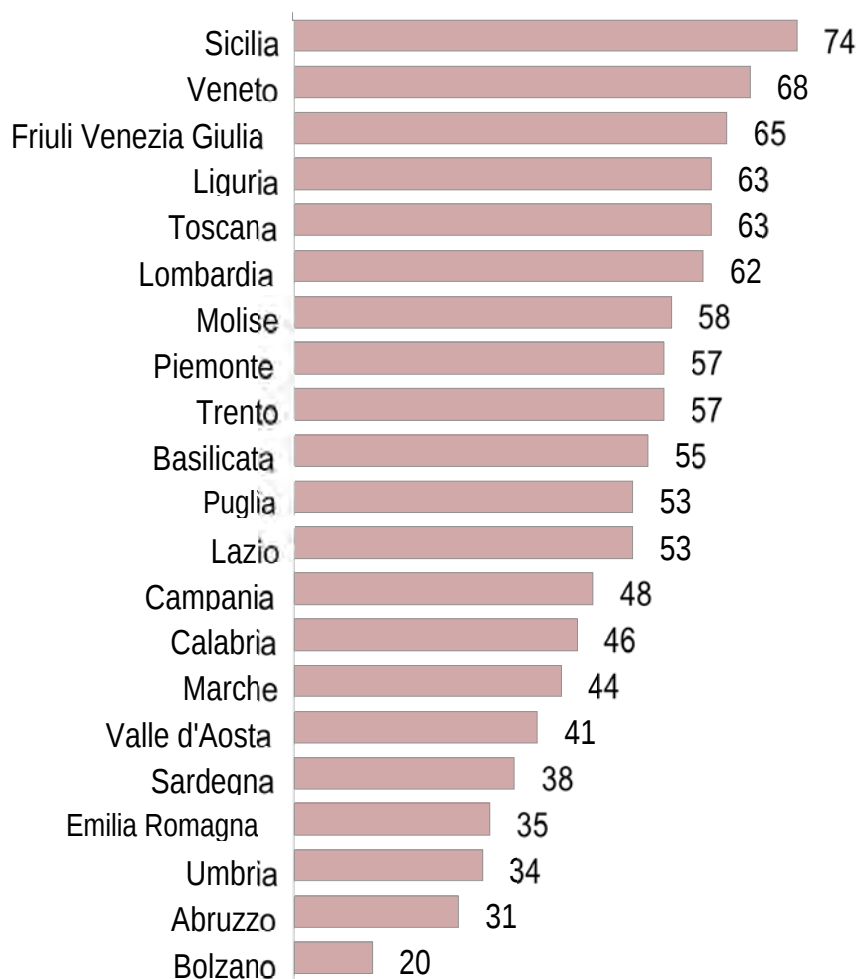
La terza dimensione, quella della **soddisfazione d’entrata**, contempla e include tra le sue fila le donne più giovani, le ragazze tra i 18 e i 25 anni. Quelle che devono ancora sperimentare appieno le difficoltà, la competizione lavorativa, il peso della famiglia.

Questo segmento osserva la realtà con gli occhi della contemporaneità, con le possibilità e le libertà che oggi il mondo femminile ha raggiunto e, in qualche modo, si sente meno critico. Questa parte del mondo femminile si caratterizza, quindi, per un livello minimo di soddisfazione che possiamo definire di entrata, ovvero segnato dall’esperienza maturata nella scuola e nell’Università, per una dimensione di vita ancora esterna alla realtà lavorativa e familiare, che non ha ancora potuto toccare con mano le complesse difficoltà.

	media	trentenni	Bassa scolarità	Alta scolarità	sud	Nord ovest	occupate
Livello opportunità raggiunto	5,7	5,4	6,6	5,0	6,1	5,3	5,4

2.3.1 Indice di Pari opportunità: le aspirazioni disattese

La regione in cui, complessivamente, il mondo femminile appare più deluso, le cui attese sulle pari opportunità risultano maggiormente distanti dalle aspirazioni è la Sicilia, che trova il 74% di donne disincantate e critiche. Segue un set di regioni in cui è forte la crescita delle aspirazioni del mondo femminile e le capacità di risposta, pur presenti e attive, non risultano in grado di seguire il passo sia delle attese e dei bisogni richiesti, sia delle potenzialità autopercepite dal mondo femminile. Si tratta del Veneto, del Friuli Venezia Giulia, della Liguria, del Piemonte, della Toscana e della Lombardia. Maggiormente capaci di accompagnare il ritmo di trasformazione dei bisogni del mondo femminile risultano, invece, Emilia Romagna, la provincia di Bolzano e l'Umbria.



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.3.2 Mappa delle pari opportunità. Il livello di necessità di intervento

Semaforo rosso. C'è molto da fare e in tutto il paese. Le pari opportunità non sono una prerogativa italiana. L'intero stivale è costellato di semafori rossi. In tutto il Nord, tranne in Liguria e nella provincia di Bolzano, la necessità di nuove politiche di genere è un fattore ad alta priorità. Anche in Liguria sono importanti, ma la situazione appare meno allarmante. Un alto livello di necessità di interventi lo ritroviamo in Toscana, Lazio, Campania, Marche, Basilicata e Sicilia. Per le altre regioni il dato permane a un livello di necessità medio alto o medio. Insomma, in fatto di pari opportunità, è l'intero stivale a non stare in buona salute e nessuna regione si trova nella condizione di dover dire che il livello di interventi necessari è basso o medio basso.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere.
In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.4 Il quotidiano: la conciliazione insufficiente

In tutto il paese il mondo femminile ritiene inadeguata la qualità della conciliazione tra vita privata e lavorativa garantita alle donne.

Il voto medio è pari a 5,3, ben al di sotto di una pur minima (e misera) sufficienza.

A soffrire maggiormente della mancanza di politiche adeguate sono, soprattutto, le donne più attive. Quelle che hanno una scolarità alta (il voto assegnato da questo segmento è addirittura al di sotto del cinque) e quelle che vivono nel Centro del Paese e nel Nordest.

A criticare le politiche di conciliazione, poi, sono soprattutto le donne che ne hanno maggior bisogno, ovvero le occupate. Qui il voto assegnato non supera il cinque.

Solo le donne con una scolarità più bassa e quelle non occupate, nonché quelle che vivono nel Sud dello stivale danno voti leggermente più alti. Si tratta, tuttavia sempre di voti che sono al di sotto della sufficienza (escluso le donne a bassa scolarità che danno come voto un risicato sei).

La qualità della conciliazione offerta dal paese, quindi, è del tutto insufficiente per la maggioranza delle donne. Ma questo dato è acquista maggior peso se si considera che a subire le conseguenze delle inadeguatezze sono le donne che lavorano e quelle che cercano di conseguire un ruolo e una posizione dinamica nella società contemporanea. Ciò significa che, ***la nostra società, non è ancora in grado di creare un quadro di servizi e di sostegni capaci di offrire al mondo femminile un reale e concreto supporto, tale da rendere per le donne agevole lavorare, fare carriera, vivere in modo pieno e attivo il loro ruolo nella realtà locale.***

La limitata possibilità di conciliare i tempi di lavoro e vita è uno dei problemi maggiori della nostra contemporaneità. Come ricorda Massimo Paci “

“Ci troviamo di fronte alla esigenza di un riallineamento dei tempi di lavoro e di vita, che costituisce un importante riaggiustamento strutturale della società nella sua attuale transizione verso un modello post-fordista”³.

Un'urgenza di interventi che coinvolge lo stile di vita dei cittadini e il loro benessere quotidiano. Una sfida che il paese, e in primis le diverse regioni, hanno di fronte e che va rubricata sotto il titolo dello **sviluppo di una nuova cultura della società**, per la creazione di un sistema più equilibrato e paritario tra partecipazione al lavoro e sfere della vita. E ciò vale e coinvolge, in primis, i milioni di donne del nostro paese.

“Il riaggiustamento temporale per consentire la piena espressione della domanda di nuovi servizi, potenzialmente disponibili oggi, con la conseguente crescita dell'occupazione [è] importante anche perché, permettendo una più equilibrata realizzazione di sé nel lavoro e nelle altre sfere della vita, favorisce un maggior benessere della persona”⁴.

	media	Trentenni e quarantenni	Bassa scolarità	Alta scolarità	sud	Centro e Nord est	occupate
Qualità della conciliazione vita privata e lavorativa	5,3	5,1	6,0	4,8	5,7	5,0	5,0

³ M.Paci, *Nuovi lavori, nuovo welfare*, il Mulino, Bologna 2005.

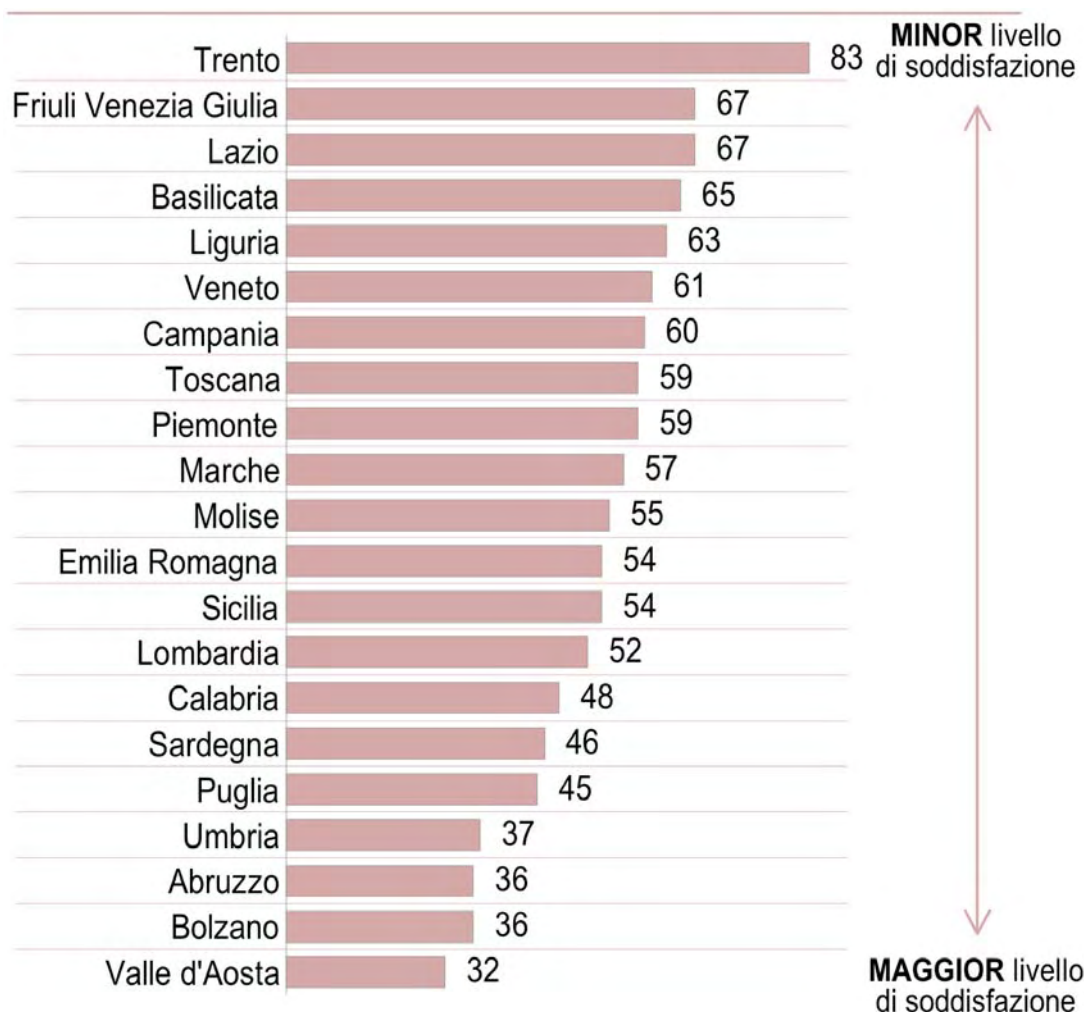
⁴ *Idem*

2.4.1 Indice di conciliazione: le aspirazioni disattese

L'indice di conciliazione porta alla luce due dinamiche divergenti nel paese. Qui gioca pienamente la sua partita il meccanismo della crescita dei servizi che ingenera nuova domanda. Per questo incontriamo realtà, come quelle del Nordest che hanno incrementato il numero delle donne al lavoro e che hanno saputo incentivare nuovi servizi di conciliazione. Ciò ha aperta una nuova dinamica, con l'incremento delle richieste e con l'apertura di nuovi bisogni.

Vi sono, poi, altre realtà, che hanno saputo, come Valle D'Aosta e Provincia di Bolzano sviluppare politiche di conciliazione soddisfacenti (secondo il giudizio delle donne) e altre in cui, il minor numero di donne al lavoro (e un quadro socio-culturale ancora in trasformazione con la presenza di una reticolarità familiare ancora forte), in cui i termini delle politiche di conciliazione appaiono meno prioritari per le donne e quindi sono richiesti dal mondo femminile.

In vetta alla classifica delle richieste di maggior politiche di conciliazione troviamo realtà come la Provincia di Trento e il Friuli Venezia Giulia. Qui la domanda di nuovi servizi è molto forte da parte delle donne e il livello di capacità di adeguamento alla domanda innovata è ancora limitato (comunque non al passo con la domanda). In fondo alla classifica troviamo sia le regioni in cui le politiche hanno conseguito maggiori risultati, sia le realtà in cui la domanda di forme e strumenti di conciliazione appare più affievolita.



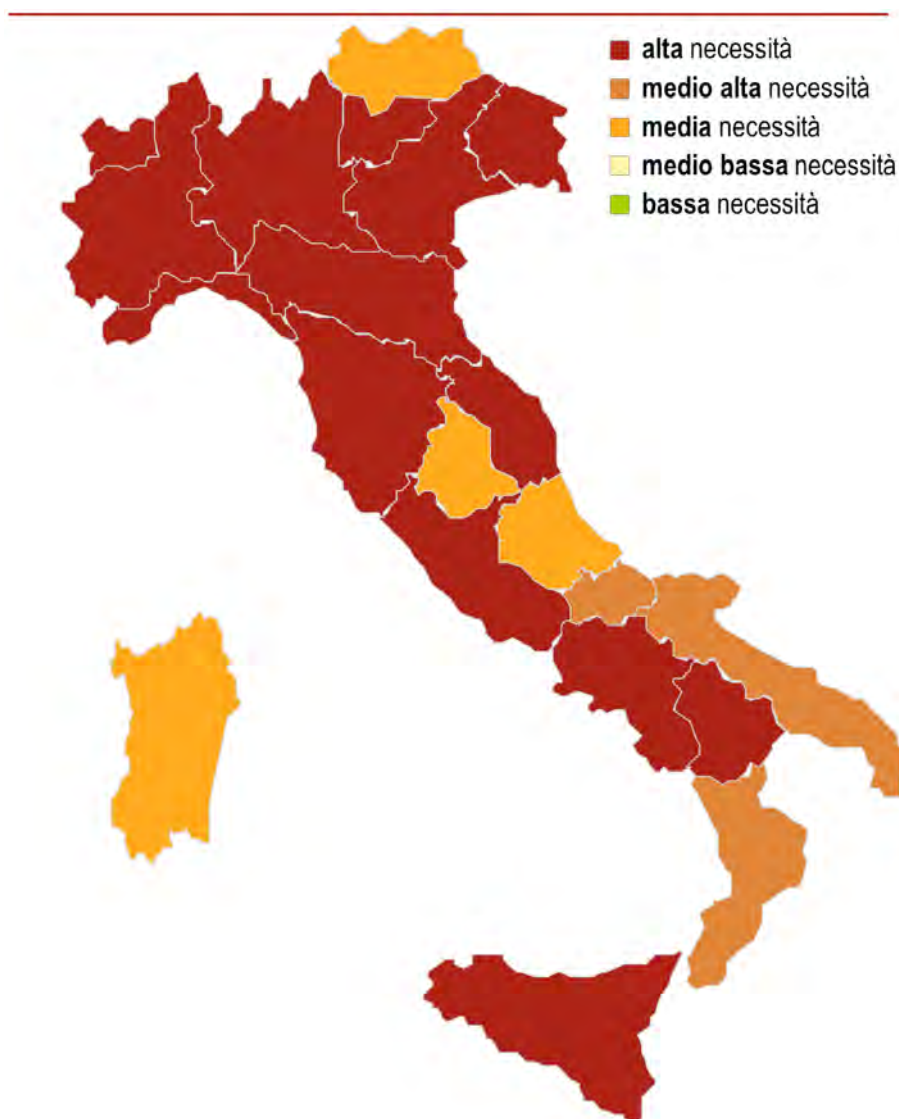
Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi

2.4.2 Mappa delle politiche di conciliazione. La necessità nazionale

Sono realmente poche le realtà regionali che non si ritrovano in un quadro di alta necessità di politiche di conciliazione. Il dato, così omogeneo, dimostra quanto la sfida delle politiche di genere per la facilitazione delle forme di vita e lavoro sia una priorità strategica per tutte le realtà del nostro paese, con differenze non dirimenti da realtà a realtà.

Il bisogno di riallineare i tempi è centrale per almeno tre ragioni centrali:

- c'è la necessità di **armonia**, di adeguare i servizi e le forme stesse del lavoro a un nuovo modello di società. Una realtà nuova che è il frutto dei processi di individualizzazione e che richiede una più equilibrata partecipazione del soggetto ai differenti aspetti della vita;
- c'è la necessità **equilibrio**, per ridistribuire meglio i carichi e le opportunità di lavoro sia tra i sessi, sia tra le generazioni;
- c'è la necessità di **libertà**, di lasciare spazi per le molteplici sfere della vita e soprattutto per la soddisfazione di bisogni che un tempo non erano primari e che oggi fanno parte del concetto di qualità dell'esistenza.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere. In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.5 I servizi, questi eterni ritardatari. In sofferenza le trentenni e le donne più anziane

I servizi pubblici che aiutano le donne sono insufficienti per due categorie del mondo femminile: le trentenni, alle prese tra famiglia e lavoro, e le donne più anziane, in cerca di attenzioni e cure (specie contro la solitudine).

Il mondo femminile italiano non è soddisfatto dei servizi pubblici a disposizione. Il voto medio è tra i più bassi di quelli assegnati nell'indice di adeguatezza della risposta ai bisogni del mondo femminile ed è anche quello in cui si riscontra la maggiore omogeneità di valutazioni.

Le differenze tra le diverse categorie dell'universo femminile trova, anche in questo caso (come sul fronte delle politiche di conciliazione), il mondo di chi lavora e quello con alto livello di scolarità schierato nettamente sul fronte dell'insoddisfazione.

Per le laureate il voto assegnato ai servizi pubblici a sostegno delle donne per gestire famiglia e lavoro non arriva neanche al cinque (si ferma, infatti, a 4,9), mentre per le lavoratrici il giudizio staziona a 5,1. Anche le donne con figli appaiono decisamente critiche e la loro valutazione arriva al massimo a 5,2.

Il dato complessivo, in ogni caso, è quello di un paese che, nonostante lo sviluppo di iniziative a sostegno della famiglia, ancora oggi riesce a dare poche risposte concrete e reali ai bisogni vivi e quotidiani del mondo femminile.

Il basso giudizio segnalato dalle laureate evidenzia, inoltre, quanto il mondo femminile trovi pochi sostegni nei percorsi di sviluppo e di qualità del lavoro per chi vuole fare carriera e per chi vuole ricoprire incarichi di una certa valenza. In particolare, l'indagine porta alla luce quanto il complesso sistema dei servizi sia ancora tarato su una struttura della società fordista, con orari e ritmi prefissati, e sia poco aderente a una società dei servizi, in cui gli orari di lavoro e i ruoli svolti dalle donne sono ben diversi da quelli del passato.

Emerge una società che ha servizi pensati e sviluppati secondo logiche "vecchie", misurate sulla dimensione degli orari e dei bisogni standard di donne che lavorano in fabbrica, non su quelli di donne dinamiche che fanno professioni, oppure su quelli di donne impiegate nei servizi con nuovi orari e nuove peculiarità di vita. In più appare evidente che l'organizzazione e l'offerta dei servizi è ben lontana da prendere in considerazione i nuovi bisogni di qualità della vita, di spazi e tempo, di nuove forme di relazionalità e ruolo che esprime il mondo femminile.

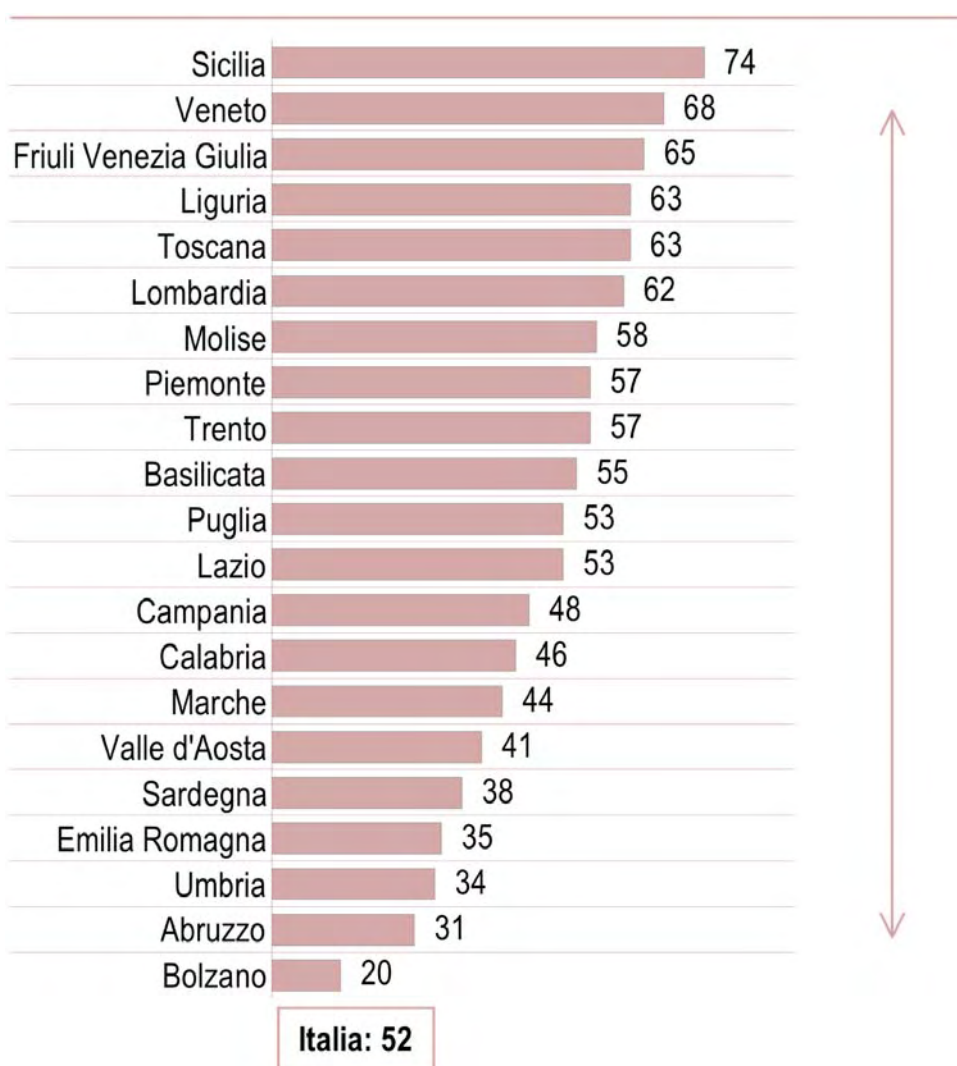
	media	Trentenni e over 64	Bassa scolarità	Alta scolarità	sud	Centro e nord ovest	occupate
Disponibilità dei servizi pubblici volti ad aiutare le donne nella gestione di famiglia e lavoro	5,2	5,1	5,9	4,9	5,5	5,1	5,1

2.5.1 Indice dei servizi. Le aspirazioni disattese

La scala delle aspirazioni disattese è segnata, come già rilevato, da dinamiche differenti. Da un lato troviamo le critiche per la bassa qualità e quantità dei servizi, dall'altro lato incontriamo l'evoluzione dei bisogni e un giudizio critico in base non tanto alla attuale bassa offerta di servizi, quanto la loro inadeguatezza a fronte dei nuovi bisogni e ruoli delle donne.

Così in primo linea troviamo realtà regionali come la Sicilia e realtà come il Friuli Venezia Giulia, il Veneto, la Liguria e la Lombardia.

Sul primo fronte, quello siciliano, l'insoddisfazione radica nella richiesta di una maggiore quantità dei servizi, mentre sul secondo fronte, quello delle altre regioni citate, vi è il bisogno di una migliore qualità dei servizi, dove per "migliore" si intende una maggiore capacità di produrre un'offerta aderente ai tanti e dicotomici bisogni individualizzati del mondo femminile.



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi

2.5.2 Mappa dei servizi. Le necessità delle politiche di genere

La mappa dei livelli di necessità di interventi sul fronte dei servizi è meno omogenea di quella sulla conciliazione. Troviamo alcune distinzioni, con realtà che hanno livelli di urgenza meno diffusi, come la provincia di Bolzano, l'Emilia Romagna, l'Umbria e l'Abruzzo. Per il resto del paese il semaforo permane sostanzialmente sul rosso. In ogni caso, per cogliere la valenza e il senso del grido di allarme lanciato dalle donne nel nostro paese, va ricordato che ci troviamo di fronte a una duplice dinamica. Ci sono regioni in cui occorre aumentare i servizi offerti, altre in cui occorre personalizzare di più l'offerta. Come ci ricorda il sociologo francese Michel Maffesoli,

“le società, dopo essere state sottomesse alle dure leggi del produttivismo, e dopo esser state dominate dal principio di realtà del ‘tutto economico’, stanno riscoprendo il fascino del riposo, o per lo meno della relativizzazione dell’attivismo che aveva segnato i due secoli trascorsi”⁵.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere. In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

⁵ M. Maffesoli, *La contemplazione del mondo*, Costa & Nolan, Genova 1996.

2.6 Le leggi a tutela della maternità. Si può fare molto di più

Non siamo all'anno zero. Il dato di soddisfazione medio sulle leggi e le iniziative a tutela e a sostegno economico della maternità non raggiunge la sufficienza (e per questo le donne chiedono allo Stato e alle Regioni di fare di più), ma non sono neanche una vera e propria debacle.

Le persone che avvertono maggiormente le tutele sono le donne che già oggi lavorano a tempo parziale e quelle che hanno una età compresa tra i 45 e i 54 anni. Si tratta di quei soggetti che, per età lavorativa e per scelta conseguita, sono in qualche modo, riuscite ad avere una minima e sostanziale assistenza a tutela della loro maternità.

Più complesso appare il quadro per gli altri segmenti. Avvertono maggiormente l'inadeguatezza degli strumenti di tutela e sostegno della maternità le persone più giovani, quelle di età al di sotto dei 25 anni e quelle che hanno il profilo scolastico più alto, le laureate e, ovviamente le persone con un lavoro precario.

Le laureate nell'assegnare un voto basso alla normativa di tutela (5,5) sottolineano anche un duplice bisogno:

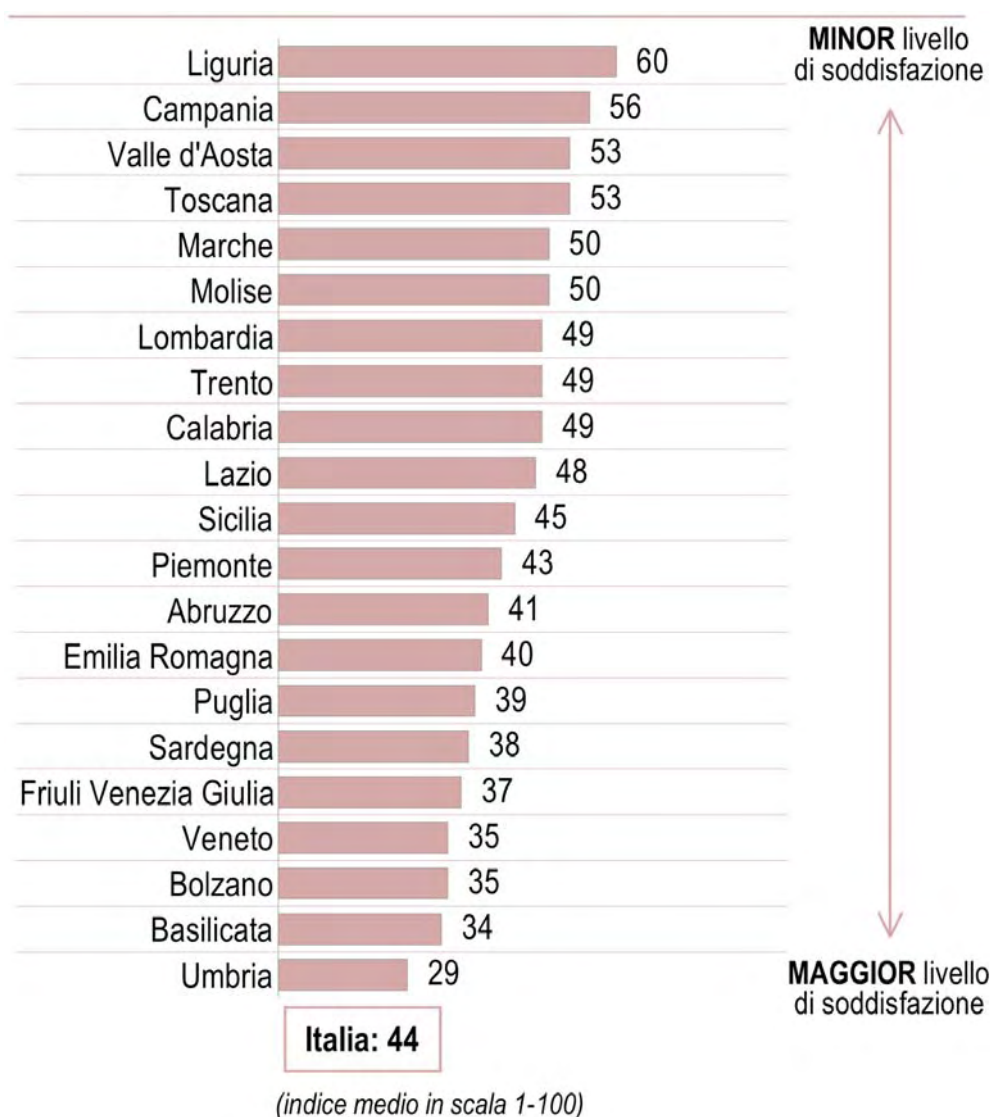
- quello di forme di tutela e sostegno innovative, adeguate a persone che svolgono mansioni e attività peculiari;
- quello di una maggiore coscienza e consapevolezza da parte delle istituzioni delle trasformazioni e quindi delle necessità, per affrontare le complessità di una quotidianità sempre più fluida e cangiante, di creare e sviluppare nuove forme di servizio e nuove legislazioni a tutela della maternità.

Le tutele, se vogliamo provare a sintetizzare, esistono nel nostro paese e hanno anche in parte funzionato. Ma si tratta di strumenti calibrati, anche in questo caso, per un mondo meramente fordista. Per quel nuovo mondo delle donne che lavorano, che vogliono fare carriera, che ricoprono ruoli nuovi, che vogliono unire la maternità alla loro professionalità, ma anche per il nuovo mondo delle tante donne precarie, che non riescono a trovare un lavoro stabile e garantito, gli strumenti esistenti sono del tutto inadeguati.

	media	giovani	Bassa scolarità	Alta scolarità	Nord est	Centro e isole	Non occupate
Adeguatezza leggi, tutele e sostegno economico per la maternità	5,8	5,6	6,4	5,5	6,0	5,6	5,7

2.6.1 Indice leggi a tutela maternità. Le aspirazioni disattese

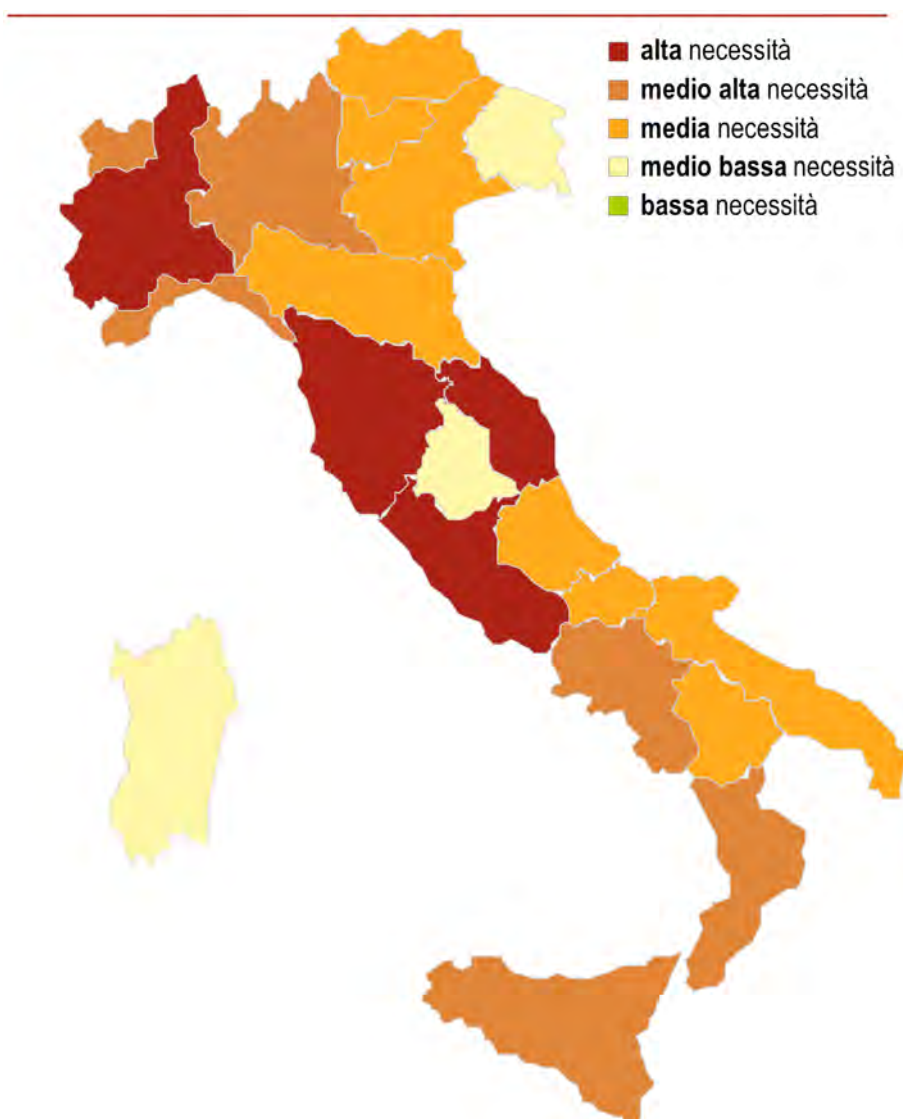
La regione in cui viene avvertito con maggior peso il livello di delusione per le leggi a tutela della maternità è la Liguria, seguita dalla Campania, dalla Valle d'Aosta e dalla Toscana. Mentre in fondo alla classifica per livello di insoddisfazione troviamo Umbria, Basilicata, Provincia di Bolzano, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Puglia, Emilia Romagna. Come si può osservare dai dati sono molte le regioni a buon sviluppo, in cui un alto numero di donne lavora, che si trovano al di sopra della media nazionale. Il dato pone con forza il problema dell'adeguamento delle normative ai cambiamenti in atto nella società. Per molte donne liguri, campane, ma anche toscane e delle Marche il problema del precariato è fondante nel loro livello di insoddisfazione. Per molte donne della Provincia di Trento e della Lombardia gioca anche il problema delle aspirazioni professionali e dei nuovi ruoli e la difficoltà a veder garantito il permanere di ruolo e funzione con l'arrivo della maternità.



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.6.2 Mappa delle leggi a tutela della maternità. le necessità delle politiche di genere

La mappa dei livelli di urgenza, a differenza dell'indice, ci segnala, invece, il quadro delle realtà in cui, a prescindere dal livello di insoddisfazione, oggi è urgente intervenire per cambiare le normative e per adeguarle ai bisogni delle donne. In Liguria e in Campania, dove maggiore è il livello di delusione, il dato di necessità di nuove politiche, forse anche per un pizzico di rassegnazione, non è ad alta necessità, ma appare a medio-alta urgenza. Più cogenti le nuove norme appaiono per il Piemonte, la Toscana, il Lazio e le Marche. Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Umbria sono le regioni dove il livello di normativa a tutela e sostegno della maternità rileva in modo meno preponderante.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere.
In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.7 Stabilità e sicurezza del posto di lavoro, ancora una sostanziale chimera

Un posto sicuro e stabile. Un miraggio per una buona parte del mondo femminile nazionale. Se osserviamo il quadro complessivo delle donne nel mondo del lavoro, possiamo dividere il nostro campione in due macro gruppi di persone.

Un primo gruppo composto dalle donne che hanno sostanzialmente raggiunto una minima tranquillità, che definiremo le **certe**, e un secondo gruppo, invece, che appare avvolto nelle nebbie di un percorso irto di complessità e che definiremo le **incerte**.

Nel primo gruppo troviamo, soprattutto, le persone con un'età intorno ai 45-55 anni e con un livello scolastico basso o con il diploma.

Nel gruppo delle incerte, invece, ci sono le persone con un titolo di studio più alto, specie le laureate, e le persone più giovani, tra i 18 e 40 anni.

Il livello di incertezza lavorativa è avvertito maggiormente nelle regioni del Sud e del Centro del paese, ma non mancano situazioni di complessità anche a Nordest e Nordovest.

Anche in questo caso il livello di istruzione non appare una discriminante per la sicurezza del posto di lavoro. Anzi, il contrario. Più il livello di istruzione conseguito è alto, maggiore appare il livello di incertezza lavorativa per il mondo femminile.

Se osserviamo i voti presentati nella tabella il risultato è eloquente.

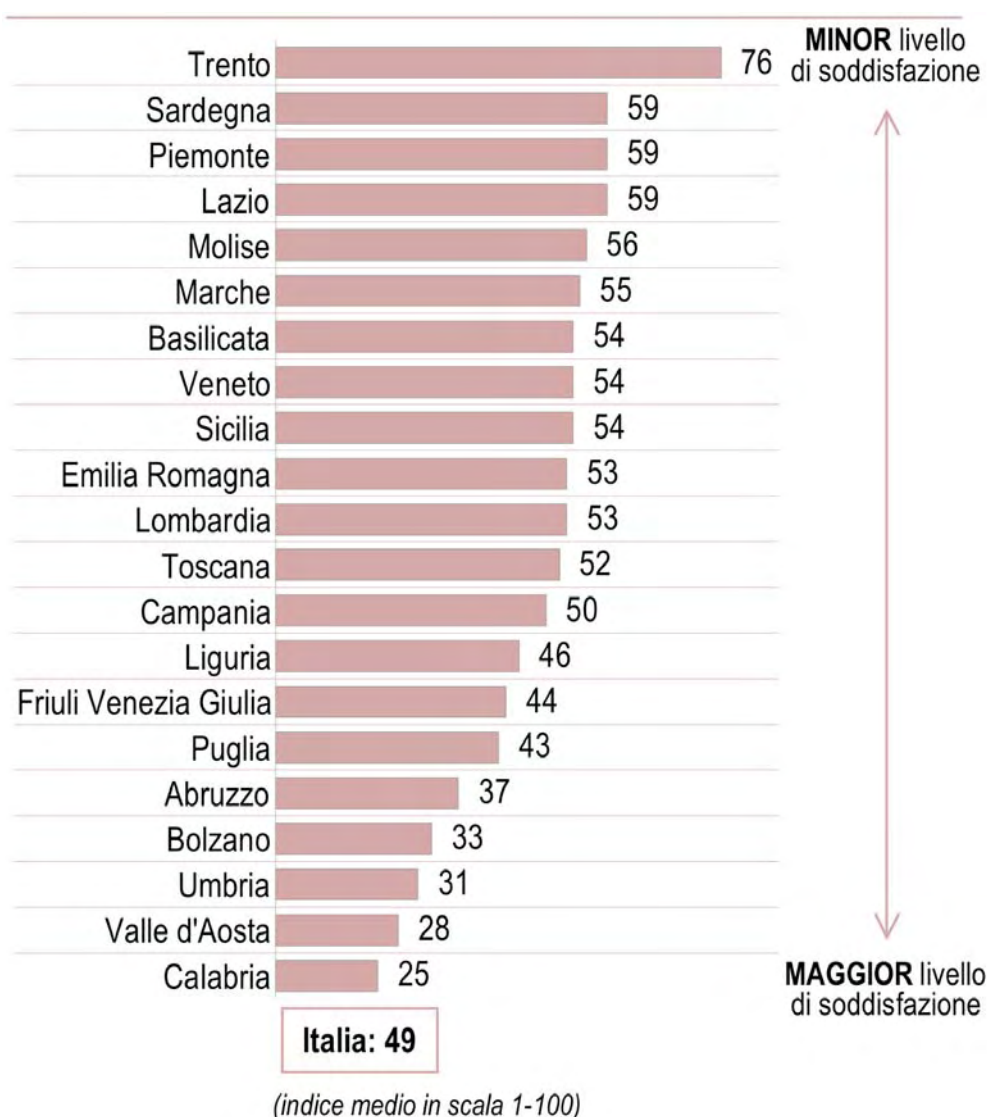
Le donne che avvertono di più il senso di precarietà sono le laureate, quelle più giovani e, ovviamente, le non occupate.

	media	giovani	laureate	media scolarità	centro	non occupate
stabilità e sicurezza del lavoro per le donne	5,6	5,5	5,2	6,1	5,2	5,5

2.7.1 Indice di stabilità e sicurezza del luogo di lavoro. Le aspirazioni disattese

Il voto sulla stabilità e la sicurezza del lavoro è emblematico. Porta chiaramente alla luce la differenza di peso nelle visioni delle donne lungo l'arco dello stivale. E così è talmente radicato il senso di incertezza in alcune realtà del Sud, che anche le speranze e le attese sono basse.

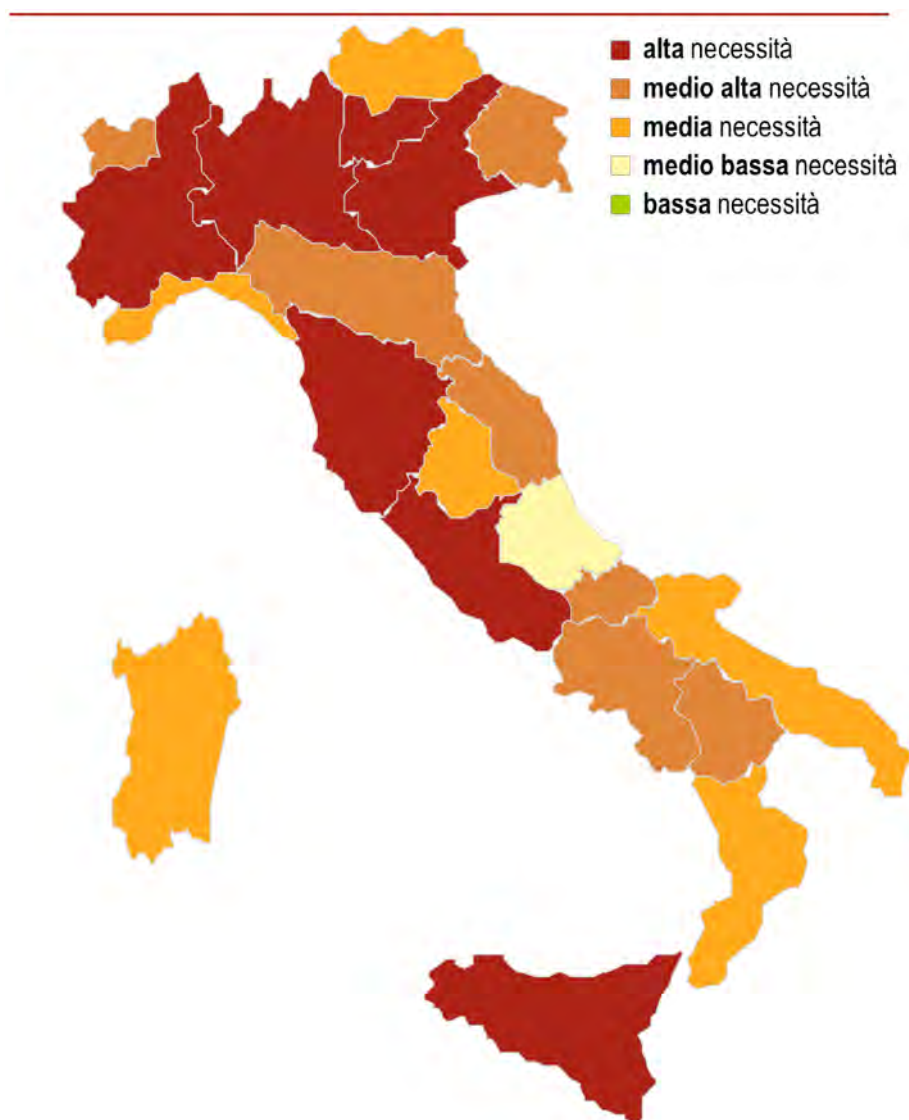
Non a caso il livello di insoddisfazione meno negativo lo troviamo in Calabria, mentre il maggior livello di criticità lo riscontriamo in una Provincia ad alto sviluppo, come quella di Trento, dove la precarietà e il senso di instabilità è vissuto con un forte livello di insofferenza dal mondo femminile. Altri livelli di insoddisfazione li registriamo, poi, in Sardegna, in Piemonte, nel Lazio e nel Molise.



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.7.2 Mappa della stabilità e sicurezza del posto di lavoro. le necessità delle politiche di genere

Coerentemente con il livello di delusione del mondo femminile di alcune regioni, il livello di necessità di interventi vede in primo piano le regioni del Nord produttivo (Piemonte, Lombardia e Veneto), quelle del centro (Toscana e Lazio) e la Sicilia. In realtà come la Calabria, ma anche la Puglia, il dato appare più contenuto, sia per un certo grado di delusione e disincanto, sia per una minor richiesta da parte di un segmento del mondo femminile.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere. In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.8 L'ingresso ad ostacoli: un mondo del lavoro targato al maschile

Una corsa ad ostacoli, anche se il quadro non è allarmistico. L'ingresso nel mondo del lavoro, per le donne, non appare cosa semplice. Il quadro, tuttavia, non assume le tinte fosche di altri fattori. In qualche modo il mondo del lavoro si è aperto alla realtà femminile e non a caso il giudizio complessivo di difficoltà si avvicina alla sufficienza (5,8).

Tradotto in altri termini questo non vuol dire che tutto vada bene. Ancora oggi, nel 2007, in Italia, per una donna trovare lavoro è più difficile rispetto a un uomo e a essere maggiormente svantaggiate sono le persone con titoli di studio più elevati.

Il profilo delle donne che hanno maggiore difficoltà a trovare lavoro è composto, infatti, da soggetti di età media, tra i 35 e i 44 anni, con un livello istruttivo alto o medio alto, che vivono nel centro dell'Italia e che hanno figli.

Più facile, invece, è la ricerca di un posto e l'inserimento nel mondo lavorativo per quel segmento di donne che ha un profilo scolastico basso (6,4 da parte di chi ha solo la licenza elementare e 6,0 da parte di chi ha la licenza media). E' più facile, infine, trovare lavoro per una donna senza figli, piuttosto che per una che non ha figli.

Complessivamente, il quadro della ricerca porta alla luce (e allo stesso conferma i dati già analizzati nei paragrafi precedenti), la difficoltà delle donne di affermarsi nel mondo del lavoro. Una problematicità che coglie, soprattutto, le persone che aspirano a posti in linea con il proprio titolo di studio.

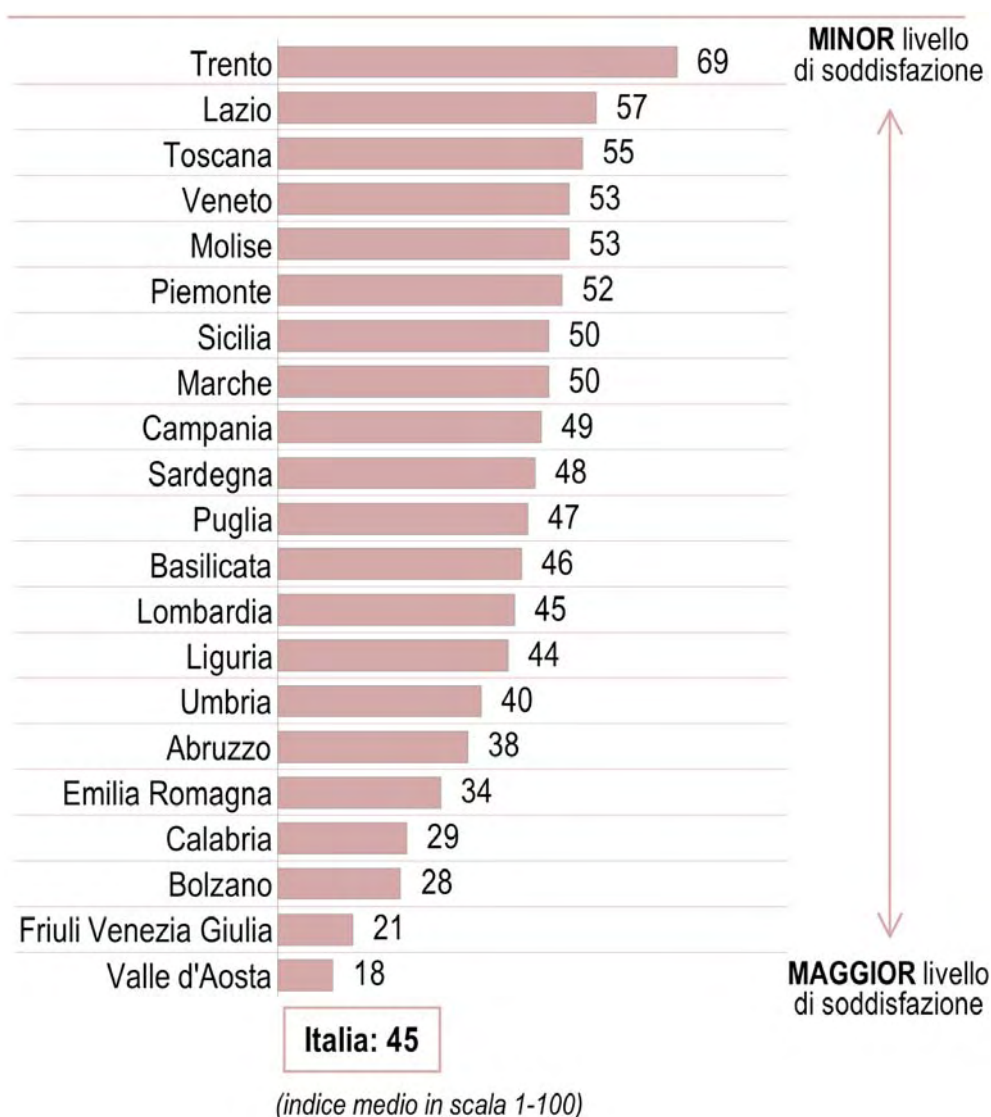
Da questo punto di vista si può dire che il mondo del lavoro italiano si è aperto alla realtà occupazionale femminile, ma solo per i profili più bassi e per i lavori a minor livello di preparazione. Più cresce il livello delle competenze richieste, più le donne trovano le porte chiuse e aumentano gli ostacoli e gli ostracismi da superare.

	media	trentenni	bassa scolarità	alta scolarità	centro Italia
Facilità d'ingresso delle donne nel mondo del lavoro	5,8	5,5	6,4	5,3	5,5

2.8.1 Indice di facilità di ingresso nel mondo del lavoro. Le aspirazioni disattese nel Nord e nel Centro Italia

L'indice di difficoltà percepito dalle donne per entrare nel mondo del lavoro è, come l'indice di stabilità, segnato dalla un certo disincanto per alcune realtà del Sud. E' ancora una volta la Calabria a segnalarsi per questo senso di amarezza delle possibilità. Una delusione che porta molte donne a rinunciare alla stessa aspettativa di trovare un posto di lavoro stabile o dignitoso.

Anche in questo caso è la realtà della Provincia di Trento, che segnala la maggior sofferenza del mondo femminile delle difficoltà. Un dato che porta alla luce l'alta attesa delle donne di entrare in un posto di lavoro e l'insofferenza per le attese e limitata disponibilità ad accettare discriminazioni. Le altre regioni in cui il mondo femminile fatica a trovare un lavoro sono il Lazio, la Toscana, il Veneto, il Piemonte, il Molise.



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.8.2 Mappa della facilità di ingresso nel lavoro

La mappa del livello di necessità di politiche specifiche di genere per l'ingresso nel mondo del lavoro non evidenzia emergenze. Complessivamente c'è un medio-alto livello di urgenza per le regioni a maggior sviluppo: Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Marche, Lazio e Sicilia. Più basso è il livello in altre realtà. Un dato determinato sia dal livello di sostanziale appagamento, come in Emilia Romagna, Liguria, Valle d'Aosta, Umbria, Puglia e provincia di Bolzano; sia dall'acclarato disincanto, come in Campania, Calabria, Basilicata e Sardegna.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere.
In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.9 La carriera? Solo per poche

Non poteva mancare, a complemento della riflessione sugli indici delle pari opportunità nel mondo del lavoro, uno sguardo sulla possibilità di far carriera.

Una opportunità limitata per il mondo femminile e che viene garantita più facilmente all'interno di quelle fasce professionali che richiedono minori competenze.

Non sembra un paradosso: le donne manager hanno più difficoltà di far carriera di una lavoratrice. Si incrociano, in questo caso due fattori. Da un lato gli ostacoli e gli ostracismi, dall'altro lato anche le maggiori aspettative delle prime e le minori attese delle seconde.

Il profilo delle persone che avvertono maggiormente la difficoltà di procedere nell'evoluzione professionale è composto sostanzialmente da quelle donne che hanno conseguito la laurea e che sono in una fascia di età tra i 35 e i 44 anni.

Insomma è proprio il segmento formalmente più dinamico, quello che ha i numeri, l'età e la spinta per competere con il mondo maschile, quello che trova il maggior livello di ostacoli, di sgambetti, di discriminazioni.

Il voto sulla possibilità di far carriera dato dalle donne laureate è 5,1, di ben 0,6 punti inferiore alla media nazionale. A segnalare difficoltà sono, inoltre, le donne che hanno figli e quelle che hanno una occupazione stabile.

Differente è l'immagine che fuoriesce all'interno dei segmenti a minor profilo scolastico. Le persone che hanno un livello istruttivo più basso, sembrano avvertire meno gli ostacoli. C'è certamente una minor aspettativa, ma ci sono anche minori limitazioni.

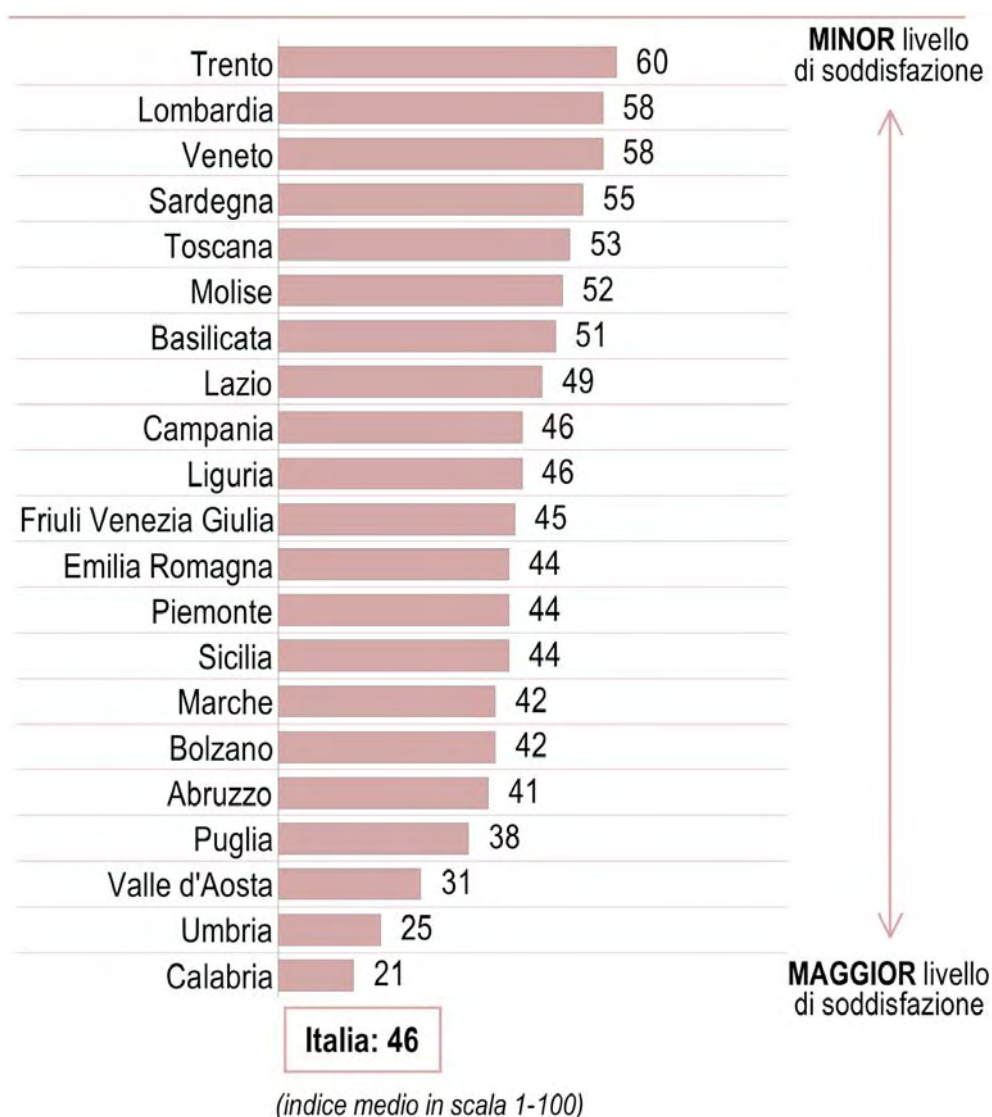
La realtà del paese, infine in cui per il mondo fare carriere è più difficile è quella insulare.

	media	giovani	alta scolarità	isole	occupate
Possibilità di fare carriera	5,7	6,0	5,1	5,5	5,6

2.9.1 Indice possibilità carriera. Le aspirazioni disattese

Nelle realtà in cui è maggiore il grado di sviluppo economico, più elevato risulta il senso di delusione delle donne per le possibilità realmente offerte di fare carriera e più forte è la delusione avvertita. In testa alla classifica troviamo la Provincia di Trento, la Lombardia, il Veneto e la Toscana. Ci sono anche regioni come il Molise e la Sardegna, in cui è avvertito come particolarmente discriminatorio l'atteggiamento maschile e peculiarmente difficile per una donna poter minimamente puntare a qualche posto di ruolo.

In fondo alla classifica del livello di delusione troviamo, sia le realtà come l'Umbria e la Valle d'Aosta in cui appaiono minori i livelli di ostacolo, sia la Calabria e la Puglia, in cui minore appare la stessa aspettativa delle donne di fare carriera.



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.9.2 Mappa delle possibilità di carriera. Le necessità delle politiche di genere

Sull'urgenza di interventi per facilitare i percorsi di carriera delle donne, la mappa per regione, vede in primo piano quelle realtà in cui il mondo femminile avverte di avere pienamente i numeri per occupare posti di responsabilità e di avere le doti per svolgere un pieno ruolo attivo nelle imprese e nelle istituzioni, e avverte ancora come eccessivi gli ostacoli. Non a caso troviamo a livello di semaforo rosso la Lombardia, la Provincia di Trento, il Friuli Venezia Giulia e la Toscana. La medio alta necessità la rintracciamo in tutte le altre regioni del Nord (esclusa la provincia di Bolzano). Per il Sud le tappe da affrontare sono ancora molte, ma le donne che si pongono il problema di fare carriera sono ancora poche. Prima ci sono altri problemi per loro da affrontare. E, come per gli altri indici legati al lavoro, il livello di disincanto è tale che in molte neanche aspirano alla carriera.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere. In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.10 La società insicura

La realtà italiana è vissuta, dal mondo femminile, come insicura e i pericoli si annidano dentro e fuori le mura domestiche.

Il livello di insicurezza percepito è generalizzato. Dalle giovani alle più anziane, il clima di genere è pervaso da un sostanziale senso di incertezza per la propria incolumità.

Le persone che avvertono maggiormente questo disagio sono quelle più dinamiche, più proiettate verso l'esterno. Sono le donne che lavorano, quelle comprese nella fascia di età tra i 35 e i 44 anni, con un profilo scolastico alto (laureate) e residenti nei centri del Nordovest e del Centro Italia.

Anche le persone che hanno un rapporto meno dinamico con la realtà circostante avvertono il disagio della sicurezza. Le persone anziane, over 64 anni, segnalano un senso di difficoltà nel vivere la loro quotidianità e denunciano di percepire un livello di sicurezza inferiore alla sufficienza.

Il quadro del tema sicurezza/insicurezza sottolinea l'esigenza di politiche di prevenzione sociale che incidano sulle cause.

Non servono solo più forze dell'ordine, ma anche politiche che rinsaldino i legami dei cittadini tra di loro e con le istituzioni. Paura e insicurezza sono sentimenti sempre più diffusi tra le donne, anche al di sopra degli effettivi e reali pericoli.

Per le donne, in particolare, è centrale un sentimento di vulnerabilità sessuale: ciò che si teme riguarda l'invasione del proprio spazio fisico e psichico, segnato dall'essere sessuato.

Occorre sperimentare azioni che favoriscano la diminuzione del sentimento di insicurezza. È indispensabile sviluppare azioni in grado di realizzare politiche territoriali, continuative e coordinate, capaci di aiutare a socializzare la paura e produrre fiducia attraverso la consapevolezza.

È centrale, in questa ottica, ampliare gli spazi e i tempi per il confronto e la discussione pubblica, per la interrelazione tra sessi, età e culture diverse.

Non si tratta, quindi, di intervenire solo sul fronte dell'aumento delle garanzie di sicurezza, ma di agire sulla tendenza alla diffidenza e alla paura, agevolando la costruzione di città e paesi relazionalmente più caldi.

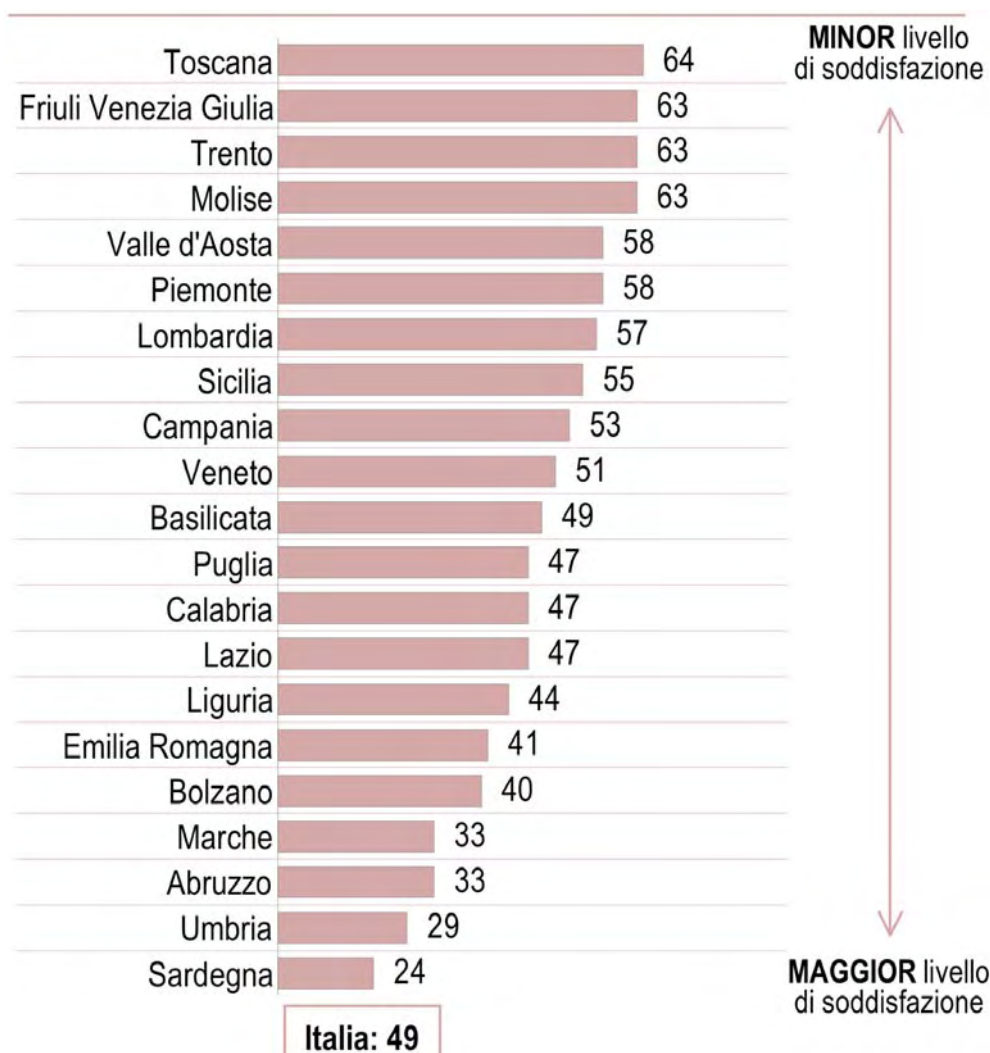
	media	trentenni	alta scolarità	nord ovest, centro e isole	occupate
Livello di sicurezza garantito alle donne	5,5	5,3	4,9	5,4	5,3

2.10.1 Indice di sicurezza

Il livello di soddisfazione per la sicurezza garantita al mondo femminile è, a livello nazionale basso. Più della metà delle italiane segnala forme di disagio e le regioni in cui la soddisfazione coinvolge oltre il 60% della popolazione femminile sono la Toscana, Il Friuli Venezia Giulia, la Provincia di Trento e il Molise.

Le realtà in cui, invece, i livelli di sicurezza appaiono un po' più rosei sono la Sardegna, l'Abruzzo e le Marche.

L'indice di insicurezza appare più alto nelle realtà in cui maggiore è il dinamismo femminile. Non coinvolge, da questo punto di vista solo le aree metropolitane, ma tocca quella ampia parte del mondo femminile che avverte come limitante e castrante la propria libertà il quadro di un paese in cui essere donna comporta l'aver paura in più di un'occasione quando si è fuori casa.

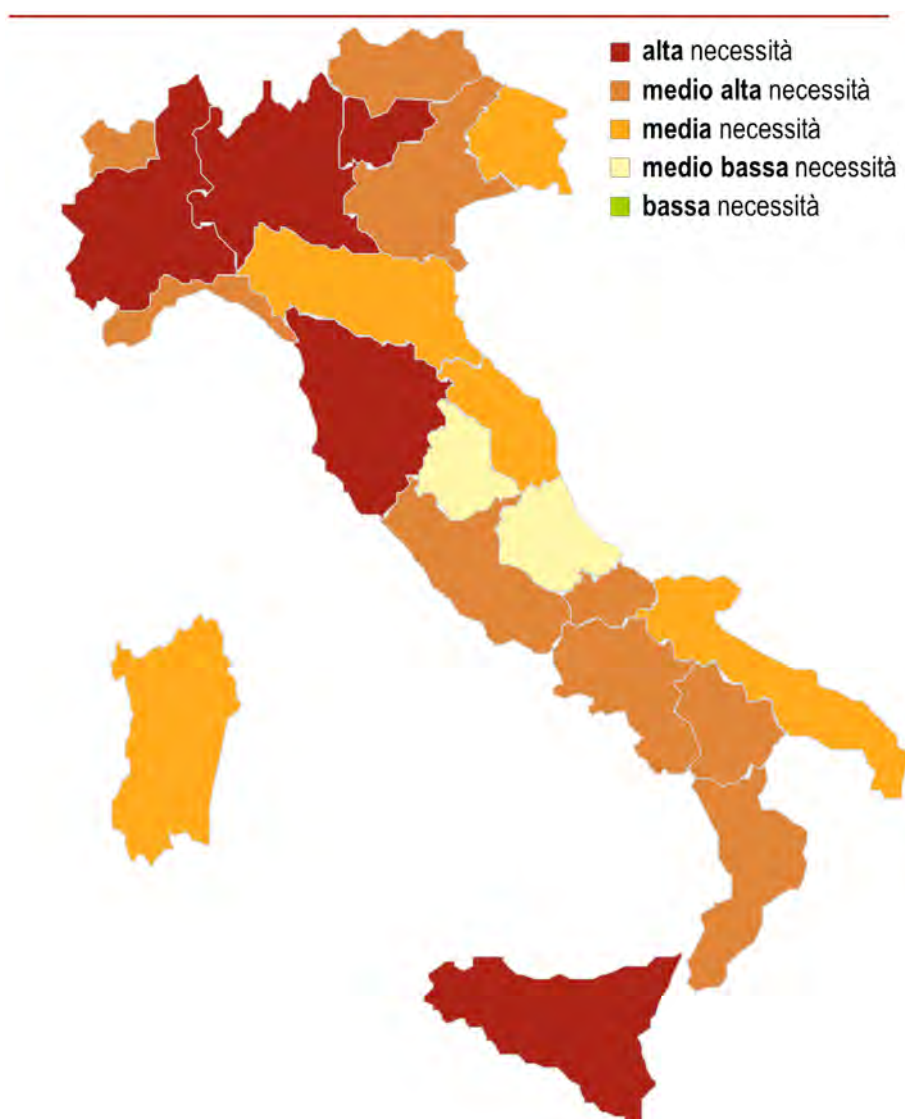


(indice medio in scala 1-100)

Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.10.2 Mappa della necessità di interventi sulla sicurezza

La mappa della necessità degli interventi sul tema della sicurezza per il mondo femminile, porta alla luce un paese a macchia di leopardo. L'alta necessità è avvertita in Piemonte, Lombardia, in provincia di Trento, in Toscana e in Sicilia. Queste sono le regioni dove le donne chiedono alle amministrazioni pubbliche e ai responsabili dell'ordine pubblico di fare di più, di ipotizzare nuovi interventi volti a garantire una maggior serenità al mondo femminile per gestire i propri spazi di socializzazione e di vita. Le realtà dove gli interventi appaiono meno urgenti sono l'Abruzzo e l'Umbria. In Friuli Venezia Giulia, nonostante il livello di insoddisfazione, il mondo femminile non segnala il tema come una urgenza di intervento, a dimostrazione del fatto che una parte del senso di insicurezza vissuto dal mondo femminile è, dalle stesse donne, ritenuto difficilmente limitabile a causa delle stesse caratteristiche della società contemporanea.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere. In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.11 Il tempo che non c'è

La quotidianità femminile è 'segnata' prevalentemente da 'incastrì' di tempi, di tragitti, di coincidenze, di appuntamenti progettati e, a volte, subiti. È marcata dall'incrocio tra tre tempi diversi: quello familiare, quello per partecipare del processo economico e quello legato ai processi sociali. Tempi, questi ultimi, in cui si sottostà alle regolamentazioni dell'uso del territorio vigenti e al complesso delle relazioni tra 'prossemicità multiple'.

Il tempo è uno dei grandi assenti nella quotidianità femminile ed è tra i temi di cui le donne avvertono maggiormente la mancanza. Il bisogno di tempo è una prerogativa che caratterizza le diverse anime del genere femminile ed è un problema che, pur coinvolgendo tutte le età, segue una curva verso il basso per le donne delle fasce di età centrali, per poi risalire nelle fasce più alte di età. Le donne che dichiarano di avere più tempo a disposizione sono le giovanissime, le diciotto-ventenni. Il quadro muta quando si arriva ai 35-44 anni e il tempo diviene un bene preziosissimo che manca in modo consistente. Poi si risale con il crescere dell'età. Le trentenni e le quarantenni, in una scala da 1 a 10, assegnano al tempo a disposizione un voto pari a 4,9. Il voto scende ancora se si osservano i giudizi delle laureate. Qui il problema tempo va a picco e scende a un voto pari a 4,6.

Avvertono di più il problema della mancanza di tempo le donne che hanno figli e quelle che lavorano a tempo pieno. Nelle divisioni per aree geografiche, sono le donne del Centro del Paese quelle a denunciare la maggior carenza di tempo a disposizione.

Le politiche temporali devono rispondere agli 'incastrì' del quotidiano per innescare una ottimizzazione dei tempi e degli spazi. Ciò implica una visione complessiva della problematica urbana al femminile ed illustra come le difficili conciliazioni 'dei tempi di vita e di lavoro' non sono processi astratti ma devono radicare nell'esperienza e nella sapienza della vita femminile quotidiana. Le politiche attese dalle donne non riguardano solo le donne, ma le condizioni generali che orientano il rapporto fra genitori e figli, uomo e donna, dipendenti e imprenditori, giovani e anziani, ritmi d'uso dei luoghi. È il bisogno, nella vita concreta, di ricollegare costantemente tra loro gli aspetti della vita pratica e quotidiana, della realtà pubblica e privata. È l'urgenza di riconnettere i termini apparentemente inconciliabili, promuovendo una nuova dimensione della vita. La scansione dei ritmi ha anche un fine precipuo: deve tendere a valorizzare il più possibile la sfera dell'affettività contro lo scollamento tra interessi principali e fonti di sostentamento.

La partecipazione al mercato del lavoro quindi, da un lato assume i contorni di un dato irrinunciabile e, dall'altro lato, non più essenzialmente accettato ed intrapreso in base al criterio della certezza, della retribuzione, della stabilità, ma anche delle possibilità, degli spazi che lascia.

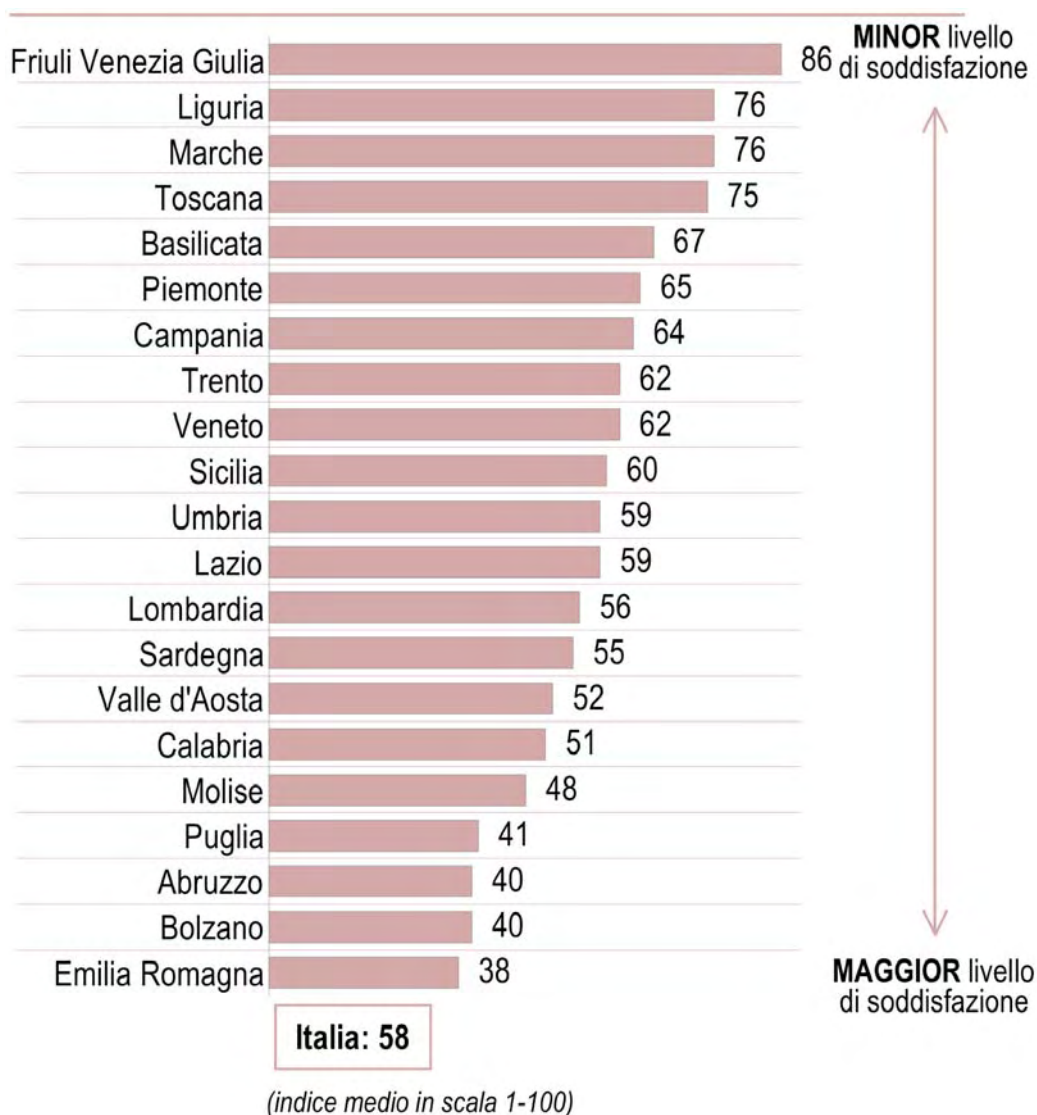
Il bisogno di pluralità dei tempi evidenziato dalle donne è una ricchezza per l'intera società italiana, poiché informa su una nuova progettualità politica e sociale e permette di cominciare a pensare a forme di occupazione che assumano contemporaneamente le caratteristiche della buona occupazione, della sicurezza, dell'agio, della flessibilità dei tempi.

	media	trentenni	bassa scolarità	alta scolarità	centro	sud	occupate	con figli
Tempo libero a disposizione	5,2	4,9	6,0	4,6	5,0	5,5	5,0	5,0

2.11.1 Indice il bisogno di tempo. Le aspirazioni disattese

Le regioni in cui è avvertito il maggior disagio per la mancanza di tempo sono il Friuli Venezia Giulia, la Liguria, le Marche e la Toscana.

Quelle in cui il disagio è un po' più affievolito e i livelli di soddisfazione sono maggiori sono l'Emilia Romagna, l'Abruzzo e la Provincia di Bolzano.

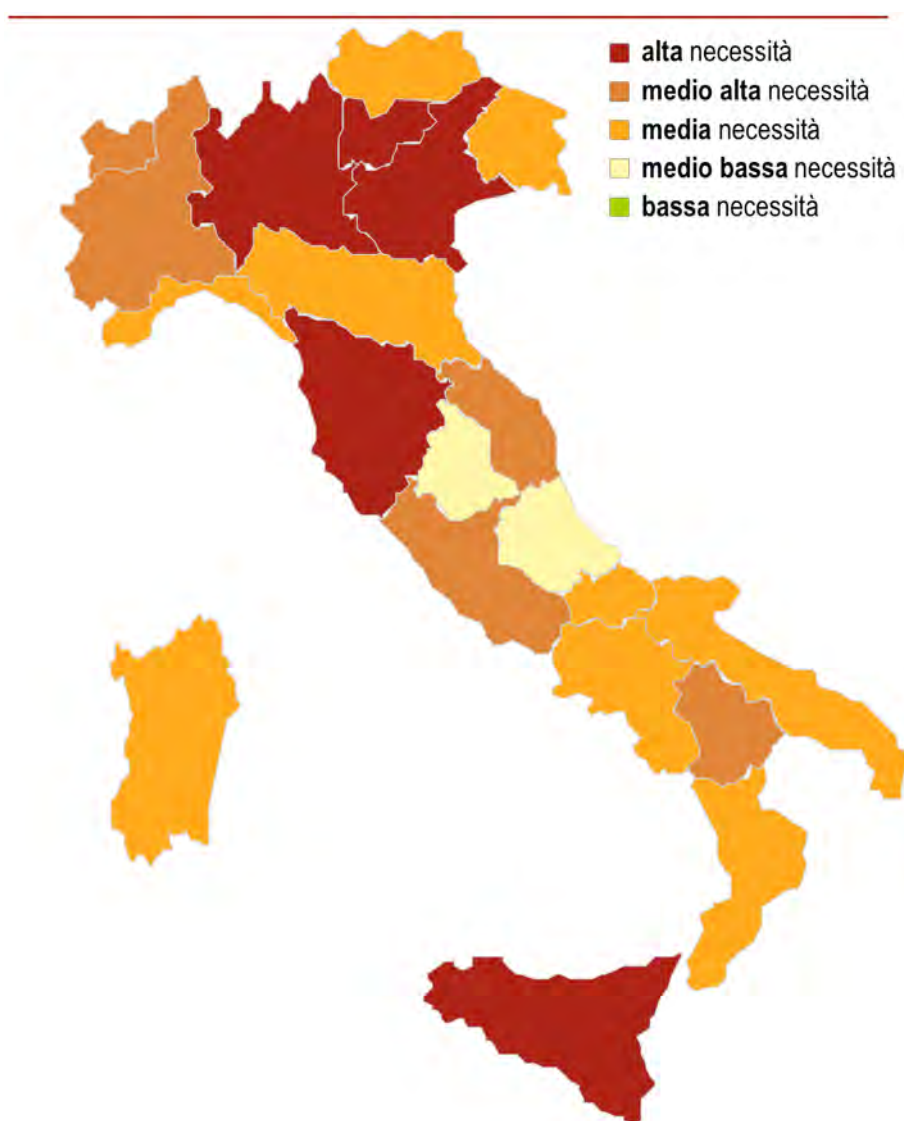


Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi

2.11.2 Mappa del bisogno di tempo

La mappa della richiesta di politiche per il tempo, per la conciliazione, porta in primo piano quelle realtà in cui il mondo femminile avverte la necessità di nuove iniziative, di una marcia in più da parte del mondo politico e della società nel suo complesso.

Lombardia, Veneto, Toscana e Sicilia sono le realtà in cui le donne chiedono nuove e più forti politiche per la gestione del tempo. Si tratta di realtà in cui il mondo femminile avverte con forza il peso della mancanza di politiche che aiutino il mondo femminile ad avere tempo e spazi per sé.



Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere.
In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore

2.12 La politica e le donne, le opportunità per niente pari

Il giudizio sul livello di presenza e di ruolo raggiunto dalle donne nel sistema politico italiano è senza appello. E' una bocciatura secca e netta.

Il tema del ruolo femminile nel mondo politico è quello su cui si concentrano con maggior consistenza le critiche e le delusioni del mondo femminile ed è quello che prende il giudizio medio più basso, 4,9.

Le più deluse sono le 35-44enni (voto 4,8) e le laureate (voto 4,2). Sfiduciate anche le donne che lavorano e quelle che non hanno figli.

Le uniche che, allo stato attuale, sembrano soddisfatte del numero e del ruolo svolto dalle donne in politica sono le persone che hanno un livello scolare più basso.

Il problema della scarsa rappresentanza femminile, infine, è avvertito maggiormente nel Nordovest e nel Nordest, mentre è meno segnalato dal mondo femminile del Sud e da quello insulare. In entrambe queste macro aree, comunque, il voto assegnato dalle intervistate alla presenza femminile in politica non arriva minimamente alla sufficienza.

Il tema delle donne e la politica ripropone, anche in questa ricerca, una distinzione tra le cause fisiologiche della bassa presenza di donne nelle istituzioni rappresentative e l'allontanamento delle donne dalla politica tradizionale.

Da una parte, infatti, permangono difficoltà oggettive che ostacolano l'ingresso di una donna in politica, dall'altra parte, però, si sta affermando una sorta di autoesclusione, che porta le donne ad intraprendere strade o ad aumentare la distanza dall'identità politica.

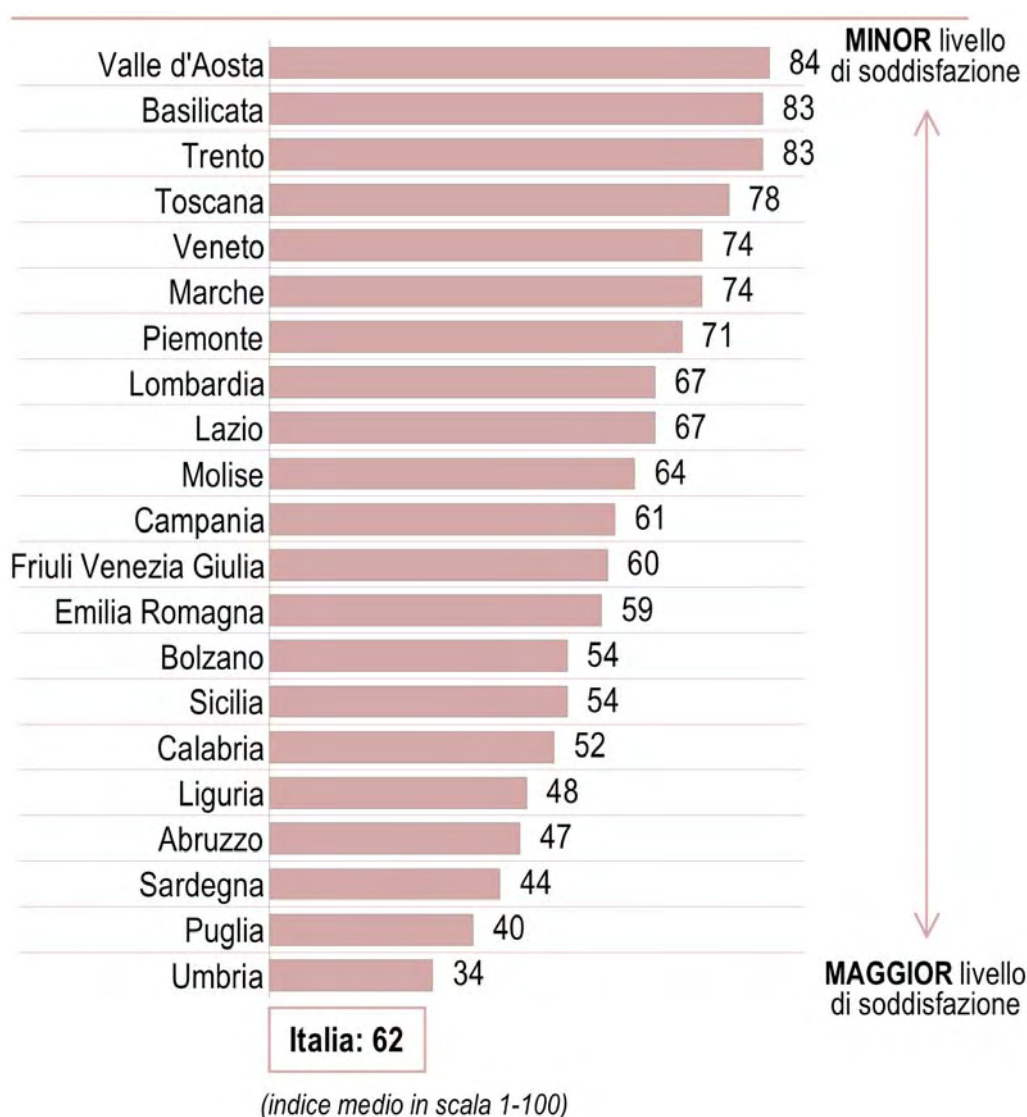
L'autoesclusione, tuttavia, non è frutto di una scarsa adesione delle donne alla politica, ma appare come la conseguenza dell'esclusione subita (imposta) a livello istituzionale.

Si tratta dell'effetto di ritorno dello scontro contro un muro di gomma della politica maschile. L'esperienza diretta ed indiretta delle donne nelle amministrazioni locali, l'impegno civile nelle strutture religiose, educative e di volontariato dimostrato il valore e il ruolo potenziale che le donne possono giocare per la società. Sono evidenti punti di riferimento per sollecitare una politica più a misura di donna e per combattere la sfiducia e la disillusione scaturite da anni di silenzio assordante.

	media	trentenni	bassa scolarità	alta scolarità	nord ovest	senza figli	occupate
Numero donne politica in	4,9	4,8	6,0	4,2	4,6	4,7	4,5

2.12.1 Indice donne e politica. Le aspirazioni disattese

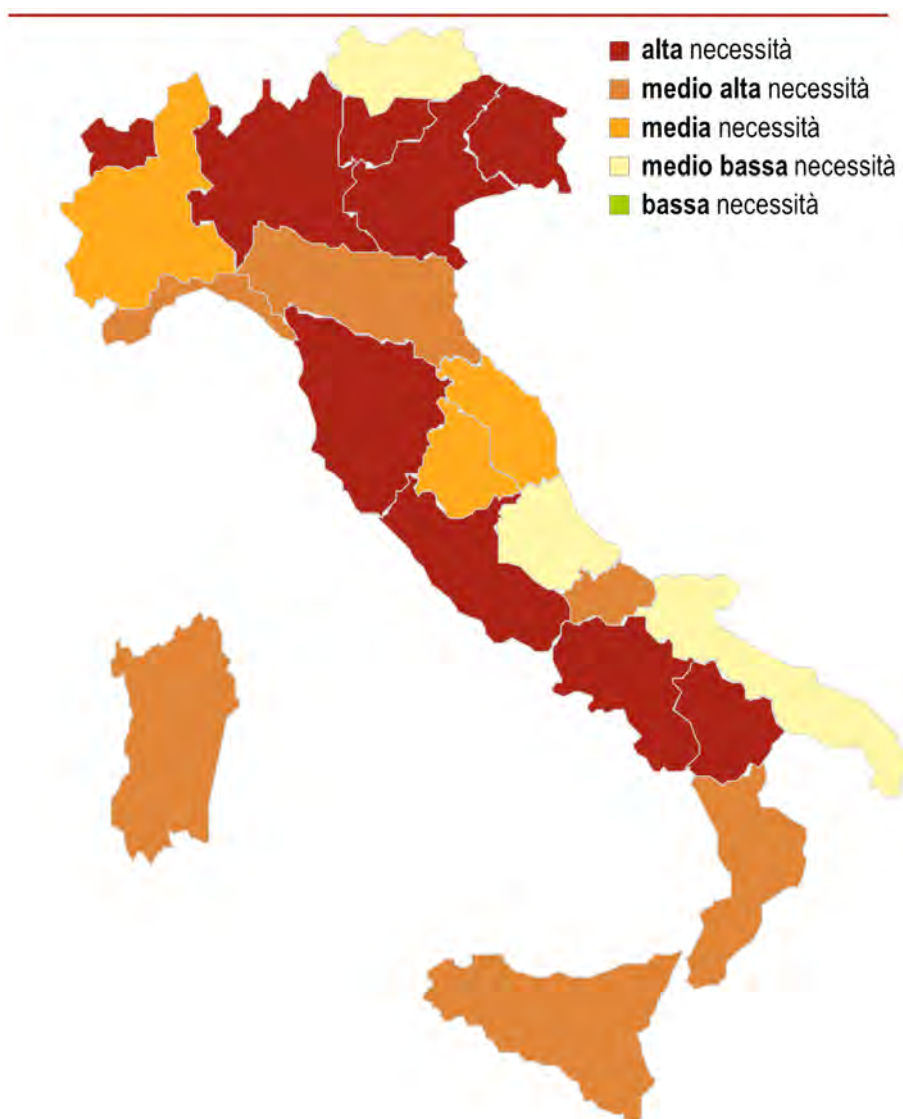
Due regioni del profondo Nord e una del profondo Sud: sono le realtà in cui è maggiormente elevato il livello di insoddisfazione per il numero di donne in politica. In Basilicata per la difficoltà denunciata e manifesta delle donne a entrare nel gioco politico e ad avere un ruolo; in Valle d'Aosta e in provincia di Trento per l'alto livello di desiderio di partecipazione e protagonismo delle donne e per l'avvertita e ancora presente selezione di genere presente nel sistema partitico e istituzionale. L'unica regione in cui si può segnalare un sostanziale livello minimo di soddisfazione è l'Umbria



Scala regionale ottenuta confrontando il livello delle attese delle donne (alto, medio, basso), con la capacità della realtà locale di rispondervi.

2.12.2 Mappa donne in politica

Il bisogno di più donne in politica è avvertito in molte regioni. Sono realmente poche le realtà in cui quest non avviene. In prima fila troviamo le regioni del Nord. Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia e provincia di Trento. Sono le realtà in cui le donne richiedono con forza spazi, ruoli, funzioni e reali pari opportunità in politica. Al centro e al Sud le regioni in cui la voce delle donne vuole farsi sentire con forza sono la toscana, il Lazio, la Campania e la Basilicata. Nelle altre regioni il quadro non è idilliaco e la richiesta di un maggior ruolo delle donne è altrettanto pressante, anche se con toni di minor emergenza.



(Le regioni in cui è maggiore o minore la necessità di politiche di genere. In rosso dove è maggiore, in verde dove è minore)

Capitolo 3. L'immagine delle donne

di Serena Saltarelli

"È la crema la star, Non Isabella Rossellini". Mi mandarono tanti fiori per il mio quarantesimo compleanno. Mi resi subito conto di essere morta... Ero nel mio momento migliore. Sapevo chi ero. Era questo che le donne volevano più che un rossetto o un ombretto o una crema. Mi hanno licenziata perché ero forte".

Isabella Rosselli

3.1 L'immagine delle donne riflessa dai media: quando lo stereotipo diventa costume

I media oggi, televisione in testa, costituiscono uno dei principali veicoli di formazione dell'opinione pubblica, di creazione di modelli di comportamento e stili di vita, di diffusione di valori e modi di pensare. Per questo motivo non si può affrontare la questione dell'immagine delle donne nel nostro paese senza aprire un breve capitolo di riflessione sulla loro rappresentazione mediatica.

Nel corso degli ultimi anni sono stati condotti numerosi studi sull'argomento, che hanno cercato di restituire, attraverso lo screening accurato della programmazione televisiva italiana, un quadro analitico della presenza femminile sui media e delle sue caratteristiche d'immagine. I dati emersi non sono certo confortanti. La rappresentazione mediatica della donna in Italia appare ancora fortemente stereotipata e ben lontana dal restituire un'immagine articolata dell'universo femminile. Dal punto di vista tematico l'associazione prevalente si polarizza attorno a due estremi: quello del mondo dello spettacolo e della moda, in cui l'accento è posto sul corpo femminile e sul suo potere di seduzione quale 'fonte d'intrattenimento', e quello della cronaca nera, in cui la donna diviene vittima o protagonista di vicende violente e drammatiche. Resta invece ancora in secondo piano la rappresentazione del ruolo attivo delle donne nella società, la narrazione cioè di un mondo fatto di donne che oggi, pur mantenendo l'impegno della famiglia, lavorano e ottengono – come e più degli uomini - importanti risultati nel campo della scienza, della cultura, delle professioni, della politica, dell'impegno sociale etc. Paradossalmente, quindi, a rimanere in ombra è proprio l'evoluzione della condizione femminile, scarsamente valorizzata e problematizzata.

Che questa sia la caratterizzazione d'immagine prevalente della donna sui media, gli italiani mostrano di averlo capito bene e non hanno dubbi nel giudicare questo ritratto negativo e superficiale.

Secondo lei sui media italiani - in particolar modo in televisione e sulla stampa - la donna italiana viene rappresentata prevalentemente come:

	TOT	maschio	femmina
bella e inconsistente	48	50	47
tradizionale e dedita alla famiglia	20	17	22
disponibile e raccomandata	11	10	12
in gamba e preparata	10	12	8
carrierista e nevrotica	8	8	7
nessuna di queste	3	3	4
<i>preferisco non rispondere</i>	<i>2</i>	<i>3</i>	<i>1</i>

Quasi un intervistato su due ritiene infatti che la connotazione primaria con la quale la donna viene rappresentata sia quella - unidirezionale - della **bellezza fine a se stessa**, non accompagnata cioè dalla presenza di altre capacità. Un'opinione largamente condivisa - dagli uomini come dalle donne e in particolar modo dai giovani - cui si aggiunge, a modo di corollario, un ulteriore 10% di citazioni raccolte dalla caratterizzazione più cinica e morale della donna 'disponibile e raccomandata'.

A ben vedere, infatti, si tratta di due dimensioni fortemente interrelate, di due facce della stessa medaglia. D'altra parte, fino a quando il ruolo delle donne sui media sarà monopolizzato dalla funzione d'intrattenimento, la bellezza continuerà a costituire per loro il principale - se non unico - criterio di selezione.

Una situazione che rispetto al passato sembra essersi aggravata, perché la deriva trash che negli ultimi anni ha investito il cosiddetto 'circo mediatico' - a cominciare dalla televisione, con le sue veline, letterine e personaggi da reality - ha aumentato a dismisura lo spazio occupato da presenze femminili meramente decorative e subordinate figure maschili dominanti. Un fenomeno che ha contribuito non solo a ridurre le possibilità d'espressione delle reali capacità delle donne, restituendo un'immagine falsante e lesiva dell'universo femminile, ma ha lasciato campo libero all'ingresso nel mondo dello spettacolo di un gran numero di meteore giovani, carine ma assai poco professionali.

Accanto a questa visione prevalente, che nella triangolazione dei concetti di bellezza, vacuità e disponibilità riafferma il più deteriore degli stereotipi sulla femminilità, ne viene individuata un'altra non meno archetipica: quella **della donna tradizionale e dedita alla famiglia**, indicata da circa un quinto degli intervistati. In questo caso, però, ci troviamo di fronte ad un'attribuzione d'immagine ambigua rispetto ai parametri di positività e negatività, perché per quanto parziale questo genere di rappresentazione della femminilità può essere giudicata in maniera diversa a secondo dei propri valori.

Esistono tuttavia alcuni indizi nei dati che sembrerebbero portare l'interpretazione verso l'individuazione di una predominanza della componente critica in questa associazione. In particolar modo, all'interno del segmento femminile ritroviamo alcune apparenti stranezze: la descrizione di una donna tradizionale da parte dei media viene indicata più dalle occupate che dalle casalinghe, più dalle 25-34enni che dalle donne mature, più da quelle senza figli che dalla mamme. Tutti elementi che fanno scartare l'ipotesi di un meccanismo di riconoscimento positivo e si prestano ad essere letti come una forma di reazione verso un modello di rappresentazione di genere ormai superato, che nella sua limitatezza risulta disturbante per tutte quelle donne che da sempre giocano la partita della loro vita su più tavoli, e non solo su quello della cucina.

Del tutto secondaria appare, invece, la restituzione da parte dei media di un'immagine della donna nevrotizzata e carrierista. D'altro canto, lo stesso fatto che la rappresentazione della donna di successo nella professione trovi così poco posto sui media diminuisce anche le occasioni in cui tale argomento può essere rovesciato a suo sfavore. Lo stereotipo della donna in carriera, che pur di avere successo nel lavoro si mascolinizza, diventando aggressiva e cinica, resta ancora uno stereotipo di nicchia, che ritroviamo principalmente nelle fiction.

Se quanto detto finora dimostra un elevato livello di coscienza da parte degli italiani dei limiti dell'immagine della donna riflessa dai media, tutta appiattita su un'estetica priva di contenuti, i risultati dell'indagine lasciano trapelare anche qualche inquietante segnale di assuefazione a questa modalità di rappresentazione. In particolare si coglie, persino tra le donne, una diffusa e preoccupante accettazione della strumentalizzazione voyeuristica del corpo femminile finalizzata ad aumentare lo share o le vendite.

Generalmente che effetto le fa l'esibizione del corpo femminile nelle trasmissioni televisive (veline, letterine, vallette...) e sulle riviste?

	TOT	maschio	femmina
la lascia indifferente	30	22	35
la infastidisce	26	19	33
la trova piacevole	14	27	2
la trova normale	10	13	8
la offende	10	3	16
la trova accattivante	6	10	3
la diverte	4	6	3
<i>preferisco non rispondere</i>	<i>1</i>	<i>1</i>	<i>1</i>

Nel tentativo di fornire una lettura più chiara dei dati, leggeremo i risultati accorpando assieme le modalità di risposta che raccolgono reazioni positive ('la trova piacevole', 'accattivante', 'divertente', 'normale', considerando quest'ultima come una valutazione non neutra, implicante cioè un'accettazione positiva del fenomeno) e quelle che raccolgono reazioni negative ('la infastidisce' e 'la offende'). Tale accorpamento, come si vede, fa emergere con maggiore evidenza la forte divaricazione tra le reazioni degli uomini e quelle delle donne.

<i>Di fronte all'esibizione del corpo femminile...</i>	TOT	maschio	femmina
reazione positiva (compresa la voce 'normale')	34	56	16
reazione negativa	36	22	49
indifferenza	30	22	35

Come prevedibile il quadro maschile – nonostante possa essere stato inquinato da un certo pudore che alcuni intervistati potrebbero aver avuto nel dare risposte socialmente poco accettabili – vede prevalere un atteggiamento positivo nei confronti dell'esibizione del corpo femminile.

La maggior parte degli uomini trova piacevole la sua continua esposizione; soprattutto i giovani, tra i quali le reazioni positive assommano oltre i due terzi delle citazioni!

Si rivelano inoltre maggiormente sensibili alle grazie femminili anche i maschi residenti al centro e al sud del paese. La restante parte del segmento si divide, invece, tra reazioni negative e indifferenti, rivelando così come solo un quinto degli uomini disapprovi realmente questo genere di strumentalizzazione e si ribelli ad una logica che fa leva proprio sulle presunte 'debolezze' maschili.

Il quadro femminile appare più sorprendente.

Come anticipato esso si configura in maniera sensibilmente diversa da quello maschile, ma ciò che stupisce è la forte incidenza del fattore indifferenza, che riguarda oltre un terzo del segmento, e l'esistenza di una parte - seppur minoritaria - d'opinione che condivide tale prassi. Si tratta a ben vedere di due fenomeni correlati, poiché oltre la metà delle attestazioni di consenso rispetto alla sovraesposizione del corpo femminile è costituita dalla voce 'normale' (una modalità di risposta che rimanda ad una forma di adesione al modello più passiva rispetto alle altre, più prossima all'abulica indifferenza).

Ma per quale motivo più della metà delle donne intervistate non si sentono infastidite o offese da questo uso indiscriminato del corpo femminile, così stereotipato e irrispettoso della dimensione umana e intellettuale della donna?

La lettura dei dati per fasce anagrafiche ci suggerisce qualche ipotesi interpretativa e lascia intravedere una tendenza d'opinione piuttosto preoccupante.

Tra le giovanissime (18-24 anni), accanto all'indifferenza, si riscontra una maggiore propensione alla normalizzazione del fenomeno, che riguarda oltre un quinto del segmento; tra i 25 e i 44 anni, invece, quasi la metà delle donne (un numero impressionante) si sente indifferente rispetto a questa prassi; dopo i 45 anni questo genere di atteggiamento si riduce drasticamente e torna ad emergere una più decisa contrarietà.

Sembriamo dunque trovarci di fronte ad un processo che alcune donne non stenterebbero a definire di 'involuzione' culturale.

Ci troviamo di fronte a un quadro in cui le giovanissime sono sempre più portate a credere che l'uso della donna come oggetto-corpo sia normale - una tendenza riscontrabile anche nel segmento maschile - e d'altra parte stiamo parlando di generazioni nate e cresciute in un'epoca in cui questo tipo di logica era già diffusa nei media.

Stiamo assistendo, inoltre, a una situazione in cui le generazioni intermedie, quelle tra i 25 e i 44 anni, sembrano aver subito un graduale processo di assuefazione a queste logiche, che - pur non essendo considerate normali - le ha portate a maturare una sorta di rassegnazione al riguardo.

Infine, per rintracciare una qualche forma di opposizione e resistenza ai cliché dominanti, dobbiamo ricorrere alle persone più mature, le over45enni, ovvero quelle generazioni che il corpo femminile hanno cercato di emanciparlo, di liberarlo, e che oggi lo ritrovano imprigionato tra le anguste pareti delle logiche televisive e mediatiche.

3.2 Le qualità di genere: le donne sono avvertite come più precise, organizzate e brave nel gestire i rapporti

Il processo di emancipazione femminile e la nascita di una questione chiamata 'pari opportunità' hanno creato i presupposti per l'apertura di un dibattito sulle presunte qualità di genere, ovvero su quelle caratteristiche o capacità attribuibili a un sesso piuttosto che a un altro. Allo stesso tempo l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha alimentato una forte competizione tra i due sessi, chiedendo continuamente alle donne di dimostrare di possedere le stesse qualità dei colleghi maschi.

Naturalmente scopo della nostra indagine non è certo quello di individuare quali abilità le donne possiedano in più rispetto agli uomini, o in quali abbiano raggiunto pari livello, quanto piuttosto quello di capire come l'immagine del genere femminile si sia evoluta e quali attributi la caratterizzano oggi agli occhi degli uomini e delle donne.

Da questo punto di vista il quadro che emerge porta buone e cattive notizie.

Le buone sono sostanzialmente due: la logica di tipo paritario, ovvero l'idea che le donne siano dotate delle stesse capacità dei maschi, sembra ormai diffusa e radicata; molto pochi sono i casi in cui le donne vengono considerate peggiori dei maschi.

Le cattive notizie riguardano, invece, la resistenza di alcuni luoghi comuni sulle capacità femminili - annidati proprio laddove alle donne viene attribuito un vantaggio competitivo rispetto agli uomini - e l'emergere un atteggiamento più circospetto verso le donne da parte dei giovani.

Da un punto di vista generale l'analisi dei risultati consente suddividere le caratteristiche testate in tre categorie. La prima è quella delle qualità sicuramente riconosciute al mondo femminile (in larga parte anche dagli uomini), che sono: **la precisione, la capacità organizzativa e la capacità relazionale**. A queste si aggiunge, ma in maniera più controversa, il

senso pratico, una qualità che le donne non stentano a riconoscersi e sulla quale invece gli uomini mostrano di avere maggiori riserve.

La seconda categoria è quella in cui prevale una visione paritaria dei due sessi, che comprende le abilità di natura più cognitiva: la capacità di **concentrazione, quella di approfondimento e quella di analisi**; cui possiamo aggiungere, nonostante una certa contrarietà maschile, la capacità progettuale di lungo periodo.

La terza categoria è, invece, quella che comprende le qualità sulle quali la competenza femminile viene maggiormente messa in discussione: appartiene a questo insieme solo la **capacità di leadership**.

Esaminiamo dunque i dati più da vicino, partendo proprio da quegli aspetti in cui le donne sembrerebbero aver capovolto i risultati a loro favore.

Lei ritiene che le donne rispetto agli uomini siano migliori uguali o peggiori in relazione alle seguenti qualità/abilità:

precisione e accuratezza	TOT	maschio	femmina
Migliori	59	55	64
Uguali	37	41	33
Peggiori	4	4	3

capacità organizzativa	TOT	maschio	femmina
Migliori	51	38	65
Uguali	44	54	33
Peggiori	5	8	2

capacità relazionale/sociale	TOT	maschio	femmina
Migliori	50	46	54
Uguali	44	46	42
Peggiori	6	7	4

Precisione, organizzazione capacità relazionale sono considerate oggi qualità sempre più importanti.

Saper organizzare e gestire più attività contemporaneamente senza perdersi e senza diminuire l'accuratezza nell'esecuzione, saper curare i rapporti con i colleghi, il personale e i clienti sono caratteristiche sempre più richieste dal mercato del lavoro.

Tuttavia si tratta anche di abilità tipicamente associate alla gestione domestica e familiare, collegate cioè al tradizionale stereotipo di genere che vede nella donna la 'regina della casa'. Una donna che proprio grazie alla sua precisione e alle sue capacità organizzative e sociali costituisce la colonna portante della famiglia, riferimento unico per tutte le molteplici attività che la sua gestione comporta.

Bisogna pertanto stare attenti nell'interpretare questi risultati, poiché ciascun rispondente nel formulare il proprio giudizio avrà fatto riferimento ad un ambito di applicazione primario. Tra le donne, ad esempio, le più convinte delle maggiori capacità femminili sono proprio le occupate, le 25-34enni e le single, quelle cioè che hanno come principale punto di riferimento la sfera lavorativa.

Invece il fatto che su questi aspetti molti uomini siano disposti ad attribuire la palma del migliore alle donne non è da considerarsi necessariamente un segnale positivo, perché di questo avviso sono soprattutto i maschi più attempati, gli sposati con figli e quelli dotati di basso profilo scolastico, tutti target cioè che probabilmente hanno pensato alla sfera familiare. In questo caso quindi il vantaggio femminile è ingannevole, perché in realtà rafforza lo stereotipo tradizionale.

senso pratico	TOT	maschio	femmina
Migliori	49	33	65
Uguali	36	43	28
Peggiori	15	24	7

Per quanto riguarda il senso pratico, come anticipato ci troviamo di fronte ad un dato che presenta pareri fortemente discordanti tra maschi e femmine.

In questo caso però è più probabile che tale differenza tragga origine dalla diversa accezione che gli intervistati potrebbero aver dato al fenomeno: le donne una più prossima alla capacità organizzativa, facendo riferimento all'abilità femminile nel disbrigare gli impegni quotidiani (non a caso le maggiori fautrici della supremazia femminile sono nuovamente le occupate e le laureate), gli uomini una più pratico/manuale, riguardante cioè la capacità di cavarsela in situazioni che richiedono interventi di natura meccanica.

tendenza all'approfondimento	TOT	maschio	femmina
Migliori	38	33	43
Uguali	56	58	54
Peggiori	7	9	4

capacità di concentrazione	TOT	maschio	femmina
Migliori	32	29	35
Uguali	59	61	57
Peggiori	9	10	8

capacità analitica	TOT	maschio	femmina
Migliori	27	19	34
Uguali	60	64	56
Peggiori	13	17	10

capacità progettuale di lungo periodo	TOT	maschio	femmina
Migliori	24	14	34
Uguali	60	63	56
Peggiori	16	22	11

Sotto il profilo delle capacità cognitive, abbiamo già detto che l'atteggiamento generale di entrambi i sessi è quello di riconoscere una sostanziale parità tra i generi. Tuttavia emergono alcuni elementi di differenziazione.

Innanzitutto all'interno del segmento femminile la quota di chi considera su questi aspetti le donne migliori è sempre superiore (circa un terzo delle intervistate, che supera il 40% sulla tendenza all'approfondimento).

In secondo luogo si evidenziano delle diversità di distribuzione sulle singole capacità. La capacità di concentrazione viene attribuita alle donne in misura maggiore dai giovanissimi, caso unico assieme a quello della tendenza all'approfondimento: si tratta quasi certamente di un fenomeno dovuto al fatto che entrambe queste qualità sono fortemente associate al periodo dello studio.

Sulla capacità di approfondimento si osserva inoltre un altro interessante fenomeno: la propensione considerare le donne migliori diminuisce tra gli intervistati laureati – sia maschi che femmine – segno che su questo genere di competenze i soggetti più istruiti confermano la sostanziale parità tra uomini e donne.

Infine, per quanto concerne la capacità analitica, si evidenzia una maggiore tendenza a guardare alle donne come migliori tra le generazioni più mature e tra i soggetti meno scolarizzati, mentre di nuovo tra i laureati questa tendenza si riduce, tra gli uomini addirittura a svantaggio delle donne: oltre un quarto dei maschi laureati ritiene infatti che le donne abbiano minor capacità d'analisi dei maschi.

Una dinamica del tutto simile si ripete in relazione alla capacità progettuale di lungo periodo.

capacità di leadership	TOT	maschio	femmina
Migliori	15	12	18
Uguali	63	61	65
Peggiori	22	26	17

Chiudiamo il cerchio con l'aspetto più sfavorevole per le donne, quello della capacità di leadership.

Sebbene la maggior parte degli intervistati concordi nel dire che oramai, anche da questo punto di vista, gli uomini e le donne abbiano raggiunto un pari grado di competenza, la concentrazione della restante parte del campione sulla modalità peggiore va considerata come un importante segnale di permanenza di una forma di pregiudizio.

Infatti, non solo oltre un quarto degli uomini ritengono che le donne possiedano minori capacità di comando, ma quasi un quinto delle intervistate concorda con loro. Per altro i principali assertori di questa tesi, sono proprio i giovanissimi, che tra i maschi raggiungono quasi quota 40% e tra le femmine quasi 30%. Di nuovo, anche in questo caso i laureati guardano alle donne con maggior sfavore.

La ricerca sembra dunque confermare la resistenza dello stereotipo della donna che, pur essendo dotata di precisione, capacità di organizzazione e abilità relazionale, non è atta al comando. Uno stereotipo che fino ad oggi ha tenuto la maggior parte delle donne lontane dai ruoli dirigenziali, costituendo la trave portante di quel tetto di cristallo che impedisce alle donne di completare fino in fondo il loro percorso di emancipazione.

3.3 Più istruite degli uomini

Da anni ormai le donne non solo hanno recuperato lo svantaggio d'istruzione rispetto agli uomini, ma nelle giovani generazioni li hanno già superati per numero di diplomi e lauree. Tale recupero, tuttavia, non ha determinato un altrettanto celere riposizionamento della donna nella società, che ancora sconta maggiori difficoltà di accesso ai ruoli dirigenziali e sperequazioni salariali persino a parità di posizione.

Tuttavia, almeno l'idea che le donne siano meno preparate degli uomini sembra essere stata scalzata. La maggior parte degli intervistati, circa 6 su 10 (che diventano 7 tra gli uomini) pensa infatti che le donne siano istruite quanto gli uomini, e oltre un terzo sa che lo sono di più. All'interno del segmento femminile questa consapevolezza appare più diffusa ed è maggiore proprio tra le più istruite.

Secondo lei, sotto il profilo dell'istruzione le donne oggi sono:

	TOT	maschio	Femmina
più istruite degli uomini	36	28	44
meno istruite degli uomini	5	4	5
sono come gli uomini	59	68	51
<i>preferisco non rispondere</i>	<i>2</i>	<i>2</i>	<i>2</i>

Cap 4. Donne, società e quotidiano

di Enzo Riso

Voglio pensare che esista almeno una conquista – una qualunque – che si possa conseguire una volta per tutte, o è necessario sempre e comunque difenderla con sforzo quotidiano?

Marcela Serrano

4.1 Il ruolo delle donne è cresciuto

Come abbiamo potuto osservare nel capitolo sull'immagine delle donne, maschile e femminile non coincidono più soltanto con i sessi, ma diventano sempre più dei modelli culturali cui sono esposti uomini e donne.

Il mondo femminile ha, faticosamente e nel corso del tempo, conquistato una maggiore autonomia. Di ciò le donne sono coscienti e valutano in modo positivo il mutamento. Ad avvertire maggiormente il processo di trasformazione avvenuto, però, sono gli uomini: dall'indagine emerge la difficoltà, la fatica, del mondo maschile e della cultura maschile ad accettare fino in fondo non solo i mutamenti in corso, ma il nuovo ruolo che le donne possono e debbono svolgere nella società. Resistenze che si solidificano nella difficoltà ad accettare la leadership femminile, nella fatica a riconoscere alle donne la possibilità e capacità di svolgere ruoli di primo piano e di saper condurre la società.

La realtà italiana, scrutandosi al passato, riconosce che il ruolo e il peso delle donne è aumentato nel corso degli ultimi dieci anni. Una percezione più netta tra gli uomini, ma che permane alta anche all'interno nel mondo femminile. Un senso del mutamento maggiormente avvertito al Nord, rispetto al Sud, e che coinvolge di più le donne senza figli, rispetto a quelle con figli.

In una società che misura ancora il valore della persona quasi esclusivamente sulla prestazione, la cultura maschile non riesce ad accettare il ruolo e la valenza del femminile nelle trasformazioni della società.

Solo meno della metà del mondo maschile ritiene, infatti, che il mondo sarebbe migliore se ai posti di comando ci fossero più donne.

Il mondo femminile è, invece, certo di questo assioma e il 65% delle intervistate sposa pienamente questa visione.

Il dato su cui occorre soffermarsi (e in un certo senso anche più preoccupante) in realtà è un altro. I giovani, le persone tra i 18 e i 24 anni, sono il segmento anagrafico maschile che appare più freddo e meno convinto della capacità delle donne di cambiare il mondo e di renderlo migliore. ***La società contemporanea, quindi, non sembra aver allevato un mondo maschile proiettato verso forme di relazione paritaria nei confronti della realtà femminile, bensì sembra aver alimentato un senso della disuguaglianza, delle differenze e della distanza di genere.***

Tale freddezza è espressa, in primis, dalle persone con livello scolastico più basso e da chi risiede al Sud e nelle Isole. Le persone laureate, quelle con livello scolastico maggiore e i residenti nel Nordovest, invece, appaiono più certi del ruolo e delle capacità del mondo femminile.

<i>Secondo lei nel corso degli ultimi 10 anni il ruolo e il peso delle donne nella sfera sociale e pubblica è aumentato o diminuito?</i>	TOT	Sesso		Età				
		maschio	femmina	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni
Aumentato	75	79	70	81	82	71	73	70
Diminuito	6	6	7	6	5	6	7	7
Rimasto lo stesso	19	14	23	13	13	22	20	23
Preferisco non rispondere	2	1	3	2	3	2	3	2

<i>Se ci fosse un numero maggiore di donne ai posti di comando - in politica, ai vertici delle aziende, degli enti pubblici, delle università... - secondo lei il Paese sarebbe migliore o peggiore?</i>	TOT	Sesso		Età				
		maschio	femmina	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni
Migliore	56	48	65	50	57	56	58	58
Peggiora	4	5	3	3	4	4	5	3
Uguale	40	48	32	46	40	40	36	39
preferisco non rispondere	5	6	4	6	4	5	7	6



4.2 Soddisfatte di sé, ma non del mondo e della società

Le donne appaiono insoddisfatte del lavoro e della qualità della vita nelle città. Questi sono i due principali fattori critici, di delusione del mondo femminile di fronte alla vita quotidiana.

Le italiane sembrano invece maggiormente soddisfatte della loro vita familiare, delle proprie capacità professionali, di se stesse e della propria vita sociale. A un livello di soddisfazione più calmiato troviamo il tema del tenore di vita e della tranquillità finanziaria della propria famiglia.

Dall'indagine emerge un dato particolarmente significativo per comprendere e qualificare le traiettorie del mondo femminile nella contemporaneità. Le italiane appaiono soddisfatte di se stesse. Di quanto sanno fare e di quello che hanno raggiunto. I livelli di valutazione positiva si

stagliano lungo tutti i fattori personali e offrono l'immagine di un mondo femminile che ha acquisito coscienza di sé e del proprio valore e delle proprie capacità.

Se le donne sono tendenzialmente appagate dal sé, non si può dire altrettanto della società. Esiste un vero e proprio mismatching tra il personale da una parte e il sociale e civico (per non parlare del politico) dall'altra.

La soddisfazione per il lavoro e per le città (6,0 è il voto dato al primo tema e 6,4 al secondo) denota una forte criticità delle donne verso la società, verso il sistema contemporaneo, verso le stesse città in cui risiedono. Un giudizio che denota quanto, ancora oggi, la società appaia poco a misura del femminile, quanto il contesto e la mentalità italiana siano poco permeabili e accoglienti per la dimensione di genere.

Tale criticità diminuisce leggermente sul fronte finanziario, ma solo per effetto della dimensione familiare. Per molte donne, infatti, anche il tema economico permane a livelli di guardia, segnalando quanto ancora oggi per molte donne lavoro, qualità della vita e stabilità economica siano frontiere da raggiungere.

Indici di soddisfazione personale (scala 1 - 10)

Rispondono solo le donne

della sua vita familiare	7,5
delle sue capacità professionali/scolastiche	7,4
di se stessa	7,4
del sua vita sentimentale	7,4
della sua vita sociale	7,1
del suo tenore di vita	6,8
della sicurezza finanziaria sua e della sua famiglia	6,7
della città/paese in cui vive	6,4
della sua situazione lavorativa	6,0

4.3 Analisi della soddisfazione delle donne

Le donne più **soddisfatte di se stesse** sono le donne con minor livello scolastico, mentre le laureate appaiono più incerte e critiche. Complessivamente le più deluse e inquiete sono le donne che hanno una occupazione a tempo parziale, mentre nel quadro delle dimensioni di area, quelle che vivono nelle Isole appaiono maggiormente appagate di se stesse.

	media	elementare	diploma	laurea	Isole	occupati t. parziale
Quanto lei è soddisfatta di se stessa	7,4	7,9	7,3	7,3	7,6	7,1

La valutazione delle proprie **capacità professionali** trova le donne mediamente soddisfatte, con un voto complessivo di 7,4. In questo caso le persone che denunciano un minor appagamento per le competenze professionali espresse e che si sentono più fragili sono le donne che hanno un livello scolastico più basso e quelle occupate a tempo parziale.

Nelle divisioni per aree geografiche sono le donne del Nordovest quelle che sentono di avere minori frecce nel proprio arco. Tra le donne con figli e quelle senza figli non vi sono sostanziali differenze, con una leggera, ma non significativa, percezione di maggiori strumenti professionali tra le donne senza figli.

Quanto lei è soddisfatta delle sue capacità professionali/scolastiche	TOT						
		elementare	media	Nord Ovest	occupati t. pieno	occupati t. parziale	non hanno figli
Media	7,4	7,0	6,9	7,3	7,6	7,2	7,5

Meno articolata e più omogenea appare la soddisfazione per il proprio **tenore di vita** da parte delle donne. Il dato medio non arriva al sette, dimostrando quanto, nel complesso, il mondo femminile avverta di avere un tenore di vita sostanzialmente sufficiente ma mediamente tendente verso la complessità.

Sono le donne, rispetto al mondo maschile, quelle che avvertono maggiormente il senso della complessità del vivere, la difficoltà del far quadrare i conti, i turbamenti del quotidiano "tirare avanti". Le donne meno soddisfatte del proprio tenore di vita sono le trentenni. Le più soddisfatte, invece, appaiono da un lato le siciliane e dall'altro lato le donne che hanno figli.

Quanto lei è soddisfatta del suo tenore di vita	TOT	25-34 anni	Isole	hanno figli
media	6,8	6,6	7,0	6,9

Il mondo femminile appare molto **critico verso le città** in cui vivono. Il dato complessivo di voto (6,4) evidenzia quanto le realtà urbane siano ancora poco dimensionate e strutturate per facilitare

e agevolare la qualità della vita femminile e quanto la dimensione urbana penalizzi soprattutto le donne più attive.

A essere più critiche sono, per un verso, le trentenni e le laureate; per l'altro verso, le donne che vivono al Sud e nelle isole. Più soddisfatte delle città e dei loro servizi, risultano le persone più adulte e quelle con minor grado di istruzione.

Quanto lei è soddisfatta del città/paese in cui vive	TOT	25-34 anni	55-64 anni	elementare	laurea	Sud	Isole
Media	6,4	6,1	6,7	7,2	6,2	6,1	6,1

Il **lavoro**, la sua qualità, è il punto più critico, il tema in cui incontriamo i livelli di insoddisfazione più acuti. Le giovanissime sono il segmento anagrafico più desolato, quello che appare nettamente deluso dal mondo del lavoro. La precarietà, la difficoltà a trovare un posto, gli ostacoli e le opportunità dispari si condensano in un voto bassissimo, 4,9.

Voto molto simile a quello offerto, ovviamente, dalle non occupate. Il quadro migliora di poco salendo nella scala anagrafica, sale a 5,7 (sempre sotto la sufficienza) tra le trentenni e vola sopra al sei solo vicino ai 40 anni.

Maggiormente insoddisfatte per la propria condizione lavorativa sono poi le donne del Sud e quelle con titoli di studio bassi o professionali.

Diverso è il quadro di delusione delle donne senza figli. Qui entra in gioco un altro fattore, le aspirazioni, le attese, l'investimento personale nel lavoro. L'avvilimento, in questo caso, è spesso il frutto di una relazione inadeguata tra l'alto livello di investimento personale effettuato e l'inadeguato ritorno. Una distanza tra costi e benefici che alimenta il voto insufficiente (5,7).

Quanto lei è soddisfatta della sua situazione lavorativa	TOT	18-24 anni	25-34 anni	media	diploma 3 anni	Sud	Isole	non occupati	non hanno figli
media	6,0	4,9	5,7	5,8	5,5	5,7	5,9	5,1	5,7

Sono le laureate le donne che appaiono meno soddisfatte della propria **vita sociale**.

Sono quelle più deluse dai ritmi, dagli ambienti, dallo stile relazionale contemporaneo. C'è una sorta di isolamento della conoscenza, legato alle professioni svolte, alla complessità e all'alto livello di competition avvertito, alla mancanza cronica di tempo e spazio.

Il segmento femminile più appagato della propria vita sociale è quello delle più giovani, mentre nelle distinzioni geografiche sono le donne del Sud quelle che avvertono una migliore qualità delle relazioni sociali. Anche le donne senza figli risultano più soddisfatte di quelle con figli (qui, tuttavia, la differenza con le donne con figli appare minima).

Quanto lei è soddisfatta delle sua vita sociale	TOT	18-24 anni	laurea	Sud	non hanno figli
media	7,1	7,5	6,7	7,2	7,2

Sono le laureate, le donne senza figli e quelle occupate a tempo parziale le persone che hanno il minor livello di soddisfazione per la propria **vita familiare**.

Considerato il voto, che permane oltre il 7,5, non si può certo parlare di insoddisfazione, bensì di minor soddisfazione rispetto alle altre tipologie di segmenti femminili

Così tra laureate e persone a basso profilo scolastico emerge chiaramente una distonia, con le prime meno soddisfatte delle seconde. Analogo confronto lo troviamo tra chi ha figli e chi non ne ha, con le prime leggermente più appagate delle seconde.

Quanto lei è soddisfatta della sua vita familiare	TOT	media	laurea	occupati t. parziale	non hanno figli
media	7,9	8,3	7,6	7,6	7,6

Il quadro di soddisfazione della **vita sentimentale** è simile a quello presentato sulle valutazioni del consesso familiare. Le donne con figli appaiono molto più appagate di quelle senza figli e single. Le occupate risultano più soddisfatte delle inoccupate e nelle divisioni per aree geografiche sono le donne siciliane e della Sardegna quelle che si dicono più soddisfatte sentimentalmente.

La fase di vita complessa che si vive nella post-adolescenza, tra i 18 e i 24 non poteva non riflettersi nei dati della ricerca e così il segmento femminile più insoddisfatto della propria vita sentimentale sono le ventenni.



Quanto lei è soddisfatta della sua vita sentimentale	TOT	18-24 anni	Isole	occupati t. pieno	hanno figli	non hanno figli
media	7,4	7,0	7,7	7,7	7,7	7,1

Infine, la **sicurezza finanziaria**. Le più incerte sono le donne senza figli e quelle più giovani. Le più certe le cinquantenni.

Lo spaccato della sicurezza economica riporta alla luce diversi temi: il problema della precarietà, quello delle persone con un solo reddito, quelle che non possono contare sull'aiuto di nessuno.

Nelle differenze per livello scolastico non ci sono peculiari differenze, con le persone a bassa scolarità che hanno la medesima percezione di sicurezza di quelle ad alta scolarità. Il dato

appare significativo poiché, per le donne, il livello scolastico alto, non risulta essere necessariamente sinonimo di maggior sicurezza economica.

Quanto lei è soddisfatta della sicurezza finanziaria sua e della sua famiglia	TOT	25-34 anni	55-64 anni	Isole	hanno figli	non hanno figli
media	6,7	6,5	7,1	7,1	6,9	6,5

4.4 Le difficoltà esistenziali

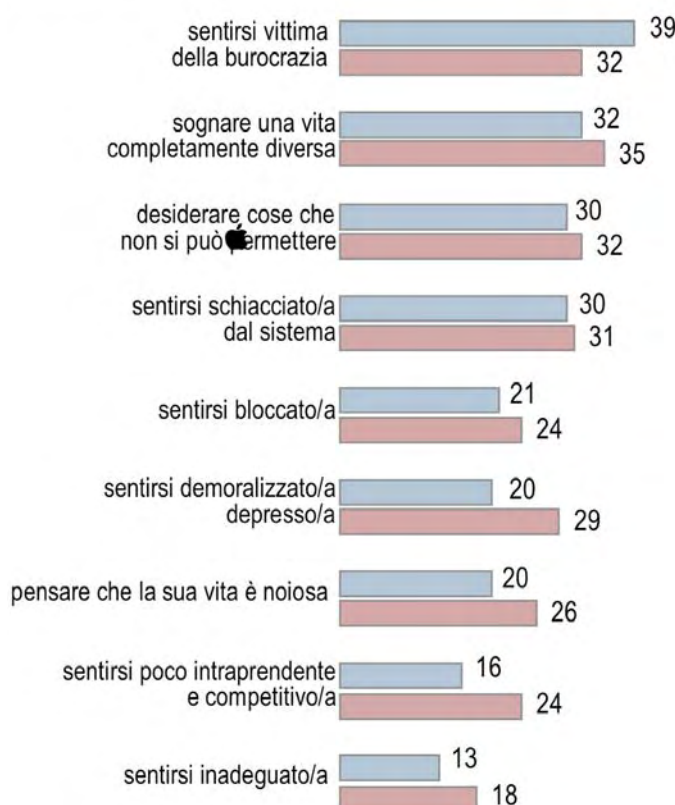
Nel confronto tra uomini e donne sulle difficoltà esistenziali e di approccio alla modernità, gli uomini si sentono, più delle donne, vittime della burocrazia. Una percezione che segnala 7 punti di differenza tra i due sessi.

Su tutti gli altri temi sono le donne a soffrire maggiormente delle forme di disagio.

Le maggiori differenze le troviamo sul fronte della **depressione**, dove la distanza tra i due sessi è di 9 punti; su quello della **capacità competitiva**, in cui troviamo una distanza di 8 punti a sfavore del mondo femminile; sul quello della **noia**, in cui le donne segnalano molto più degli uomini di avvertire questa disagio e, infine, sul terreno della **inadeguatezza**: anche in questo caso sono le donne ad avvertire maggiormente il disagio, con una distanza di 5 punti rispetto ai dirimpettai di genere.

Quanto spesso le capita di...

(quanti rispondono "con una certa frequenza")



4.5 La giornata delle donne

Se qualcuno ha un destino, è un uomo. Se qualcuno riceve un destino, è una donna.

Elfriede Jelinek

L'assioma di Elfriede Jelinek è ancora oggi, nel nostro paese, pienamente all'opera.

Gli uomini appaiono più indipendenti, maggiormente in grado di determinare il proprio spazio e la propria dimensione e sono anche quelli che dedicano più tempo a se stessi.

Le donne appaiono, ancora oggi, più dedite ai figli, alla cura delle persone anziane e ai lavori domestici. Il 49% delle italiane, inoltre, afferma che il proprio partner non collabora alla gestione della casa e ai lavori domestici.

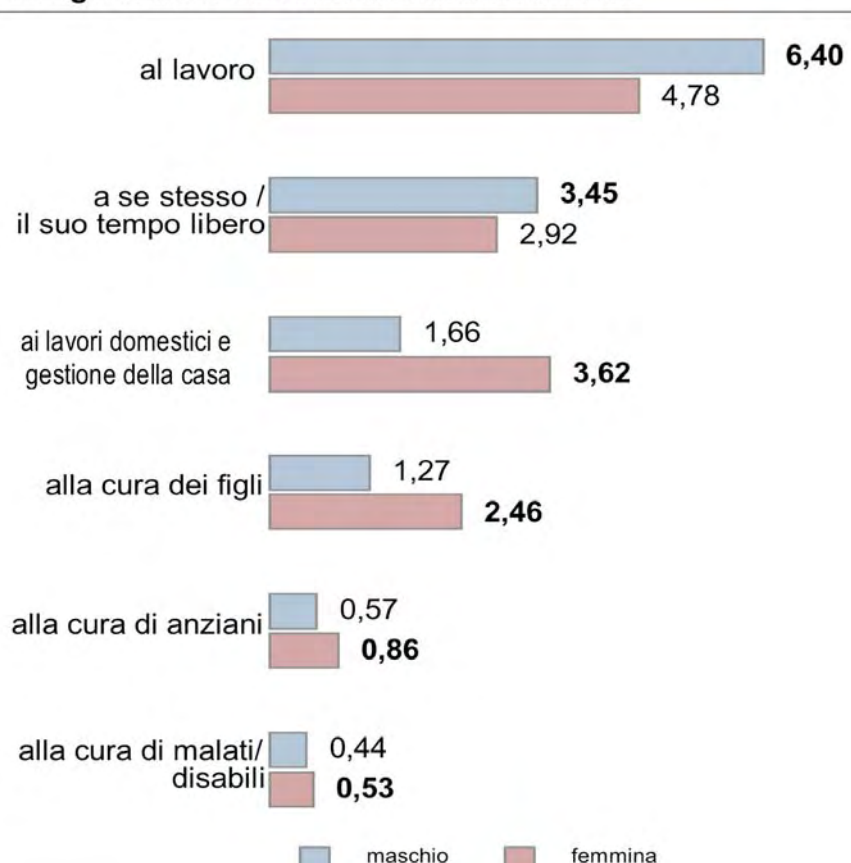
La giornata tipo della donna media italiana appare più intensa, di quasi due ore, di quella tipica di un uomo.

Ancora oggi, anche se il lavoro domestico è stato in parte redistribuito tra i sessi, il mondo femminile continua ad occuparsi della casa e a farsi carico di gran parte degli aspetti di gestione del quotidiano.

Sono le donne che dedicano meno tempo a se stesse e che passano un periodo doppio, rispetto all'altro sesso, nella cura dei figli e nella gestione del "focolare" familiare.

Il mondo maschile appare, in base alla tabella presentata, molto più imballato su se stesso, sul proprio lavoro e sulla cura dei propri spazi.

Ore giornaliere dedicate alle diverse attività



4.6 Il quotidiano, una vita frenetica

Come dice la scrittrice cilena Marcela Serrano, in *“Antigua, vita mia”*, al giorno d’oggi
“e ancora di più domani, la ricchezza non si misura più né in base al potere, né ai soldi. Si misurerà con il metro del tempo”.

Da questo punto di vista l’Italia è povera. In una scala da 1 a 5, il livello di stress e di carenza di tempo è a 3,3 per gli uomini e 3,4 per le donne (e sale a 3,5 per quelle senza figli). Insomma il tempo non è ancora una ricchezza per la quotidianità italiana.

Il fondamento materiale della società contemporanea risiede nella routine. Per poter vivere, per gestire i percorsi di vita e di esistenza, le persone devono fare affidamento su una sicurezza ontologica che è assicurata proprio dalla routine. Essa, infatti, stabilizza la realtà sociale, ne garantisce e gestisce la continuità, limita il senso di ansia generato dall’imprevisto, dallo sconosciuto, dal nuovo⁶.

Il quotidiano non è solo la struttura di vita sociale, ma è anche l’habitus mentale che fornisce gli strumenti attraverso i quali gli individui intrecciano i propri rapporti. Si tratta, per dirla con Bourdieu, di una soggettività socializzata⁷, costruita da sistemi durevoli di schemi di percezione e valutazione⁸.

La riflessione sulla quotidianità non è fine a se stessa, non ha valore per il mero racconto del vivere giornaliero, ma assume una dimensione epistemologica e operativa. Individuare le peculiarità delle sofferenze del quotidiano, di quelle che emergono nel disagio del rapporto con la società, come abbiamo evidenziato nei paragrafi precedenti, serve a ragionare sul complesso concetto dell’identità contemporanea. Un’identità che, con Melucci, va interpretata e considerata come un sistema dinamico, una estrinsecazione di un io molteplice. Come tale, non si può definire tramite il mero richiamo all’essenza permanente, ma ricorrendo alla valutazione del processo che fornisce il là ai diversi e molteplici ambiti di interazione tra le persone, gli individui e la società⁹.

Analizzare il quotidiano e la sua interazione con il sociale vuol dire portare alla luce i fattori di sofferenza complessivi, generati dal vivere day by day. E così troviamo al primo posto lo stress. Esso assume i contorni del virus della contemporaneità. Lo stress muta il rapporto tra le persone e i suoi beni. Il processo che ha preso sempre più corpo con la trasformazione di ogni bene in feticcio di consumo (grazie all’incendere incessante della società dei consumi) ha generato una costante e stabile estraniamento delle persone verso quello che fanno, ha prodotto un permanente livello di insoddisfazione, incertezza, disagio, che è la fonte dello stress quotidiano. Lo stress si manifesta, nella contemporaneità, come un estraniamento di sé, come una perdita di sé.

“L’uomo non diventa umano se non creando un mondo umano”, diceva nel lontano 1953 il filosofo francese Henry Lefebvre. Tale assioma appare ancora più operando nel mondo della mercificazione galoppante, del consumismo imperante. Ma la distanza tra l’operare degli uomini e delle donne di oggi, con la produzione di un mondo umano, a misura di persona, è tale che, nella contemporaneità, lo stress, inteso come alienazione da sé, appare come il vero male della società italiana (e non solo, ovviamente).

Gli italiani sono stressati. Le donne lo sono ancor di più.

Appaiono più stressate le donne che vivono in provincia di Bolzano e in Puglia, seguite da quelle di Veneto, Friuli Venezia Giulia, provincia di Trento, Lombardia, Lazio e Abruzzo.

⁶ A. Giddens, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, ed. comunità, Milano 1990.

⁷ P. Bourdieu, *Risposte. Per un’antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

⁸ A. Melucci, *Parole chiave*, Carocci, Roma 2000.

⁹ A. Melucci, *Libertà che cambia, una ecologia del quotidiano*, Unicopli, Milano 1987.

Gli uomini più stressati, invece, li troviamo in Umbria, Toscana e Veneto.

Se le differenze di genere, sui livelli di stress, praticamente non esistono, le differenze crescono se osserviamo di diversi segmenti.

A essere più stressate sono le persone tra i 25 e i 44 anni, quelle laureate, con un'occupazione a tempo pieno e con figli.

Lei definirebbe, in generale, il suo ritmo di vita:									
	maschio	femmina	25-34 anni	35-44 anni	55-64 anni	laurea	occupati t. pieno	hanno figli	non hanno figli
Σ frenetico	52	53	58	62	31	60	66	54	50

FRENETICITÀ del ritmo di vita (indice in scala 5-1)

	maschi	femmine	
Italia	3,3	3,4	con figli 3,4
Umbria	3,8	3,1	senza figli 3,5
Toscana	3,7	3,1	
Veneto	3,7	3,4	
Marche	3,6	3,2	
Friuli Venezia Giulia	3,5	3,4	
Trento	3,5	3,4	
Sicilia	3,4	3,3	
Campania	3,3	3,3	
Puglia	3,3	3,6	
Lombardia	3,3	3,4	
Emilia Romagna	3,3	3,1	
Lazio	3,3	3,4	
Abruzzo	3,2	3,4	
Calabria	3,2	3,4	
Piemonte	3,1	3,2	
Sardegna	3,1	3,3	
Basilicata	3,0	3,2	
Molise	3,0	3,3	
Valle d'Aosta	2,9	3,1	
Bolzano	2,9	3,6	
Liguria	2,8	3,1	

4.7 Le rinunce delle donne

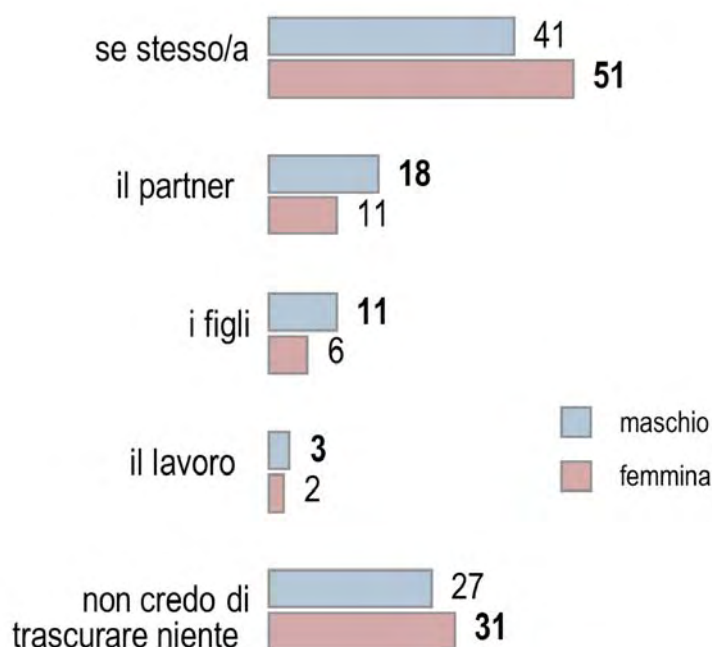
La mancanza di tempo coinvolge circa il 55% delle italiane.

Per il 49% il tempo a disposizione per sé è “scarso” o “molto scarso”. E per questa carenza le donne si trovano a trascurare soprattutto se stesse.

Il dato è significativo, specie se comparato con le scelte maschili.

Solo il 41% degli uomini, contro il 51% delle donne afferma di trascurare se stesso per mancanza di tempo. Gli uomini, più delle donne, trascurano il partner e i figli. E sono sempre più le donne a ritenere di non trascurare niente, rispetto ai dirimpettai di sesso.

Che cosa ha l'impressione di trascurare di più, per mancanza di tempo?



Ma a che cosa rinunciano più spesso le donne?

La scala è semplice, ma illuminante.

Alla cura di sé, ai viaggi, al cinema, alla lettura, alle relazioni sociali, allo sport. Sotto la mannaia del tempo cadono, quindi, le attività di relax, quelle di relazione e svago, quelle di fuoriuscita dalla quotidianità.

Un cocktail in qualche modo micidiale che, nel quotidiano, disegna un mondo femminile compresso dai ritmi giornalieri, dai pesi della gestione del tutto, da una società che, ancora oggi, non sembra affatto interrogarsi sui reali bisogni e sulle peculiarità del vivere femminile.

Insomma, le pari opportunità, nel quotidiano, non solo appaiono lontane, ma sembrano genuflesse a una vision di società che impronta il femminile in un ruolo ben specifico. La società italiana non è riuscita, in questi anni, a programmare né una politica dei tempi, né una nuova dimensione della vita quotidiana che risulti per il mondo femminile un po' più equilibrata e meno marcata dal ruolo (assegnato) di genere.

Attività alle quali si rinuncia più spesso - Rispondono solo le donne



4.8 I servizi più utili. Nuovi orari di servizi, negozi e ambulatori

Per ovviare alla cronica carenza di tempo la società dovrebbe cambiare radicalmente la propria strutturazione e il sistema di funzionamento. Per intanto, per le donne, si potrebbe incominciare da alcune poche ma essenziali cose.

Dare più efficienza al trasporto pubblico, rendere più flessibili gli orari dei negozi e degli ambulatori, mutare il modo di erogare i servizi.

Insomma, quello che stressa e che cattura spazi sono le perdite di tempo nel quotidiano, in macchina, dal medico, per fare la spesa.

Quello che le donne mettono sotto accusa non sono i singoli servizi, ma l'organizzazione della società. Denunciano una realtà che è organizzata in base ai tempi e ai ritmi di vita di un'altra epoca, quella in cui le donne facevano a maggioranza le casalinghe. Oggi, le donne sono al lavoro, ma la società è ancorata ai tempi di chi si occupa solo del focolare. Un bel ritardo, insomma. Il ritardo di un'epoca.

I servizi considerati più utili

	maschi	femmine
riduzione dei problemi di traffico e parcheggio	51	42
maggior efficienza del trasporto pubblico	38	41
estensione degli orari degli uffici pubblici	32	31
più flessibilità sugli orari dei negozi	30	36
estensione degli orari di banche, poste e uffici in genere	27	26
più flessibilità per i servizi medici e di ambulatorio	20	28
orari delle scuole più flessibili e personalizzabili	14	14

Cap. 5 Donne e lavoro

di Alice Melpignano

A volte penso che potrei gettare tutto questo lavoro dalla finestra. Non posso più andare avanti. Non voglio andare a casa e iniziare a preparare il tè, ma alla fine è quello che mi ritrovo a fare.

**Testimonianza di una lavoratrice in Girls,
Wives, Factory lives**

5.1 La sicurezza dell'impiego al centro delle scelte lavorative della donna

Gli uomini e le donne sembrano delineare un profilo del proprio lavoro del tutto simile: aspetti fondamentali, come la sicurezza, la remunerazione e la realizzazione professionale ricevono giudizi generali analoghi, descriventi una condizione lavorativa trasversale al genere, che individua nella retribuzione l'elemento di maggiore criticità lavorativa (solo il 20% circa del campione dichiara di essere ben remunerato), ma che manifesta una non trascurabile percezione di insoddisfazione allargata anche agli ambiti della sicurezza del posto di lavoro e della realizzazione professionale.

Tuttavia, l'apparente sovrapponibilità di definizioni fornite tende a colorarsi di sfumature diverse quando si approfondisce il grado di analisi: il mondo del lavoro sembra non essersi ancora del tutto aperto alle donne e pare continuare a richiedere loro un maggiore investimento per il raggiungimento degli obiettivi lavorativi. A parità di livello di scolarità, infatti, gli uomini sembrano riuscire a raggiungere più facilmente la realizzazione professionale. Questo vale specialmente nel caso di possesso di un basso titolo di studio (M: 58%; F:45%).

Sebbene permanga una generale insoddisfazione sul piano economico, le maggiori opportunità lavorative degli uomini si traducono nella possibilità di raggiungere una buona retribuzione anche in corrispondenza di scolarità medio-basse.

La percezione della sicurezza del lavoro assume connotazioni differenti in base alla zona di appartenenza. Laddove il mercato del lavoro si è garantito nel corso del tempo un miglior grado di sviluppo, il senso della certezza dell'impiego da parte della donna è più elevato. Questo è il caso del Nord e del Centro, dove rispettivamente il 61% ed il 58% delle donne dichiara di avere un lavoro sicuro. In Umbria e in Emilia Romagna le percentuali raggiungono rispettivamente il 77% ed il 63%.

Sono le lavoratrici del Sud a dover accontentarsi di una minore stabilità (40%) rispetto tanto alle residenti in altre zone, quanto ai lavoratori dell'altro sesso residenti nella stessa zona (45%).

Le regioni in cui è maggiormente sentita da parte delle donne la condizione di precariato sono le Marche (32%), la Calabria e la Campania (33%).

Escludendo il Sud, in generale, le donne dichiarano più degli uomini di essere in possesso di un lavoro sicuro. Sebbene possa sembrare contraddittorio, il dato mette in realtà in evidenza un'altra questione: la donna sceglie di garantirsi un impiego che sia in primo luogo certo, trascurando altri aspetti, più importanti, invece, per l'uomo. Il differente ruolo sociale a cui è preposta la rende sensibile alle tematiche che ruotano attorno alla progettualità e alla possibilità di gestire il lavoro

e, contemporaneamente, la vita familiare. A marcare l'esigenza di sicurezza, d'altro canto, è il ruolo sociale stesso, che rende complessi la ricerca ed il mantenimento dell'impiego.

Definirebbe il suo lavoro

	Dato medio	maschio	femmina
sicuro	50	49	52
ben remunerato	20	21	19
soddisfacente sotto il profilo della realizzazione professionale	52	55	50
nessuna di queste	18	18	19
preferisco non rispondere	1	2	1

5.2 La persistenza di difficoltà di genere

Nonostante i mutamenti socioculturali in atto e le trasformazioni avviate all'interno dei contesti lavorativi, la maggioranza degli italiani sostiene che nell'iter professionale le donne continuano ad incontrare difficoltà più elevate rispetto agli uomini.

A crederlo più fermamente sono le stesse donne: il 78% delle intervistate si divide tra coloro che ritengono siano ancora presenti molte difficoltà (28%) e coloro che riconoscono ne permangono abbastanza (50%).

Sebbene non nascondano l'esistenza di discriminazioni di genere, gli uomini tendono ad appiattirne il grado di intensità, specie quando sono molto giovani (e quindi poco addentro alle dinamiche all'interno dei contesti lavorativi), in possesso di un basso titolo di studio (e quindi più facilmente in corrispondenza di profili professionali minori) o residenti al Centro-Sud e nelle Isole. Il 47% della popolazione maschile, infatti, sostiene che le differenze in campo professionale tra uomini e donne siano poche (25%) o che non ve ne siano affatto (22%).

La percezione di dover compiere maggiori sforzi da parte delle donne si acuisce con l'avanzare dell'età (e con ogni probabilità della maturata esperienza all'interno dei luoghi di lavoro) e del titolo di studio.

È proprio nelle aree in cui il mercato del lavoro offre loro maggiori opportunità di impiego, che è più facile osservare disuguaglianze di genere: sono le residenti al Centro del Paese ad avvertire con più intensità il perdurare di differenti condizioni lavorative (95%), subito seguite dalle donne del Nord Italia. Le situazioni più significative si riscontrano in Lombardia (85%), Lazio (84) e Veneto (82%).

A Sud e nelle Isole, dove l'occupazione femminile è inferiore e sono ancora molte le donne che restano a casa, le posizioni divengono più eterogenee ed il campione si spacca maggiormente: le donne che ritengono ancora molte difficoltà per loro in campo lavorativo raggiungono il 36% (in Sardegna la percentuale arriva al 46%) e quelle che, invece, non credono ve ne siano ammonta al 15%. In Calabria è di questo parere il 25% delle rispondenti.

Lei ritiene che nella vita professionale oggi le donne incontrino ancora maggiori difficoltà rispetto agli uomini?

	Dato medio	maschio	femmina
si, molte	19	10	28
si, abbastanza	47	43	50
Σ molte+abbastanza	66	53	78
si, poche	19	25	13
no, nessuna	16	22	9

5.3 La complessità di conciliare lavoro e famiglia

Organizzazione familiare sbilanciata (51%), inadeguatezza del mondo del lavoro rispetto alle esigenze (48%) e ostruzionismo degli uomini nell'ambiente lavorativo (46%): gli italiani individuano queste come le tre maggiori ragioni che fungono da ostacolo alla vita professionale delle donne.

Non sono le ambizioni e la competitività a mancare e non emergono significative differenze di preparazione tra i sessi. Le donne devono conciliare una vita familiare - che spesso ricade esclusivamente sulle loro spalle - alle richieste di un mondo del lavoro non ancora pronto ad andare incontro alle loro esigenze e, spesso, contornato dalle resistenze gerarchiche di uomini non ancora disposti a spartire con loro posizioni di rilievo.

Le difficoltà rappresentate dalle esigenze famigliari vengono sentite maggiormente in presenza di figli, ma restano incisive anche tra coloro che non ne hanno, probabilmente, proprio in conseguenza di una impossibilità organizzativa.

Nonostante la cura della famiglia sia, in generale, riconosciuta dalle donne come ostacolo principale alla vita professionale (56%), esse vivono diversamente gli impedimenti in base all'età: le più giovani attribuiscono maggiore responsabilità alle difficoltà poste dall'altro sesso e alla non rispondenza tra le loro esigenze e le richieste del mondo del lavoro, mentre tra i 35 ed i 54 anni è preponderante il peso degli impegni famigliari.



Le donne chiamate ad adempiere al ruolo di madri riconoscono come difficoltà maggiore quella di conciliare i doveri verso la famiglia con le scelte in ambito lavorativo (62%), al contrario di coloro che, non avendo figli, percepiscono come più stringente l'ostacolo posto loro dagli uomini (59%).

Le posizioni subiscono alcuni cambiamenti anche in base all'area di residenza: le preoccupazioni famigliari non sono prioritarie per le donne del Nord-Ovest (47%), più turbate dalle pressioni provenienti dall'altro sesso (52%). Sono, invece, le isolate a sentire maggiormente il peso della famiglia (65%): in Sicilia lo indica come causa di maggiore difficoltà il 66% delle rispondenti. Dello stesso avvertimento è il 65% delle residenti a Nord-est ed il 61% delle donne del Centro Italia, dove spicca l'83% di marchigiane che sente forte il limite posto dal peso famigliare sulle opportunità professionali.

Al Nord, più che altrove, emerge la difficoltà dovuta all'inadeguatezza del mondo del lavoro, ancora troppo distante dalle esigenze femminili.

Sebbene gli uomini si trovino sostanzialmente concordi con quanto affermato dalle appartenenti all'altro sesso, in loro sembra permanere un certo grado di incoscienza nella percezione delle dinamiche che vincolano maggiormente le donne, specie per quanto riguarda il peso della

famiglia: scende al 44% la percentuale dei maschi che riconosce che il carico degli impegni familiari sia quasi interamente sulle spalle delle donne. La consapevolezza tende a crescere in loro con l'età (55-64 anni: 50%), al contrario di quanto accade sul tema degli ostacoli posti dagli stessi uomini al lavoro delle donne: la percentuale di coloro che ammettono questa difficoltà raggiunge il 58% nella fascia dei più giovani e scende fino al 41% nelle fasce adulte.

Quali sono, tra le seguenti, le principali ragioni per cui le donne incontrano maggiori difficoltà degli uomini sul lavoro? Esprima al massimo 2 scelte

	Dato medio	maschio	femmina
perchè non sono abbastanza competitive e ambiziose	5	5	5
perchè sono meno preparate e competenti	4	5	3
perchè il peso della famiglia è tutto o quasi sulle loro spalle	51	44	56
perchè il mondo del lavoro non tiene conto delle loro esigenze	48	47	48
perchè ci sono ancora gli uomini ai vertici che le ostacolano	46	45	46
nessuna di queste	3	3	3
preferisco non rispondere	0	1	0

5.4 Carriera e procreazione: obiettivi difficili e spesso inconciliabili

Sono molteplici gli aspetti della vita lavorativa in cui la donna sembra essere svantaggiata rispetto all'uomo, ma quello che ricorre con più frequenza, tra gli italiani, è la diversa possibilità di fare carriera (53%), seguito dalla maggiore difficoltà di poter scegliere di avere figli (48%) e dal riconoscimento delle proprie capacità (40%).

Tra i numerosi fattori che entrano in gioco quando si parla di discriminazioni di genere all'interno della vita lavorativa, le donne avvertono come prioritario il problema delle minori opportunità di crescita offerte loro (57%), specialmente nelle zone del Nord-Ovest (63%) e del Centro (63%). In Valle d'Aosta la situazione appare estrema (91%), sebbene si avvertano condizioni di forte disagio anche in Toscana (72%), Lombardia (68%) e Lazio (66%).

La percezione si rafforza con l'aumentare dell'età, cresce in presenza di titoli di studio più elevati e si presenta più netta all'interno dei settori del terziario e degli enti privati (61%).

Le donne italiane si trovano ancora nell'obbligo di dover scegliere tra carriera e famiglia: il mondo del lavoro non va loro incontro.

Se per gli uomini persiste in modo determinante la possibilità di mandare avanti i progetti professionali senza che questi premano in modo decisivo sulla scelta di avere figli, per le donne, sovente, diviene obbligatorio rinunciare ad una delle due aspirazioni.

A pensare che la vita lavorativa pregiudichi maggiormente la sfera femminile nel diritto alla procreazione è il 50% delle donne. La percentuale raggiunge il 61% tra i 25 ed i 34 anni, momento della vita in cui una donna sente maggiormente il peso di una scelta.

Si è trovato di fronte a tale decisione il 52% di donne senza figli. Una quota che individua nella diversa opportunità di procreare uno dei maggiori elementi che svantaggiano il mondo femminile all'interno della vita lavorativa.

Il problema è meno sentito tra le residenti al Sud (40%), ancora legate ad una concezione della famiglia di tipo tradizionale, e coinvolge maggiormente le cittadine del Centro (56%) e del Nord-Est (54%). La Sardegna è la regione in cui le donne avvertono meno il limite al loro diritto alla maternità (25%).

Per il 42% delle donne è più complesso poter vedere riconosciute le proprie capacità lavorative rispetto a quanto accade per gli uomini. Si sentono maggiormente discriminate le più giovani (18-24 anni: 51%) e le residenti nelle Isole (49%). Avvertono meno il peso della disparità le donne del Sud (37%).

Nonostante gli uomini riconoscano la presenza di tali disuguaglianze, perdura una parziale inconsapevolezza delle reali difficoltà incontrate dalle donne, specie per quanto riguarda la crescita professionale (47%).

In quali dei seguenti aspetti della vita lavorativa una donna è più discriminata/svantaggiata rispetto ad un uomo?

	Dato medio	maschio	femmina
nell'ottenimento di un posto di lavoro	33	28	39
nell'ottenimento di forme contrattuali stabili	33	28	38
nel riconoscimento delle proprie capacità	40	39	42
nella possibilità di fare carriera	53	48	58
nel diritto di fare figli	48	46	51
nel salario/stipendio	27	22	32
nell'accesso a corsi di formazione e aggiornamento	6	6	6
in nessuno di questi	7	10	3
non so - preferisco non rispondere	1	1	1



5.5 Posizioni e meriti più difficilmente riconosciuti alle donne

Nella loro diretta esperienza lavorativa le donne si trovano più spesso nella situazione di non vedere riconosciuti posizioni e meriti professionali (38%). La consapevolezza di doversi guadagnare più duramente realizzazione e soddisfazioni nasce sin dai primi anni di inserimento nel mondo del lavoro (25-34 anni: 30%), per poi consolidarsi nel pieno del proprio iter professionale (34-44 anni: 45%). Il disagio è sentito soprattutto nel settore della pubblica amministrazione (45%) e tra le lavoratrici del Nord-Est, prime tra tutte le venete (52%). Il conseguimento degli obiettivi lavorativi diviene ancora più faticoso in presenza di figli (40%).

A conferma di quanto emerso in precedenza le lavoratrici sottolineano l'incompatibilità tra le esigenze di vita della donna e la scarsa flessibilità degli orari di impiego (35%). La difficoltà di dover conciliare i tempi lavorativi con le necessità personali tocca soprattutto le lavoratrici tra i 35 ed i 44 anni (38%) e si acuisce significativamente in presenza di figli (41%).

Si sentono più strette nella morsa del tempo le occupate nel settore del terziario e dei servizi privati (36%). La situazione migliora nelle aree in cui la donna può contare su una rete di servizi più efficiente: il Friuli Venezia Giulia e in Emilia Romagna le percentuali si riducono rispettivamente al 17% e al 24%,

A rendere complesso il conseguimento degli obiettivi professionali subentra un terzo fattore: l'inaccessibilità alle informazioni e alle decisioni. Il 28% delle donne dichiara, infatti, di esserne spesso escluso. L'estromissione dai processi decisionali e la mancanza di comunicazione penalizzano più di frequente le lavoratrici giovani (35%), ma il problema sembra permanere lungo tutto l'arco della vita lavorativa della donna.

Le donne vivono marginalmente la difficoltà di partecipare a corsi di formazione e aggiornamento (13%), se non in alcuni casi di impegni familiari che prevedono la cura dei figli (16%).

Si attesta appena al 13% la percentuale di lavoratrici che dichiarano di aver subito forme di mobbing all'interno degli ambienti di lavoro. Ammettono con maggiore frequenza di averne vissute le donne comprese tra i 45 ed i 54 anni (17%) e le residenti nel territorio del Nord-Est (20%).

Quali delle seguenti situazioni che avvengono negli ambienti di lavoro le è capitato di vivere come donna

	Dato medio
comportamenti discriminanti da superiori	24
scarso accesso a informazioni e decisioni	29
forme di opzioni preferenziali per gli uomini	28
scarsa considerazione da parte delle altre donne	19
scarso riconoscimento di posizioni e meriti professionali	38
scarsa considerazione dei problemi delle donne per la partecipazione ad attività di formazione e aggiornamento	13
scarsa flessibilità degli orari rispetto alle esigenze femminili	35
diversità di trattamento economico a parità di mansione	17
comportamenti discriminanti rispetto alla maternità	23
molestie/disagi legati ad avance/allusioni di carattere sessuale	18
forme di mobbing	13
nessuna di queste	14
preferisco non rispondere	1

5.6 Minori opportunità di formazione per le donne

Non emergono differenze significative tra il numero generale di donne e quello di uomini che partecipano a corsi di formazione o aggiornamento. Tuttavia, il discrimine esiste: i datori di lavoro smettono di investire prima sulle donne. Se tra i 25 ed i 34 anni il 60% delle intervistate dichiara di aver seguito corsi di formazione o aggiornamento negli ultimi 5 anni, la percentuale si contrae fino a ridursi al 48% tra i 45 ed i 54 anni.

Nel caso degli uomini è possibile, invece, notare il picco tra i 35 ed i 44 anni (65%) ed una più alta partecipazione a questo genere di iniziative anche successivamente (45-54 anni: 58%).

Le disparità del numero di partecipanti per genere divengono significative nelle Isole (M: 56% F: 38%) e nel Nord-Est (M: 51%; F: 42%), mentre subiscono un'inversione di risultati nei territori del Nord-Ovest, dove a dichiarare di ricevere formazione è il 58% delle donne, contro il 52% degli uomini. La Sardegna è la regione in cui si rileva la percentuale più consistente di donne che dichiara di non aver partecipato a corsi di formazione o di aggiornamento (68%). Rappresentano esempi virtuosi L'Umbria ed il Trentino Alto Adige, in cui il 71% delle residenti vi ha, invece, preso parte.

Il possesso di titoli di studio elevati e l'impiego nei settori della pubblica amministrazione costituiscono condizioni preferenziali, trasversali al genere.

Negli ultimi 5 anni le è capitato di frequentare corsi di formazione/aggiornamento?

	Dato medio	maschio	femmina
sì	51	53	50
no	49	47	51
preferisco non rispondere	1	1	1

5.7 La scarsa iniziativa imprenditoriale delle donne

Lo spirito imprenditoriale resta ad oggi in Italia uno spirito prevalentemente maschile: il 53% delle donne esclude a priori l'eventualità di mettersi in proprio.

Di queste la respingono con più frequenza le mamme (56%) e le nordestine (57%).

La scelta è fortemente condizionata dal livello di scolarità raggiunto: si passa dal 69% di coloro che sono in possesso di una bassa scolarità al 30% di chi ha raggiunto un alto livello di titolo di studio.

L'impiego nella pubblica amministrazione sembra agire da deterrente allo spirito imprenditoriale, soprattutto per le donne: il 55% delle impiegate pubbliche dichiara di non aver mai pensato o di non essere interessata a mettersi in proprio. La pensano allo stesso modo il 43% dei loro colleghi.

Si aggira attorno al 12% la fetta di popolazione femminile che sta prendendo in seria considerazione l'idea di aprire una propria attività. Sono le donne tra i 25 ed i 34 anni a considerare maggiormente valida questa scelta (18%).

Al Sud si rileva la più alta percentuale di "potenziali imprenditrici" (20%): l'idea di mettersi in proprio è probabilmente vista come alternativa alla mancanza di altre opportunità di impiego. Il

dato è confermato dalle più alte percentuali di donne che escludono tale prerogativa riscontrate rispettivamente al Nord (Nord-Est: 57%; Nord-Ovest: 54%) e al Centro (52%), dove il mercato del lavoro offre maggiori possibilità di inserimento.

Del 45% degli uomini che pensano all'opportunità di creare una loro attività, il 17% sta prendendo seriamente in considerazione l'idea.

A ponderare questo tipo di scelta sono soprattutto i giovani tra i 25 ed i 34 anni, i residenti al Sud (22%) e coloro che non hanno l'impegno dei figli (22%). L'esigenza di creare una propria attività è direttamente proporzionale al titolo di studi posseduto.

Ha mai pensato di creare un'impresa sua, uno studio o società con altri?

	Dato medio	maschio	femmina
sì, ma come un'eventualità remota	28	28	27
sì, ci sta pensando seriamente	15	18	13
no, non ci ha mai pensato/ non le interessa	47	40	53
ha già una sua attività	10	14	7
preferisco non rispondere	2	2	1

5.8 Scarsi finanziamenti e resistenze culturali all'iniziativa imprenditoriale

Secondo la popolazione ad incidere sulla poca determinazione imprenditoriale femminile in Italia è soprattutto la carenza di agevolazioni e finanziamenti (37%). A pensarlo sono specialmente le donne (42%), seguite con un certo distacco dagli uomini (31%).

L'ostacolo della mancanza di finanziamenti è più sentito tra le donne del Nord-Est (44%), seguite dalle residenti al Sud (40%) e nelle Isole (39%).

Analizzando il dato per regione emerge che a giudicare questa come maggiore difficoltà sono le venete (51%), accanto alle quali si affiancano le laziali (48%), le molisane (48%) e le pugliesi (45%).

A fianco alla mancanza di incentivi all'imprenditoria femminile si apre la tematica culturale: le donne non riescono ancora a spogliarsi dei vecchi ruoli a cui sono preposte e persistono in uno scarso orientamento al rischio di impresa (26%). Lo pensano, soprattutto, nel Nord-Est (30%), dove il mercato del lavoro offre più ampio spazio alle donne, e nelle Isole (29%), dove le giovani spingono per una liberalizzazione dei costumi tradizionali.

La convinzione della necessità di un'emancipazione culturale nel mondo del lavoro da parte della donna è tanto più radicata, quanto più è elevato il titolo di studi conseguito: chi è in possesso di un'alta scolarità tende ad attribuire minore importanza ai pochi aiuti su cui poter contare e ad individuare questo come il vero problema: la spinta imprenditoriale trova le sue radici nella complessa redenzione dai retaggi della tradizione.

Sono molto lontane dal pensarlo le donne della Sardegna, che resistono alla spinta evolucionista al punto tale che il 18% di esse crede che l'imprenditoria femminile in Italia sia poco sviluppata perchè la donna non possiede le capacità necessarie per ricoprire tali ruoli. Un giudizio così

negativo da parte degli uomini si manifesta solo nelle regioni della Calabria (21%) e dell'Umbria (19%)!

Secondo il 22% degli uomini l'imprenditoria femminile si svilupperebbe se nel territorio fosse radicato un numero adeguato di servizi di consulenza ad hoc. Dello stesso parere è il 24% delle donne residenti al Sud.

Secondo lei qual è tra le seguenti la principale ragione per cui l'imprenditoria femminile in Italia è poco sviluppata?

	Dato medio	maschio	femmina
scarso orientamento culturale delle donne al rischio d'impresa	28	28	27
carenza di servizi di consulenza per l'imprenditoria	21	23	18
carenza di finanziamenti/agevolazioni per l'imprenditoria femminile	37	31	42
per la scarsa capacità delle donne a fare le imprenditrici	8	10	7
Altro	2	3	2
difficoltà di conciliare famiglia e impresa	3	2	3
cultura maschilista diffusa	2	3	1
preferisco non rispondere	6	6	7

5.9 Lavoro stabile: una prerogativa di genere

Si aggira al 46% la percentuale di donne che nei successivi dieci anni riesce ad immaginarsi in possesso di un lavoro stabile. La percentuale sale per gli uomini al 59%. Il mondo del lavoro ne fa una questione di genere, legata principalmente al desiderio materno e all'impossibilità di conciliare esigenze lavorative con necessità familiari: pensano di poter continuare a godere di un impiego stabile il 63% delle donne senza figli, contro il 30% di coloro che ne hanno già.

Le donne avvertono più labile il proprio futuro lavorativo sin dal primo ingresso nel mondo del lavoro: se tra i 18 ed i 24 anni il 69% degli uomini pensa di poter godere di una stabilità lavorativa, la percentuale scende per quelle al 59%.

Le percezioni sul proprio futuro tra i due sessi si fanno progressivamente più divergenti fino a scollarsi tra i 45 ed i 54 anni, quando le donne iniziano a guardare ad un domani fuori dal mondo del lavoro: solo il 32% si immagina occupata stabilmente contro il 50% degli uomini. Le donne che non credono saranno ancora impiegate nei successivi dieci anni, non attribuiscono ad una mancanza di stabilità lavorativa il proprio futuro, fanno una scelta diversa e decidono di dedicarsi alla casa e alla famiglia diventando casalinghe (15%).

A parità di titolo di studi corrisponde una disparità di possibilità lavorative, specie in presenza di una bassa scolarizzazione: sente di poter godere nei successivi dieci anni di un impiego stabile il 37% degli uomini con un basso titolo di studi, contro il 18% delle donne con titolo corrispondente.

La stabilità lavorativa è poi prerogativa di zona: il Sud e le Isole sono le aree in cui si rivelano più marcate le differenze tra le percezioni di genere. Tuttavia, mentre in regioni come la Puglia, la diversa immagine del futuro da parte delle donne è più facilmente attribuibile ad un problema di mancanza di opportunità lavorative (il 44% delle pugliesi si immagina dopo 10 anni ancora stabilmente occupata e il 20% con un lavoro precario), in regioni come la Sardegna sembra prevalere una resistenza culturale: il 31% delle residenti pensa di uscire dal lavoro e fare la casalinga.

Ad avere una visione più ottimista del futuro sono le appartenenti al Trentino Alto Adige: il 72% di esse tra dieci anni pensa di avere ancora un lavoro stabile.

Pensando al futuro e dovendo scegliere tra le seguenti ipotesi, come si immagina tra 10 anni sul piano lavorativo?

	Dato medio	maschio	femmina
con un lavoro stabile	52	59	46
con un lavoro precario	16	16	17
disoccupato/a	2	2	3
casalinga	7	1	14
pensionato/a	22	23	21
preferisco non rispondere	4	4	3

Cap 6. Maternità e paternità

di Elisa Simsig

Le società hanno la possibilità di minimizzare, anziché massimizzare, le differenze tra i due sessi, attraverso pratiche di socializzazione. Una società potrebbe, per esempio, incoraggiare gli uomini a dedicarsi alle attività di cura degli altri, anziché ostacolarli in questo.

Eleanor Maccoby e Carol Jacklin

6.1 Per una su sei delle donne la maternità è subordinata alle condizioni lavorative

Lavoro e figli. Binomio spesso in antitesi, soprattutto, per le donne, se è vero che tra di loro 15 su 100 hanno dovuto spostare in là nel tempo la maternità e che un terzo di queste lo ha dovuto fare per il timore di rimanere senza lavoro.

Ma questa quota decolla se consideriamo solo le donne che figli ne hanno avuti: ben una su quattro si è trovata nella condizione di subordinare la maternità al lavoro.

Per avere un quadro più preciso dell'argomento, fermiamoci ad osservare soltanto le donne che lavorano, perchè i diversi comportamenti legati al titolo di studio posseduto, al ruolo ricoperto e alla tipologia contrattuale sono ulteriormente esplicativi di come conciliare il proprio impiego e la maternità rimanga ancora impresa non facile.

Intanto, più sale il titolo di studio, più il lavoro diventa ostacolo, o quantomeno limite, alla maternità. Se poi la donna ricopre un ruolo di responsabilità, come quello di dirigente o quadro, nel primo caso, ovvero se ha già fatto carriera, aumenta il timore di perdere il lavoro; nel secondo, quando ancora un tratto di carriera rimane da percorrere, le donne si dicono spaventate di non avere ulteriori avanzamenti proprio a causa della maternità.

La paura di perdere il lavoro agisce da rallentatore della decisione di maternità anche tra le donne che svolgono attività di libere professioniste, che evidentemente temono di non ritrovare la clientela o di non riuscire a costituirsi con un figlio a carico, e tra le donne che svolgono i lavori meno qualificati, come l'operaia; il dato fa presumere che ancora oggi il licenziamento delle donne in stato di gravidanza non sia un fenomeno superato.

Il lavoro precario, con contratti a termine o a collaborazione a progetto, costituisce un ulteriore penalizzazione rispetto alla scelta di essere madri.

E nel solco di questi dati possiamo collocare un'ulteriore osservazione: diventare madri è stato più facile per le donne che hanno figli già grandi – e che quindi hanno compiuto la scelta della maternità anni fa – di quanto lo sia per le donne che hanno dei bambini piccoli. Oggi è più difficile conciliare lavoro e famiglia di quanto non lo fosse anni fa, probabilmente per un concorso di cause legate, per una parte, alla maggiore scolarizzazione delle donne e agli impieghi meglio qualificati che nel tempo vanno a ricoprire, ruoli che non favoriscono la scelta di avere dei figli; per un'altra parte alla maggiore precarizzazione dei contratti, che rappresentano un limite alla maternità.

Ad oggi la sicurezza del proprio posto di lavoro rimane condizione che favorisce la scelta di diventare madri; purché le donne siano disposte a scendere a compromessi rispetto al progresso di carriera e all'assunzione di maggiori responsabilità lavorative.

Queste condizioni e questi atteggiamenti non sono privi di effetti sulle dinamiche demografiche e occupazionali del Paese: al confronto con i dati dell'Unione Europea¹⁰, le donne italiane presentano un tasso di fecondità decisamente inferiore alla media europea (Italia: 1,34; Europa: 1,51) e soprattutto a distanza notevole dai Paesi più prolifici, con tassi pari o superiori a 1,8 figli per donna: Svezia, Danimarca, Finlandia, Regno Unito, Irlanda, Francia. L'Italia è anche il Paese d'Europa dove la maternità avviene più tardi, a circa 31 anni rispetto alla media europea di 29¹¹.

E la bassa fecondità non è legata ad un elevato tasso di occupazione femminile, poiché in Italia lavorano meno di una donna su due, a confronto con il dato medio dell'Europa di 57 occupate su 100: quella italiana è la seconda peggiore performance tra i 27 membri della UE.

Le è capitato di rinviare una maternità/paternità per ragioni legate al suo lavoro?

	dato medio	maschi	femmine
sì, per paura di non riuscire a conciliare figli e lavoro	6	5	8
sì, per paura di perdere il lavoro	3	2	5
sì, per paura di non fare carriera	2	1	2
tot sì	11	8	15
no, non ha mai rinunciato alla maternità/paternità (ha figli)	25	26	24
no, non si è mai trovato/a in questa situazione (ha figli)	21	19	22
non ha rinviato per il lavoro (ma non ha figli)	43	47	39
preferisco non rispondere	1	2	1

dati riportati a 100 senza non risposte



6.2 Congedo parentale: una prerogativa delle madri

Dal 2000 in Italia è stata introdotta l'astensione facoltativa della lavoratrice e del lavoratore per la cura dei figli; prevista inizialmente per i lavoratori subordinati con contratti a tempo indeterminato, dal 2003 è estesa anche ai lavoratori autonomi e, da quest'anno, anche a chi ha un contratto di lavoro precario, a tempo determinato o in forma di collaborazione. La legge ha dato anche ai papà la possibilità di assistere i figli piccoli e di essere più presenti alla loro educazione e crescita, concedendo un lasso di tempo significativo.

¹⁰ Fonte: Eurostat – New release 32/2007-5 March '07

¹¹ Fonti: Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti, Nota Informativa, 1 agosto 2006. Eurostat, Population Statistics, 2006.

Ma le famiglie utilizzano realmente questa possibilità legislativa o le sue condizioni – non ultima la consistente penalizzazione in termini di retribuzione – non ne favoriscono un uso esteso?

Una prima risposta è che il congedo parentale in realtà non è una politica applicata alla famiglia – intesa come coppia genitoriale – ma in grandissima maggioranza alle donne. In questo senso, pur nati nello spirito delle pari opportunità, nei fatti i congedi parentali rimangono limitati all'universo femminile: in due casi su tre sono solo le madri ad usufruire del congedo, dato che peraltro prescinde dalla quantità di tempo dedicato ad esso – presumibilmente il congedo paterno è più breve.

Tra i padri, c'è maggiore disponibilità alla cura dei figli, anche rinunciando a un periodo lavorativo, nelle coppie più giovani e in quelle conviventi, condizioni che probabilmente predispongono i padri a condividere maggiormente le responsabilità dell'educazione dei figli. Allo stesso modo, osserviamo che le donne dirigenti più spesso sono state sostenute nella maternità da un periodo di 'paternità' dei loro compagni.

Le prospettive per il futuro sembrano attribuire al congedo dei tratti meno esclusivamente femminili: notiamo infatti una netta prevalenza della genitorialità condivisa negli auspici segnalati dai soggetti intervistati, anche attraverso periodi di astensione dal lavoro, soprattutto per il contributo delle risposte degli uomini, di chi ha figli piccoli o ancora non ne ha. Qualcosa si muove.

Nel caso di maternità/paternità passata lei ha usufruito dei congedi parentali che permettono ad entrambi i genitori di restare vicini ai propri figli con modalità di lavoro flessibile?

	dato medio
sì, solo la madre	36
sì, solo il padre	3
sì, entrambi i genitori	9
no, nessuno dei due	52
preferisco non rispondere	5

risponde chi ha figli

In caso di maternità/paternità (futura) lei usufruirebbe dei congedi parentali che permettono ad entrambi i genitori di restare vicini ai propri figli con modalità di lavoro flessibile?

sì, solo la madre	16
sì, solo il padre	2
sì, entrambi i genitori	47
no, nessuno dei due	9
non saprei	20
preferisco non rispondere	6

6.3 I limiti all'utilizzo del congedo parentale

Interessante leggere le ragioni per cui i congedi parentali non sono stati fruiti da entrambi i genitori, laddove ce ne fosse la possibilità; le ragioni sono spesso legate alla struttura delle famiglie o ai tassi di occupazione femminile non elevati: infatti, in diversi casi i genitori sono riusciti ad organizzarsi per la cura del figlio senza dovere ricorrere al congedo – presumibilmente

perchè hanno potuto contare sul supporto della famiglia – e altrettanto frequentemente soltanto uno dei genitori lavorava.

In prospettiva, considerando cioè i motivi per cui non si ricorrerebbe ai congedi per entrambi i genitori nel futuro, si afferma la difficoltà di farlo a causa della tipologia di lavoro svolto da uno dei genitori, considerata non compatibile con una scelta di questo genere. In particolare, sono il lavoro autonomo e l'attività di impresa ad essere particolarmente di ostacolo alla scelta del congedo, dimostrando nuovamente come il lavoro subordinato continui a rappresentare una pre-condizione favorevole alla scelta di dedicare tempo ai figli ritagliandolo al proprio lavoro.

Per quale motivo non ha usufruito dei congedi parentali per entrambi i genitori?

perché questa possibilità ancora non esisteva	30
perché siete riusciti ad organizzarvi diversamente	22
perché uno dei due genitori non lavorava	20
perché il lavoro di uno dei genitori non lo consentiva	16
per ragioni di ordine economico	6
altro	1
preferisco non rispondere	5

risponde chi non ha usufruito dei congedi per entrambi i genitori

Per quale motivo non usufruirebbe dei congedi parentali per entrambi i genitori?

perché il lavoro di uno dei genitori non lo consente	29
per ragioni di ordine economico	19
perché pensa di riuscire ad organizzarsi in maniera diversa	18
perché uno dei due genitori non lavora	15
per ragioni di età, non avranno (altri) figli	4
perché e' meglio che se ne occupi la donna	2
altro	1
preferisco non rispondere	12

risponde chi non usufruirebbe dei congedi per entrambi i genitori



6.4 I servizi per la conciliazione

La maternità e l'infanzia si sostengono con un'adeguata presenza di servizi e un elevato livello qualitativo: ma su questo la domanda continua a precorrere l'offerta e il Paese non dà delle risposte ugualmente soddisfacenti su tutto il territorio

L'Italia in ambito europeo non si distingue per la quota di spesa sociale destinata alla maternità e all'infanzia: solamente il 4,4% del PIL – dati del 2004¹² viene destinato a questo scopo, a fronte di una media europea di 7,8.

Questa limitata attenzione verso i temi della maternità e dell'infanzia trova conforto nei giudizi espressi dal nostro campione di intervistati sul tema di asili nido, scuole materne e servizi

¹² Fonte: Eurostat Statistical books, European social statistics. Social protection, expenditure and receipts, 2007 edition.

scolastici. In tutti i campi, i margini di miglioramento degli interventi oggi previsti sono ampi, ma lo sono soprattutto sul terreno del numero di asili nido e scuole materne, che oltre il 50% dei genitori reputa insoddisfacente, specialmente chi lavora a tempo pieno e i padri.

Appare lievemente migliore la situazione delle scuole primarie e dei servizi ad esse connessi – flessibilità di orari in entrata e in uscita, doposcuola, tempo pieno, servizi scuolabus – ma anche in questo caso i margini per degli interventi in chiave migliorativa sono consistenti.

Approfondendo l'analisi, notiamo che le valutazioni su asili nido e scuole materne risentono di un fattore rilevante, quello geografico: le opinioni sui servizi sono migliori a centro-nord – specialmente in provincia di Bolzano, in Emilia Romagna, Lombardia e Toscana – e peggiori al sud e isole – soprattutto in Campania.

Il supporto alla maternità è garantito, questo si apprende dalle indicazioni delle persone intervistate, principalmente da un maggior numero e una migliore qualità dei servizi a sostegno dell'infanzia, che offrano alle famiglie un aiuto alla cura dei figli. Accanto a questo, le esigenze riguardano la flessibilità dei tempi di lavoro e il sostegno economico per le famiglie con figli.

Nell'insieme si articola una rosa di interventi con origine diversa ma finalità comune, quella di consentire a chi ha figli una più agevole gestione dei tempi di vita famigliari, di poter contare su condizioni economiche non penalizzanti, su servizi adeguati e su una gestione dei tempi di lavoro meno rigida.

Non decolla la richiesta di telelavoro, mentre, tra le disposizioni riguardanti strettamente la maternità, il miglioramento delle norme attuali sul congedo obbligatorio viene citato solo in subordine alla creazione di nidi aziendali – siamo ancora nel campo dei servizi di sostegno – e alla facilitazione nell'utilizzo del part time e dei congedi.

Una focalizzazione delle risposte più mirata ad alcune caratteristiche delle persone intervistate permette un'analisi più precisa dei bisogni. Ad esempio, le donne più giovani vorrebbero vedere modificata la legislazione sulla astensione obbligatoria dal lavoro per la maternità e richiedono più nidi aziendali: con queste richieste da una parte evidenziano che, tra chi ancora non ha figli, le attuali tutele non sono reputate sufficienti e vi è il timore di non potere conciliare maternità e lavoro, obiettivo più facilmente raggiungibile nel caso in cui fossero maggiormente diffusi i nidi aziendali.

Nella fascia d'età immediatamente superiore – tra i 25 e i 34 anni, l'età in cui si fanno i figli – e ancora di più tra le donne che lavorano, le richieste evidenziano soprattutto il tema dei servizi di supporto, ma in subordine anche quello di migliori leggi a tutela della maternità e della possibilità di lavorare da casa: in questa situazione il fattore più importante è il tempo da dedicare alla cura dei figli e l'equilibrio tra questo e l'attività lavorativa.

La questione del sostegno economico appare più sentita tra le donne separate o divorziate e le casalinghe, per le quali il tema appare urgente: se per le altre donne il tema della conciliazione è prevalentemente una questione di equilibrio di tempi – e di servizi che permettano questo equilibrio – la penalizzazione economica appare più evidente tra le donne che non hanno un compagno o un lavoro.

*Per quanto ne sa e considerando i suoi impegni, come giudica:
il numero di asili nido e scuole materne presenti nel suo Comune*

	dato medio	maschi	femmine	genitori di figli in età prescolare
del tutto adeguato	5	6	5	10
adeguato	33	31	37	29
totale adeguato	38	37	42	39
ne' adeguato ne' inadeguato	9	8	10	9
inadeguato	35	37	32	31
del tutto inadeguato	18	18	16	21
totale inadeguato	53	55	48	52
non saprei	3	3	3	1

risponde chi ha figli. dati riportati a 100 senza non risposte

Gli orari e giorni d'apertura dei servizi scolastici

	dato medio	maschi	femmine
del tutto adeguato	6	6	5
adeguato	46	48	46
totale adeguato	52	54	51
ne' adeguato ne' inadeguato	12	12	13
inadeguato	28	27	28
del tutto inadeguato	8	7	8
totale inadeguato	36	34	36
non saprei	5	5	4

risponde chi ha figli. dati riportati a 100 senza non risposte

Quale di questi interventi utili alla conciliazione dei tempi di lavoro, di vita e di cura ritiene prioritari?

potenziamento dei servizi di supporto (asili, doposcuola)	41
maggiore flessibilità nei tempi di lavoro	32
agevolazioni fiscali/sostegno economico alle famiglie con figli a carico	31
incentivi alle imprese per la creazione di nidi aziendali	22
incentivi alle imprese per l'utilizzo di part-time e congedi	21
miglioramento delle norme sulla maternità (periodo, retribuzione..)	15
sostegno al telelavoro	13
nessuno di questi	1
preferisco non rispondere	1

somma delle risposte consentite

Capitolo 7. Il labirinto dell'insicurezza

di Silvia Sbisà

*Ciò che sappiamo non sempre si vede -
le peggiori paure sono ignote -
È la terra locanda di stranieri
e l'aria - di segreti -*

Emily Dickinson

7.1 L'immagine di un Paese violento verso le donne

L'indagine condotta delinea l'immagine di un Paese ancora violento verso il mondo femminile. La violenza sulle donne è considerata molto diffusa. Non sono solo le donne a dirlo, ma anche gli uomini confermano la pervasività dei diversi fenomeni.

I maltrattamenti fisici, psicologici e sessuali si dimostrano, nella percezione del campione, fattori quotidiani e preoccupanti.

Le cause di questo fenomeno sono da ricercare, secondo gli intervistati, soprattutto nei modelli di comportamento appresi all'interno della famiglia d'origine. Incidono e hanno un ruolo anche le condizioni sociali, in primis quelle disagiate. Il mondo femminile, inoltre, mette sotto accusa il ruolo dei media e della pubblicità. Entrambi sono ritenuti responsabili di un'immagine femminile mercificata e oggettivizzata (a volte volgarizzata), che può agevolare (o in qualche modo incentivare) comportamenti violenti contro le donne.

Il quadro del sistema di violenze e maltrattamenti non si svolge solo nel chiuso e nel silenzio delle pareti domestiche, appare decisamente alto e preoccupante il livello di paura vissuto dalle donne nella realtà esterna, per strada. Una paura che incide in modo significativo, per una parte del mondo femminile, sulla libertà di vita e sulla vivibilità del quotidiano. Emerge dall'indagine la sensazione di una paura urbana, che attanaglia soprattutto le donne più giovani, quelle attive e quelle che vivono nelle grandi città. I mezzi di trasporto, infine, invece di rappresentare la libertà di movimento, sono ambiti di forte disagio, luoghi in cui è comune temere per la propria incolumità.

7.2 La diffusione del fenomeno della violenza sulle donne: una consapevolezza diffusa

La pervasività del fenomeno della violenza sulle donne, rivelata recentemente anche dall'indagine sulla violenza e i maltrattamenti contro le donne realizzata dall'Istat per il Ministero dei diritti e delle pari opportunità, si riconferma nella percezione degli intervistati. Il quadro che emerge riflette una situazione inquietante, che ad oggi continua ad essere sommersa: i casi di denuncia risultano infatti ancora marginali rispetto alla reati commessi.

L'indagine percettiva, presentata in questo volume, appare particolarmente significativa. Essa consente, oltre i dati di denuncia dei casi, di verificare come, nel vissuto quotidiano del nostro paese, il tema viene vissuto e ravvisato dai cittadini e dalle donne in primis.

La percezione dell'entità della violenza e dei maltrattamenti contro le donne, nella sua accezione di abuso fisico, viene considerata molto frequente nel nostro Paese.

Emerge una discrepanza tra i generi su questo tema: mentre più della metà delle donne percepisce il fenomeno come estremamente frequente, una quota di poco inferiore al 40% degli uomini lo giudica tale (indizio questo che porta ad ipotizzare una certa sottovalutazione del problema).

Tra chi sovrastima il fenomeno troviamo i residenti in Valle d'Aosta, Sardegna e Liguria, quanti abitano nei piccoli centri (con meno di 5000 abitanti), chi ha una scolarità più bassa e i non occupati. Gli uomini che considerano la violenza sulle donne più frequente sono i 55-64enni, i meno scolarizzati e chi vive nei centri piccoli.

Secondo lei quanto sono frequenti in Italia i casi di violenza e maltrattamenti contro le donne?

	Dato medio	maschio	femmina
molto frequenti	47	39	55
abbastanza frequenti	45	50	40
Σ molto+abbastanza	92	89	95
poco frequenti	7	10	4
per niente frequenti	0	0	0
non saprei	1	1	2

Le molestie sessuali sono nella percezione del nostro campione un po' meno frequenti dei casi di maltrattamenti fisici, anche se rimangono rilevanti. Il gap tra uomini e donne si riconferma anche rispetto a questo tema. Sono soprattutto gli uomini più scolarizzati e quanti non hanno figli a considerare il fenomeno poco frequente, mentre i segmenti che hanno una percezione più diffusa delle molestie sessuali sulle donne sono i giovani (18-24 anni), meno scolarizzati e i residenti in Basilicata, Umbria, Abruzzo e Sardegna.

Secondo lei quanto sono frequenti in Italia i casi di molestie sessuali contro le donne (carezze, baci,...)?

	Dato medio	maschio	femmina
molto frequenti	43	37	48
abbastanza frequenti	47	50	45
Σ molto+abbastanza	90	87	93
poco frequenti	8	11	5
per niente frequenti	0	1	0
non saprei	2	2	2

La diffusione delle violenze psicologiche sulle donne viene considerata molto elevata con livelli di frequenza che praticamente si equivalgono a quelli raggiunti dalle violenze fisiche. I segmenti che considerano il fenomeno più diffuso sono le donne, i 45-54enni, i meno scolarizzati, i residenti in Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Trentino Alto Adige, Umbria, Emilia Romagna e chi abita nelle città più piccole. Il fenomeno viene sottostimato dai ragazzi under 24enni, mentre gli uomini più maturi (55-64enni) si dimostrano più sensibili. Tra le donne le più consapevoli del fenomeno sono le casalinghe, le 45-54enni e le residenti nelle Isole.

Secondo lei quanto sono frequenti in Italia i casi di violenze psicologiche contro le donne (minacce, pressioni, restrizioni della libertà, offese...)?

	Dato medio	maschio	femmina
molto frequenti	47	39	54
abbastanza frequenti	44	49	40
Σ molto+abbastanza	91	88	94
poco frequenti	7	9	4
per niente frequenti	1	1	0
non saprei	2	2	2

7.3 La violenza: un modello di comportamento appreso

Secondo 3 intervistati su 10 i comportamenti violenti vengono appresi nella famiglia d'origine. Il dato risulta indipendente dal genere e conferma quanto emerso dagli studi psicologici sulla violenza intrafamiliare.

Le pareti domestiche possono infatti trasformarsi in un teatro di frequenti violenze, poiché spesso la famiglia si configura in un sistema di attribuzioni in cui il ruolo maschile viene considerato dominante, mentre quello femminile viene associato alla sottomissione. La violenza non rappresenta allora solo l'esplosione di un conflitto, ma lo sfogo di insoddisfazioni, frustrazioni, rabbia spesso suscitate da fattori esterni. Gli schemi di comportamento appresi e le esperienze che hanno caratterizzato la vita prematrimoniale sono quindi gli elementi che si ripropongono nel conflitto di coppia.

Il secondo fattore che influisce sullo sviluppo di un comportamento violento è la situazione sociale disagiata, considerata determinante da poco più di un quarto del campione. Sono soprattutto i 25-34enni, i residenti nei piccoli centri (5.000 abitanti) e nelle Isole a considerare più importante questo elemento.

Il dato riflette uno stereotipo molto frequente, che considera la violenza domestica più presente in contesti familiari culturalmente ed economicamente poveri. Molti studi invece dimostrano che il fenomeno è trasversale alle fasce sociali ed è legato all'incapacità relazionale, piuttosto che a svantaggi culturali ed economici. La sovrastima della violenza contro le donne in contesti svantaggiati è probabilmente da ricondurre alla maggior facilità di accesso dei servizi sociali e ad una conseguente più ampia visibilità.

Altri due aspetti che incidono sulla diffusione dei comportamenti violenti si pongono in un'ottica sociologica e chiamano in causa le influenze che la società ha sull'individuo. Il primo riguarda la strutturazione dei ruoli nella società, che viene citato tendenzialmente di più dagli uomini, dai laureati e dai residenti in Friuli Venezia Giulia, Lazio, Marche e Valle d'Aosta.

Secondo questo punto di vista la violenza è un prodotto della società e del ruolo che attribuisce alla donna. Gli uomini sembrano più consapevoli delle donne dell'influenza di questo aspetto sullo sviluppo del fenomeno e in questo modo paiono confermare l'esistenza di un loro atteggiamento di possibile prevaricazione socialmente accettata.

Il secondo fattore di carattere sociologico, che emerge come rilevante, è il peso della diffusione di immagini, film e trasmissioni violente sul fenomeno della violenza contro le donne. Sono in particolare le donne, le 55-64enni, le casalinghe, quante hanno figli, chi risiede nei centri di piccole dimensioni (5000-10000 abitanti), in Liguria e Veneto ad esprimere in modo più netto tale opinione. Rispetto agli uomini le donne sembrano più coscienti del ruolo che i mass media esercitano nel creare atteggiamenti e veicolare modelli di comportamento.

L'immagine della donna è stata negli ultimi anni fortemente condizionata dal mondo della pubblicità e dai mass media in genere. Il risultato di questo condizionamento è l'oggettivizzazione e la mercificazione dell'immagine delle donne, che le pone in una condizione di inferiorità implicita.

Secondo lei quale sequenti dei fattori stimola maggiormente i comportamenti violenti nei confronti delle donne?

	Dato medio	maschio	femmina
le abitudini e i comportamenti violenti nella famiglia d'origine	30	30	31
le condizioni sociali disagiate	26	27	25
il rapporto tra uomini e donne nella società (rapporti di forza e evoluzione dei ruoli)	18	19	16
la diffusione di immagini, film, trasmissioni violente da parte dei media	18	16	20
la diffusione della pornografia	8	8	8
preferisco non rispondere	2	2	2

7.4 La paura di subire la violenza: più sentita dalle ragazze giovani e da chi vive nelle grandi città

La richiesta di sicurezza è un fenomeno in costante crescita tra i cittadini e sembra concentrarsi sulla paura del crimine. Questo bisogno tuttavia non è proporzionale all'aumento del livello di criminalità, ma sembra sovradimensionato e generalizzato a diversi ambiti. Le radici di tale paura vanno forse ricercate nelle caratteristiche della nostra epoca e dipendono dall'evoluzione storica recente della società occidentale. Il sentimento di insicurezza permea oggi la vita di ognuno di noi e sembra essere il tratto caratterizzante della nostra quotidianità. Dopo mezzo secolo di illusioni e sicurezze, la nostra capacità culturale di convivere con l'incertezza e la paura sembra essersi enormemente affievolita, lasciandoci in balia di una paura diffusa.

Il 42% delle donne dichiara di aver avuto paura di subire una violenza. Tra queste il 60% non ha modificato i propri comportamenti, mentre 4 su 10 lo hanno fatto. I segmenti maggiormente rappresentati sono le 18-24enni, le residenti nelle grandi città, in Calabria e in Lombardia. Tra chi non ha mai avuto paura di subire violenza troviamo i segmenti delle più mature, le pensionate, chi risiede nei piccoli centri e nelle Isole.

La domanda di sicurezza assume significati e contenuti specifici in relazione alle caratteristiche dei soggetti che ne sono portatori. Nel caso delle donne, la richiesta di una maggior sicurezza esprime la legittima pretesa di vivere la città senza vincoli temporali e spaziali.

Le è mai capitato di aver paura di subire una violenza? E se sì, la paura di subire una violenza ha modificato le sue abitudini di vita?

	donne
no, non le è mai capitato di avere paura	57
sì, ha avuto paura ma non ha modificato comportamenti	25
sì, ha avuto paura e ha modificato comportamenti	17
preferisco non rispondere	4

7.5 L'espressione di una paura urbana

I luoghi vissuti come maggiormente pericolosi dalle donne sono quelli in cui la minaccia è imprevedibile e difficilmente gestibile: soprattutto i posti isolati e quelli bui. A questi si ricollegano le zone degradate della città, che effettivamente sono poco raccomandabili per chiunque. Le ragazze (18-24enni), le studentesse, le donne più scolarizzate, chi abita in una grande città (più di 250000 abitanti), le residenti in Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia e Veneto sono tendenzialmente più preoccupate per la propria incolumità.

Un dato che inquieta è quello di 4 donne su 10 che si dichiarano insicure indipendentemente dalla pericolosità del luogo, semplicemente quando si trovano in una condizione di solitudine. Le rispondenti che si sentono più vulnerabili quando non accompagnate sono le 35-44enni e le residenti nelle regioni sopraindicate. Questo aspetto ci porta a considerare la nostra società come estremamente limitante nei confronti delle donne. Sembra emergere un timore nel vivere la quotidianità: più di un terzo del campione si sente infatti insicuro quando si trova nei parchi/giardini o per strada, in particolare nelle città più grandi.

A rafforzare questo dato troviamo anche le percentuali molto elevate di intervistate che non si sentono sicure quando si muovono sui mezzi di trasporto come la metropolitana (30%) e il treno (21%). La prima rappresenta un pericolo soprattutto per le donne più giovani (18-35 anni), laureate, senza figli e residenti in Campania e Lombardia. Sembra esistere infatti nell'immaginario delle donne una visione condivisa della metropolitana come luogo insicuro, anche da parte di quante non la utilizzano. Preoccupante è inoltre la concezione della sicurezza in treno, che dimostra una paura diffusa delle donne di muoversi liberamente nella nostra società.

In quale dei seguenti luoghi/momenti lei solitamente teme per la propria sicurezza e incolumità?

	donne
luoghi isolati	65
luoghi bui	60
aree degradate dalla città	49
quando è da sola	39
parchi e giardini	35
strada	34
metropolitana	30
treno	21
bus/autobus	15
normalmente non teme per la propria sicurezza e incolumità	7
teme sempre per la propria sicurezza e incolumità	1
preferisco non rispondere	1

L'indicatore di insicurezza percepito è stato costruito sulla base della percezione di frequenza delle diverse tipologie di violenza attuate nei confronti delle donne (maltrattamenti, molestie sessuali e psicologiche). Il punteggio attribuito ad un soggetto è proporzionale alla somma dei pesi attribuiti alle singole domande: più vengono considerati frequenti i singoli fenomeni e maggiore sarà il punteggio complessivo.

L'insicurezza percepita è maggiore per le casalinghe, le donne meno scolarizzate, chi risiede nei piccoli centri e nelle Isole. Inoltre, sembrano percepire un maggiore senso di insicurezza i residenti in Umbria, Liguria e Valle d'Aosta. Tali segmenti non temono personalmente per la propria incolumità, ma sembrano proiettare un senso di insicurezza generale, che è stato assorbito dai mass media.

indice INSICUREZZA – PERCEPITO

	donne
bassa frequenza di violenze percepite	0
medio bassa	4
media	5
medio alta	52
alta frequenza di violenze percepite	39
indice medio	4,3

Rispetto all'indicatore di insicurezza percepito, quello di insicurezza vissuta viene elaborato utilizzando le due variabili che misurano l'esperienza personale della paura di subire violenza (eventuali cambiamenti del comportamento, luoghi in cui si teme per la propria sicurezza). Il punteggio cresce proporzionalmente al vissuto di paura e all'eventuale modifica del comportamento. Viene inoltre incluso nel calcolo del punteggio finale il grado di generalizzazione del timore a luoghi diversi.

I segmenti che hanno avuto esperienze di timore per la propria incolumità sono le 18-24enni, le studentesse e chi vive nelle grandi città. Le regioni in cui questo accade con una frequenza maggiore sono la Calabria, il Friuli Venezia Giulia e la Lombardia.

indice INSICUREZZA – VISSUTO

	donne
mai capitato di avere paura	55
limitata paura di subire violenza	7
medio bassa	11
media	9
medio alta	13
frequente paura di subire violenza	5
indice medio	1,3

L'indice globale di sicurezza è dato dalla combinazione dei due indici precedenti: il punteggio ottenuto da un rispondente sarà più elevato quanto più saranno bassi i punteggi dei due indici che lo compongono.

In generale si sentono maggiormente sicure le donne tra i 55-64 anni, le pensionate e chi abita nei piccoli centri (meno di 5000 abitanti). Inoltre, sembrano percepire un maggiore senso di sicurezza le residenti in Sardegna, nelle Marche, in Umbria, in Basilicata e in Abruzzo.

indice SICUREZZA

	Dato medio
1	4
2	7
3	10
4	10
5	8
Σ 1-5	39
6	26
7	30
Σ 6-7	56
8	3
9	3
10	0
Σ 8-10	5
media	5,4

IL SEMAFORO DELL'INSICUREZZA PERCEPITA
(indicatore in scala 1-5)



7.6 La dipendenza economica: più diffusa al Sud

Una definizione condivisa di violenza economica riguarda tutto ciò che, direttamente o indirettamente, nella sfera del privato come anche nella sfera del sociale (a livello culturale, economico ed istituzionale) impedisce, ostacola e concorre a far sì che la donna sia costretta in una situazione di dipendenza e/o non abbia i mezzi economici sufficienti per soddisfare i propri bisogni di sussistenza e quelli dei figli, privandola della possibilità di decidere autonomamente e/o agire liberamente rispetto ai propri desideri e scelte di vita. La dipendenza economica rappresenta una declinazione della violenza economica e può essere considerata un fattore che la favorisce.

Il nostro campione percepisce la dipendenza economica come molto diffusa in Italia. Anche in questo caso le donne considerano il fenomeno più diffuso rispetto agli uomini e sono soprattutto le residenti al Sud. Tra gli uomini il segmento dei 55-64enni si dimostra il più sensibile a questo tema.

Secondo lei quanto sono diffusi in Italia i casi di donne costrette a rimanere accanto al proprio marito/compagno per mancanza di indipendenza economica?

	Dato medio	maschio	femmina
molto diffusi	30	24	35
abbastanza diffusi	55	55	55
Σ molto+abbastanza	85	79	90
poco diffusi	14	18	9
per niente diffusi	2	2	1
preferisco non rispondere	2	2	3

Capitolo 8. Donne e politica

di Elisa Simsig

Assistiamo al congedo dell'universo dei diritti. L'oblio di un modello di società fondato su un repertorio di diritti fondamentali garantiti pubblicamente da un potere capace di farli valere secondo una logica universalistica sia pur nello spazio particolare della propria sovranità. E il passaggio a una società strutturata su privilegi.

Marco Revelli, in *La politica perduta*

8.1 La politica per le donne è meno interessante che per gli uomini. Ma è un gap insuperabile?

Il rapporto delle donne con la politica è un tema discusso e che periodicamente riappare quale tema di confronto sul terreno del dibattito sociale legato alla partecipazione femminile, soprattutto in relazione ad alcune questioni, tra cui quella delle 'quote rosa'.

Della minore partecipazione femminile alla politica si possono avanzare diverse spiegazioni, e alcune le vedremo poi; ma essenziale è considerare un dato di fondo, ovvero quello del diverso interesse per la politica rispetto al genere: le donne, che pure in un caso su due si dicono coinvolte dal tema, lo sono meno degli uomini¹³.

Sarebbe una sorta di distacco e disincanto di genere a far sì che le donne siano meno impegnate in politica degli uomini? Non ci si può arrestare a questa lettura superficiale.

Un primo elemento da considerare è che le donne potrebbero dirsi non molto interessate alla politica a causa di *questa politica, della politica com'è e come viene fatta*, che riguarda temi, priorità, soddisfazione di bisogni che le donne sentono meno propri degli uomini.

Il secondo aspetto riguarda i diversi mondi dell'universo femminile: non è corretto infatti parlare di 'donne' nel loro insieme, senza andare a verificare se vi siano comportamenti significativamente diversi all'interno di questo mondo.

Rispetto all'età, ad esempio, le fascia maggiormente coinvolta dalla politica è quella delle donne sopra i 45 anni, che si sono formate in periodi in cui la politica era parte del quotidiano delle persone più di oggi, in particolare rispetto ad alcune battaglie 'femminili' per antonomasia, quali quelle sul divorzio e l'aborto. Ma anche le donne più giovani, con meno di 24 anni, sembrano più sensibili alla politica di quanto lo siano quelle appartenenti alla fascia d'età superiore, evidenziando forse l'inizio di una fase in cui la spinta partecipativa assume nuovo slancio.

Analogamente, l'interesse per la politica cresce tra le donne che hanno studiato di più, tra chi risiede in centro Italia, tra le donne che lavorano – specie le dirigenti, i quadri, le libere professioniste.

Non sarebbe corretto dunque considerare la differenza di interesse per la politica come uno dei tanti aspetti del gender gap, dato ed acquisito una volta per sempre. Esistono invece elementi che possono far supporre un recupero di interesse da parte delle donne: ci riferiamo all'aumento della scolarità e delle responsabilità lavorative femminili, che, seppure fenomeni lenti, stanno avvenendo nella società italiana.

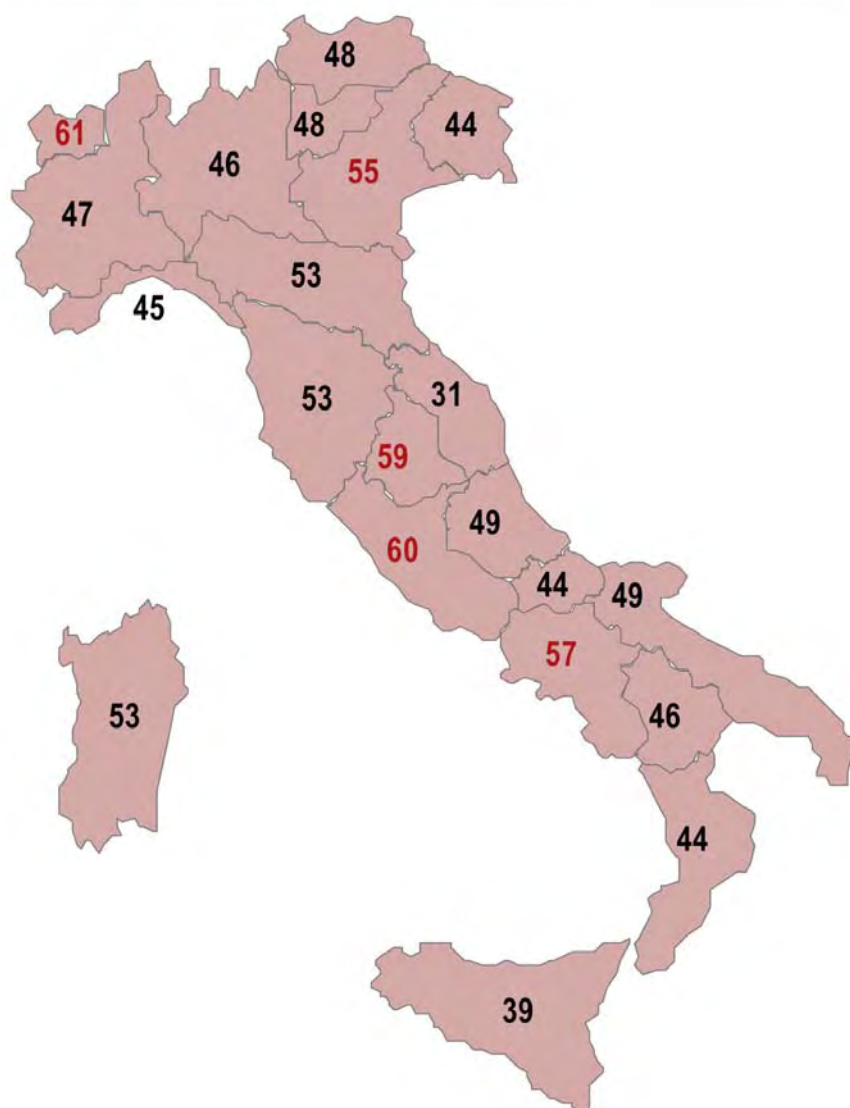
¹³ “ Le differenze di genere si manifestano a cominciare dalla frequenza alle urne. Per note ragioni demografiche, le elettrici italiane sono più numerose degli uomini costituendo circa il 52% del corpo elettorale. Dai sondaggi, ma anche dalle ricerche sull'astensionismo condotte con altre tecniche, sappiamo per certo che le donne si recano a votare in numero inferiore a quello degli uomini”. Itanes, perché ha vinto il centrodestra, il Mulino, Bologna 2001.

In generale, lei si ritiene molto, abbastanza, poco o per niente interessato/a alla politica:

	dato medio	maschi	femmine
molto	19	22	15
abbastanza	38	42	33
molto+abbastanza	57	64	48
poco	29	25	34
per niente	14	11	18
preferisco non rispondere	1	1	1

dati riportati a 100 senza non risposte

Il livello d'interesse delle donne (Somma molto + abbastanza interesse)



8.2 Gli Italiani sono pronti per le 'quote rosa', per portare novità e qualità nella vita politica del Paese

Nonostante i dati sconcertanti della presenza delle donne in politica e in particolare in Parlamento¹⁴ e in ruoli di responsabilità governativa, esistono le condizioni per favorire un maggiore accesso femminile ai ruoli che contano.

Da una parte vi è un dato culturale: la fiducia suscitata dalle donne politico, sia tra gli uomini che tra le donne, è più che doppia di quella suscitata dagli uomini.

Ciò farebbe pensare che le donne, pur quantitativamente poco impegnate nelle cariche politiche di ogni livello, in realtà siano capaci di mostrare un livello qualitativo mediamente superiore a quello dei più numerosi, e forse più mediocri, colleghi maschi.

Ma ci può essere anche un altro ragionamento alla base delle fiducia nelle donne: vista la performance non sempre all'altezza della politica 'maschile', uomini e donne pensano che una svolta rosa possa essere di giovamento e che sia giunto il momento di mettere alla prova fino in fondo la parte femminile della società.

Uno strumento adatto per il raggiungimento di questo obiettivo e che raccoglie una larga maggioranza di consensi tra i cittadini del Paese, solo lievemente maggiore tra le donne ma ampiamente prevalente anche tra gli uomini, è quello delle 'quote rosa'.

A dispetto delle decisioni parlamentari, gli italiani sembrano pronti all'introduzione di meccanismi che prevedano una maggiore presenza femminile almeno nelle liste elettorali – se non poi tra gli eletti. Il sostegno alle quote rosa viene in particolare dalle persone più giovani, con meno di 34 anni, da uomini e donne che politicamente si collocano nell'area del centro sinistra o della sinistra, e in nessuna fascia di popolazione si presenta minoritario.

Un così largo accordo si spiega con le ragioni individuate dagli intervistati che spiegherebbero la scarsa presenza femminile tra gli eletti: è più plausibile pensare a strumenti quali le 'quote rosa' in un contesto in cui le donne sarebbero oggettivamente ostacolate nei loro percorsi dagli uomini o in cui fattori inerziali – la scarsa esperienza politica – condizionerebbero la presenza femminile in politica. Da sottolineare, anche rispetto a questa domanda, come non vi siano sostanziali differenze tra uomini e donne nelle risposte fornite, ad indicare un livello di autocritica evidente degli uomini rispetto alla propria categoria, o perlomeno rispetto alla categoria dei politici uomini.

Vi è ancora una ragione della scarsa partecipazione politica femminile che va approfondita: benché non tra le motivazioni primarie, esiste tra gli italiani l'idea che le donne sarebbero limitate nell'attività politica a causa dei troppi impegni familiari, idea diffusa soprattutto tra le persone con più di 45 anni.

Verrebbe da dire allora, sì alle 'quote rosa' e sì a politiche che permettano una migliore conciliazione tra tempi di lavoro, di cura e momenti dedicati alle proprie passioni: la condivisione delle attività di cura della famiglia, dei figli e della casa, al posto della divisione dei ruoli, può preludere ad un maggiore impegno delle donne in politica. Lo dimostrano i casi dei Paesi del nord Europa, dove più avanzate politiche per la famiglia, e una concezione del ruolo della donna meno ancorata a stereotipi sempre meno attuali, si accompagnano ad un maggiore ruolo delle donne nella *res publica*.

¹⁴ Le deputate sono soltanto il 17% del totale degli eletti alla Camera. Fonte: Camera dei Deputati, Servizio prerogative e immunità.

Per il momento lei si fida più di un politico uomo o di un politico donna:

	dato medio	maschi	femmine
di un uomo	10	11	9
di una donna	25	23	31
di entrambi allo stesso modo	59	66	60
preferisco non rispondere	6	7	5

dati riportati a 100 senza non risposte

Lei sarebbe favorevole all'introduzione in Italia delle 'quote rosa' per rendere obbligatoria la candidatura di più donne nelle liste dei partiti?

	dato medio	maschi	femmine
sì, perché le donne in politica vengono ancora discriminate	69	66	73
no, perché chi è brava emerge da sola	31	34	27
preferisco non rispondere	5	5	5

dati riportati a 100 senza non risposte

Il numero di donne elette in Italia è uno dei più bassi d'Europa. Secondo lei qual è la principale ragione per cui le donne in politica non riescono a raggiungere incarichi di rilievo?

	dato medio	maschi	femmine
vengono quasi sempre bloccate dagli uomini	44	46	44
è un'attività che è stata loro sempre preclusa e quindi manca loro la cultura e l'esperienza per farla	29	27	31
non hanno il tempo e la disponibilità necessaria (famiglia/figli)	15	14	16
le donne non sono portate per la politica	6	8	3
preferiscono sacrificarsi per permettere agli uomini di avanzare	3	2	3
hanno un livello di autostima più basso degli uomini	3	3	3
preferisco non rispondere	5	5	4

dati riportati a 100 senza non risposte

Capitolo 9. Donne e consigli regionali

di Alice Malpignano

9.1 La scarsa conoscenza delle attività dei Consigli Regionali

Il 66% degli italiani dichiara di conoscere poco o per niente il tipo di attività svolte dai Consigli Regionali. Più degli uomini (61%) sono le donne (70%) a risultare disinformate e a dimostrare un tangibile disinteresse.

I Consigli Regionali risultano ancora molto distanti dalle donne: il 22% di esse dichiara di non conoscerne affatto le attività. Ad oggi sembra non essere stato avviato un efficace processo di comunicazione, in grado di avvicinare questi organismi alle specifiche esigenze di genere e al soddisfacimento dei relativi bisogni. Il rapporto tra tali enti e popolazione femminile resta tutto da costruire, attraverso azioni ed interventi atti ad aprire nuove forme di dialogo e interazione, capaci di ridisegnare le funzioni dei Consigli, ridimensionandone l'indirizzo fortemente generalista che gli viene conferito.

Su una generale minore propensione delle donne ad essere attratte da tematiche di origine politico-istituzionale, diventa determinante il titolo di studio posseduto: all'aumentare di questo, infatti, aumenta significativamente la percentuale delle rispondenti che dichiara di conoscere molto o abbastanza le attività svolte dai Consigli Regionali, passando dal 21% in caso di bassa scolarità al 43% in presenza di un alto titolo di studio.

Inoltre, le donne si avvicinano alle Istituzioni con forte ritardo: se tra i 18 ed i 24 anni le informate non superano il 15%, la percentuale aumenta progressivamente fino a raggiungere il 40% tra i 55 ed i 64 anni.

In generale, l'area del Nord-Ovest è quella in cui si rileva la percentuale più alta di disinformazione (75%). I risultati cambiano su base regionale: sono le pugliesi e le laziali ad aggiudicarsi il peggior risultato (75%), seguite dalle lombarde (74%) e dalle piemontesi (71%). La situazione più favorevole si verifica, invece, in Valle d'Aosta e in Sardegna, dove si dichiara informato rispettivamente il 62% ed il 56% delle donne.

Lei conosce molto, abbastanza, poco o per niente l'attività svolta dal Consiglio Regionale della sua Regione?

	Dato medio	maschio	femmina
molto	4	4	3
abbastanza	30	35	26
Σ molto + abbastanza	34	39	29
poco	46	43	48
per niente	20	18	22
preferisco non rispondere	1	2	1

9.2 La prevalenza delle funzioni di programmazione

Programmare lo sviluppo regionale (71%), approvare le leggi regionali (63%), votare il bilancio regionale (58%): sono queste le funzioni che vengono indicate con più frequenza dagli italiani in merito alle attività svolte da ciascun Consiglio Regionale.

Nella percezione degli individui tali istituzioni devono prima di ogni altra cosa adoperarsi per la creazione di politiche di sviluppo: i Consigli Regionali devono prendersi cura della società, svolgendo un ruolo attivo e di fondamentale importanza all'interno delle attività di trasformazione del territorio, creando le premesse per vincere le sfide poste dalla competizione globale.

Spetta, quindi, in primo luogo alle amministrazioni regionali creare le condizioni favorevoli allo sviluppo economico e sociale, garantendo i diritti individuali.

Sono soprattutto gli uomini ad affidare la funzione di programmazione ai Consigli Regionali (73%), sebbene le giovani donne siano in assoluto le più sensibili alla necessità di strutturare tali compiti all'interno di un'ottica di governo locale (25-34 anni: 78%), in grado di garantire un futuro auspicabile. La percezione aumenta in concomitanza con il titolo di studio.

L'esigenza è più sentita tra le residenti in Trentino Alto Adige e in Umbria (77%). Più lontane dal dibattito le piemontesi (61%) e le molisane (62%).

Segue, con significativo distacco, l'attribuzione di funzioni di controllo sull'operato degli altri organi regionali. Le donne giovani si dimostrano più informate su questo tipo di mansioni, indicando tra i compiti usualmente svolti dai Consigli Regionali quello dell'approvazione delle leggi regionali (25-34 anni: 66%) e della votazione del bilancio regionale (25-34 anni: 63%). Ad individuare maggiormente il ruolo di controllo sono le residenti in Umbria e Marche.

Ad essere sottostimata è, invece, la funzione legislativa esercitata dai Consigli: solo il 31% degli italiani l'annovera tra le mansioni svolte. Ne consegue una concezione accentrativa: è principalmente il Governo centrale a dover adempiere i tale funzione.

Le donne individuano più degli uomini la possibilità per i Consigli di legiferare su materie di interesse regionale (32%). Tuttavia, questa rimane sottostimata persino tra le rispondenti in possesso di alti livelli di scolarità (20%). Le più disinformate sono le residenti in Puglia ed in Liguria. Risultano più consapevoli le cittadine della regione Umbria (49%).

Secondo lei quali sono tra i seguenti i compiti e le funzioni dei Consigli regionali?

	Dato medio	maschio	femmina
programmare lo sviluppo regionale	71	73	69
approvare leggi regionali	63	65	61
votare il bilancio regionali	58	59	57
votare il programma di governo del presidente regionale	37	35	39
proporre leggi al Parlamento	31	29	32
altro	3	4	2
non saprei	12	10	14

9.3 Più attenzione ai giovani, politiche sociali e questioni di genere

Gli italiani continuano a sentire come prioritario il tema dei giovani: il 56% dei rispondenti individua questo come il principale argomento di cui dovrebbero occuparsi i Consigli Regionali. Il futuro dei giovani preme indipendentemente dal livello di scolarità, ma come facilmente immaginabile dichiarano che è un problema che i Consigli dovrebbero tenere più presente i giovani non occupati. Al secondo posto vi è l'urgenza degli aiuti alle famiglie con anziani o disabili a carico (35%). Segue la vasta tematica dei diritti di famiglia (28%).

Le donne attribuiscono ai Consigli Regionali un ruolo di primo piano nelle politiche sociali: a loro spetta il compito di garantire i diritti individuali, di tutelare gli interessi delle fasce deboli della popolazione. Le amministrazioni dovrebbero occuparsi maggiormente della popolazione locale, garantire loro servizi alla persona, tutelare la famiglia e creare un sistema efficace di reti assistenziali.

Nelle regioni in cui le autonomie locali si sono affermate da tempo le donne chiedono che siano gli organi regionali a disciplinare e garantire materie come i diritti di famiglia: prime tra tutte le donne del Trentino Alto Adige (47%).

Chiedono un intervento deciso ed imminente sulle politiche giovanili le cittadine del Sud, in particolar modo le lucane (71%).

Ciò che sembra emergere è che alcune questioni di rilevanza generale nell'ambito delle politiche sociali ed economiche sono ancora percepite come problemi legati al genere. Il lavoro per le donne è primo tra tutti: dichiara che i Consigli Regionali dovrebbero occuparsi di più di questo tema il 22% delle donne, contro il 10% degli uomini, che stentano a sentire questo come un problema che riguarda l'intero Paese. Per le appartenenti alla regione Lazio la tematica dell'occupazione femminile riveste un'importanza fondamentale (44%), alla pari delle politiche giovanili. Gli uomini tendono a non considerare urgenti gli interventi a sostegno della maternità; riconoscono, invece, la necessità di politiche assistenziali per la famiglia.

Secondo lei di quale dei seguenti temi il Consiglio regionale dovrebbe occuparsi di più?

Priorità d'intervento auspicate

	maschi	femmine
giovani	57	54
aiuti alle famiglie che assistono anziani e/o disabili	37	34
sostegno alle famiglie numerose	28	20
diritti di famiglia	25	31
servizi per la maternità	15	19
lavoro per le donne	10	22
nessuno di questi	2	2

9.4 Canali informativi preferiti: dominio dei Tg e della comunicazione immediata

Permane la tendenza a ritenere che notizie di carattere politico-istituzionale debbano essere veicolate attraverso canali di comunicazione convenzionali.

I Tg locali sono designati come il mezzo più idoneo ad informare sulle attività svolte dai Consigli Regionali, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalla provenienza geografica. Il 59% del campione nazionale li elegge a mezzo preferito per questo genere di notizie, facendoli seguire a 21 punti di distacco dai quotidiani (38%).

Le donne prediligono forme di comunicazione dirette. La divulgazione delle notizie per loro deve essere fluida e veicolata attraverso canali immediati e istantanei. La notizia deve essere facilmente raggiungibile. Non è un caso che il 60% delle italiane prediliga essere informato delle attività svolte dalle amministrazioni locali attraverso i Tg.

Di conseguenza si dimostrano meno propense degli uomini (F:25%; M:37%) a considerare internet come mezzo funzionale a tali comunicazioni, preferendogli la Tv (28%).

Per le stesse ragioni hanno più presa su di loro le comunicazioni attraverso volantini e depliant. La radio conserva per le donne una funzione ludica e poco afferente al ruolo di un media informativo: solo il 6% la individua come un buon mezzo di comunicazione per comunicare le attività dei Consigli Regionali.

Le donne leggono con minor frequenza i quotidiani: a differenza degli uomini, la cui età sembra incidere meno sulla lettura della carta stampata, sono unicamente le fasce tra i 35 ed i 44 anni a considerare valida la comunicazione di questo genere di attività attraverso il giornale.

La preferenza all'uso della stampa quotidiana viene accordata soprattutto in presenza di alta scolarità (35%).

Il titolo di studio ha una grossa rilevanza anche sull'apertura verso i mezzi di comunicazione innovativi.

Prediligono ricevere le informazioni attraverso i mezzi tradizionali (Tg e stampa) le donne calabresi e campane; più disposte alle forme di comunicazione attraverso internet le friulane e le abruzzesi (44%).

Le possibilità comunicative si fanno più numerose per le nuove generazioni di donne, che si aprono ai canali innovativi, come le newsletter e gli SMS, pur mantenendo un'alta preferenza per quelli convenzionali.

Con quale dei seguenti mezzi e/o canali informativi preferirebbe essere informata/o sulle attività del suo Consiglio regionale? Esprima al massimo 3 preferenze

	Dato medio	maschio	femmina
TG regionali	59	58	61
quotidiani	38	40	36
televisione	27	27	28
newsletter	15	14	15
internet	31	37	25
radio	8	10	6
volantini/depliant	11	9	12
manifesti/locandine	7	7	7
pubblicazioni ad hoc	9	11	7
SMS sul cellulare	8	8	8
altro	1	1	0
nessuno in particolare	3	3	3
preferisco non rispondere	2	2	2

Capitolo 10. Profili di donne

di Serena Saltarelli e Alice Melpignano

10.1 Le giovanissime. Meno sensibili ai temi delle pari opportunità e più pessimiste

Le donne d'età compresa tra i 18 e i 24 anni rappresentano il 12% del nostro campione, un segmento costituito prevalentemente da studentesse. Otto su dieci sono single e oltre il 90% non ha ancora figli.

L'idea del matrimonio sembra lontana, e non solo nel tempo. Siamo infatti di fronte alla generazione meno attratta dall'istituzione matrimoniale, alla quale si sentono vicine meno della metà di queste ragazze, sempre più affascinate dall'idea della convivenza e – perché no? – della vita da single. Quanto questo dipenda da una presa di posizione di carattere ideologico, che guarda al matrimonio come un atto burocratico non più necessario, o piuttosto da un crescente scetticismo verso la possibilità di creare legami stabili e duraturi, o più semplicemente dalla lontananza di queste ragazze dalla prospettiva di crearsi una famiglia, non possiamo dirlo. Certo è che all'interno di questo segmento rileviamo alcuni segnali pessimismo rispetto al futuro, nonché alcuni importanti elementi di confusione e frustrazione rispetto al presente.

Stupisce ad esempio che in un'età in cui la rappresentazione della realtà tende ad essere in bianco e nero, in cui l'esperienza non è ancora riuscita a scalfire le certezze difensive della tarda adolescenza, ben quattro ragazze su dieci si dichiarino confuse di fronte a quanto accade nel mondo e una su dieci addirittura indifferente. Un segnale di disagio particolarmente significativo, in quanto proviene proprio da quella generazione che nell'accelerazione della contemporaneità è nata e cresciuta e che in essa dovrebbe teoricamente sentirsi più a suo agio. Si coglie invece, in una consistente parte del segmento, un deficit di strumenti interpretativi, che lascia molte di queste ragazze senza bussola nel difficile viaggio all'interno della complessità del mondo globalizzato.

Poiché il livello di confusione e indifferenza aumenta al diminuire dell'interesse per la politica, possiamo senz'altro affermare che la crisi delle ideologie e il distacco di questa generazione dalla politica - che interessa meno della metà delle intervistate - contribuisce a rendere queste ragazze più incerte.

Generalmente la principale conseguenza di questa maggiore distanza dalla sfera pubblica e dalla riflessione politica tout court - che a dire il vero non riguarda solo le giovanissime ma investe anche le donne tra i 25 e i 44 anni - è il ripiegamento nella sfera privata, individuale; un ripiegamento che nella generazione delle più giovani assume in maniera più marcata i caratteri del materialismo e del consumismo bulimico. Infatti, nonostante la diffusa soddisfazione rispetto al proprio tenore di vita, a quasi la metà di queste ragazze capita spesso di veder frustrati i propri desideri, di ambire a cose che non possono permettersi. Una tendenza alla frustrazione che si affievolisce col passare degli anni, soprattutto tra le donne che hanno figli.

La presenza in questa generazione di uno strisciante sentimento di inappagamento viene confermata anche dall'esistenza di un corposo segmento di intervistate (tra il 30 e il 40%) che, sentendosi spesso annoiate dalla propria vita, ne sognano una completamente diversa. Un genere di inquietudine che se da una parte può essere considerata tipica di questa età - un'età in cui, soprattutto se si studia ancora, la dimensione del sogno ancora si fonde e confonde con quella del progetto - dall'altra sembra rimandare proprio alla logica materialistica del consumo. Infatti, la percentuale di ragazze che vorrebbero vivere una vita diversa è nettamente superiore tra quelle che si sentono più frequentemente frustrate nei loro desideri d'acquisto. Appare pertanto evidente come, in questa generazione più che in qualunque altra, la logica impietosa del consumismo - che avvilisce il concetto di durata e richiede la continua sostituzione del 'vecchio' col nuovo - si sia trasferita dal piano materiale degli oggetti a quello esistenziale delle esperienze. Infatti, nonostante queste giovani donne siano soddisfatte di se stesse e della propria sfera relazionale, nonostante godano di un buon tenore di vita e siano quelle che possono

maggiormente contare su un portato di novità e cambiamenti, il bisogno continuo di nuove esperienze fa sentire parte di loro spesso inappagata.

Tutti questi elementi - la marcata adesione ai modelli ai sociali invalsi, una scarsa propensione alla problematizzazione politica, una certa confusione nella lettura del presente – contribuiscono a spiegare la minore sensibilità di queste giovani donne rispetto ai temi delle pari opportunità, che non appare semplicemente dovuta alla mancanza d'esperienza lavorativa o al fatto di non aver ancora sperimentato l'impegno della maternità. Certo l'inesperienza gioca un ruolo fondamentale nel determinare il diverso atteggiamento di queste donne, ma non è l'unico fattore condizionante.

Da questo punto di vista, la contraddittorietà con la quale queste ragazze guardano alla condizione della donna nel mondo del lavoro ne è un esempio emblematico. Apparentemente tra le giovani intervistate si riscontra un maggior ottimismo, che sembra in larga misura dovuto alla loro scarsa esperienza. Ad esempio, la percezione delle difficoltà incontrate dalle donne rispetto agli uomini nella vita professionale, per quanto diffusa, è inferiore al resto del campione femminile. Un dato che potrebbe dipendere dal fatto che durante gli studi le disparità di trattamento tendono ad essere meno visibili. Inoltre, nell'individuare le ragioni che determinano lo svantaggio delle donne, si riscontra una significativa sottovalutazione dell'organizzazione 'maschile' del lavoro quale fattore fondamentale di discriminazione di genere, mentre viene accentuato – nell'ambito di una visione più semplificata - il ruolo attivo degli uomini nell'ostacolare le donne nella loro ascesa. Ancora, entrando nel merito delle disparità di trattamento, diversamente da quanto ci si potesse aspettare le principali preoccupazioni di queste giovani non riguardano tanto le barriere d'ingresso – cioè l'ottenimento di un posto di lavoro e di forme contrattuali stabili – quanto la possibilità di fare carriera e di vedere riconosciuti i propri meriti. Appaiono invece ampiamente minimizzate la questione del diritto alla maternità, che esplode invece nella fascia d'età successiva, e quella della conciliazione: due ulteriori segni dell'inesperienza e della lontananza di questa generazione dall'idea della maternità. Tra l'altro proprio in tema di conciliazione – ad ulteriore riprova del distacco per certi versi ingenuo con cui queste giovani donne guardano alle problematiche future – si coglie una marcata sottovalutazione dell'importanza dei servizi di supporto alla famiglia rispetto a fattori quali gli orari di lavoro e le norme che regolano la maternità.

Se i risultati dell'indagine si limitassero a dirci questo, potremmo concludere che la tendenza di queste ragazze a guardare con più ottimismo al ruolo della donna nel mondo del lavoro non è che il frutto di una mancata sperimentazione. Tuttavia ci sono almeno un paio di segnali che ci mettono in guardia dal semplificare eccessivamente l'interpretazione del loro atteggiamento.

Il primo è che, guardando al proprio futuro personale, un terzo di queste ragazze s'immagina con un lavoro precario, percentuale che all'interno del segmento delle studentesse cresce fino a raggiungere il 43%, contro il 25% dei coetanei maschi: un tasso di sfiducia imponente e difficile da spiegare alla luce di quanto emerso finora. Quel che si può supporre, allora, è che il pessimismo di queste giovani non nasca tanto da una lettura di genere della società, cioè dalla consapevolezza che in quanto donne troveranno più ostacoli sul proprio cammino, quanto da una prefigurazione negativa ma indifferenziata del futuro. Queste ragazze, cioè, sebbene sappiano di andare incontro a grandi difficoltà, non sembrano del tutto consapevoli del fatto che l'appartenenza al genere femminile costituirà per loro un ulteriore elemento a sfavore. Pensano, in altre parole, che il futuro sarà a tinte fosche un po' per tutti, uomini e donne. Tuttavia, proprio il maggior pessimismo rispetto ai coetanei maschi costituisce la più evidente riprova che anche nello sguardo di queste giovani sopravvive - seppur a livello embrionale, potremmo dire subcosciente - un'ottica di genere. Un'ottica però ancora scarsamente evoluta e problematizzata.

Il secondo segnale che ci spinge a considerare la minore sensibilità di questa generazione ai temi delle pari opportunità anche come prodotto di una minore 'coscienza di genere' è la loro opinione sulle qualità distintive delle donne. Da questo punto di vista non stupisce tanto la tendenza ad essere meno 'femministe' - ad avere cioè una visione paritaria dei due sessi piuttosto che tutta sbilanciata a favore delle donne - quanto il fatto che proprio tra queste giovani si rilevino le più elevate percentuali di sfiducia nei confronti delle abilità femminili. In particolare, sono quelle che più di tutte mettono in discussione la capacità di leadership femminile, con quasi un terzo del segmento che ritiene che le donne siano sotto questo profilo inferiori agli uomini.

Si tratta di un dato preoccupante, perché testimonia un progressivo riallineamento delle giovani generazioni ad uno degli stereotipi maschilisti più pericolosi e duri a morire: quello della donna che, nonostante le sue numerose e innegabili capacità, resta inadatta al comando e dunque, nei

fatti, lontana dai vertici. Da questo punto di vista le nostre giovani hanno ben da preoccuparsi per il riconoscimento dei propri meriti e per le proprie prospettive di carriera, possono concordare quanto vogliono sulla introduzione delle quote rosa... ma se non crederanno per prime in se stesse, sviluppando una sincera e motivata fiducia nelle proprie capacità, non andranno lontano. L'errore di considerare quello delle pari opportunità un processo più o meno concluso potrebbe rivelarsi fatale, e far perdere parte del terreno conquistato. E il rischio che tale dinamica prenda piede in questa generazione appare molto elevato. Basti pensare che di fronte a una questione dolente e più che mai attuale come la continua esibizione del corpo femminile sui media, la maggior parte di queste ragazze non esprime valutazioni negative e indignate: un terzo di loro resta indifferente e ben un quinto la considera normale!

Pertanto continuare a parlare di pari opportunità, coinvolgendo le nuove generazioni di donne, s'impone oggi come una necessità di primaria importanza.

10.2 Donne tra i 25 e i 44 anni. Il cuore della vita adulta batte a due velocità

Quello che fino a un paio di generazioni fa poteva essere considerato – soprattutto per le donne - il cuore della vita 'adulta', ossia il periodo che va dai 25 ai 44 anni, appare oggi spezzato. Il ritardo con cui in Italia si entra stabilmente nel mondo del lavoro, ma soprattutto quello con cui si esce dalla famiglia d'origine per formarne una propria e mettere al mondo dei figli, fa sì che all'interno di questo segmento anagrafico possano distinguersi due classi di donne, diverse non tanto per valori e atteggiamenti – come poteva essere un tempo - quanto per vissuto quotidiano.

Accade cioè che le esperienze che fino a un paio di decenni fa accomunavano le 25-44enni - pensiamo appunto al matrimonio, alla maternità e all'eventuale conciliazione della responsabilità familiare con la costruzione e solidificazione di un proprio percorso professionale – non costituiscano più un patrimonio condiviso ma coinvolgano solo il segmento più maturo di questa fascia d'età.

Anzi, volendo spingere l'interpretazione un passo oltre, non sarebbe scorretto dire che, con i loro due terzi di occupate omogeneamente distribuiti, le 25-44enni di oggi sembrano 'divise dal privato' e 'accomunate dal lavoro': un capovolgimento paradossale, un'altra piccola rivoluzione copernicana nella storia dell'evoluzione della condizione femminile.

D'altra parte, dati Istat alla mano, in Italia l'età media del parto ha raggiunto ormai la soglia dei 31 anni: con la conseguenza che solo l'11% dei nati ha una madre con meno di 25 anni, mentre quasi un quarto dei nuovi nati ne ha una che supera i 35. Un fenomeno che, in un paese in cui l'assetto familiare tradizionale resta ancora predominante (l'86% delle nascite che avviene all'interno del matrimonio), discende direttamente dal fatto che la stessa età in cui si approda alle nozze è ritardata, con una media per le donne di 29 anni.

Sebbene in maniera non precisa (poiché la registrazione delle età delle intervistate è avvenuta direttamente all'interno di segmenti anagrafici e non puntualmente tramite data di nascita), la nostra indagine fornisce una fotografia piuttosto nitida di questo fenomeno e, ben al di là del mero dato numerico, offre un eloquente spaccato delle differenze di vissuto che distinguono le 25-35enni dalle 35-44enni di oggi, proprio a cominciare dalle loro condizioni strutturali di vita.

Partiamo dunque dai due eventi che, come ci confermano i dati, determinano più di ogni altra cosa un cambiamento di 'passo' nella vita delle donne italiane: il matrimonio e i figli. Da questo punto di vista appare subito evidente quanto macroscopico il salto che divide le 25-34enni dalle 35-44enni.

Innanzitutto la percentuale di donne sposate passa dal 26% delle prime al 69% delle seconde, un dato che non sembra dipendere né da una minore propensione al matrimonio da parte delle più giovani - le quali anzi, in termini di *desiderata*, costituiscono il segmento più prossimo all'istituto matrimoniale - né alla mancanza d'amore, se è vero che quasi 7 su 10 si ritengono soddisfatte della propria vita sentimentale.

Principale conseguenza di questo slittamento temporale, il fatto che anche la percentuale di madri subisce un'impennata, passando dal 22,5% delle 25-34enni al 73% delle 35-44enni.

Siamo quindi di fronte a due generazioni di donne, sul cui vissuto quotidiano le voci famiglia e figli pesano in maniera molto diversa.

Per questo motivo, a parità di ore dedicate al lavoro (e le donne tra i 25 e i 44 anni sono senza dubbio quelle che lavorano di più), le 35-44enni sono quelle che conducono la vita più frenetica, che soffrono di più la mancanza di tempo libero da dedicare a se stesse e, conseguentemente, quelle che fanno più fatica a conciliare vita familiare e vita lavorativa.

D'altra parte sembrerebbero aver ragione, se è vero che, per quanto indicativi nella quantificazione giornaliera operata dalle stesse intervistate, i dati sulle ore d'impegno quotidiano le vedono primeggiare su tutte per monte ore cumulato tra lavoro e gestione della famiglia (casa, figli, anziani, disabili). La giornata di una 35-44enne prevede infatti circa 14 ore d'impegno complessivo contro le 11 di una 25-44enne, un differenziale costituito prevalentemente dal maggior impegno delle prime nella gestione della vita familiare nel suo insieme. Si tratta peraltro di un fenomeno la cui consistenza si conferma e rafforza esaminando la situazione delle sole occupate, tra le quali, a parità di ore dedicate alla professione, le 3 ore in più di differenza diventano 3 ore e mezzo. In questo caso si vede bene come la gestione della casa e la cura dei figli assorbano le 35-44enni più del doppio rispetto alle giovani e rendano il problema della conciliazione un nodo cruciale per queste donne. Anche perché, dato da non sottovalutare quando si parla di pari opportunità, la metà di loro afferma di non poter ancora contare sulla collaborazione dei propri partner...

Insomma, da questo punto di vista in Italia il raggiungimento delle pari opportunità, come abbiamo già avuto modo di vedere, sembra ben lungi dall'essere stato conseguito. E proprio le donne tra i 25 e i 44 anni, nonostante la doppia velocità alla quale viaggiano nel quotidiano, ne sono le prime testimoni e più avverse critiche. D'altra parte, per quanto divise sui tempi, tutte le donne nel cuore della loro vita adulta si trovano ad affrontare le decisioni più importanti e delicate della loro esistenza. Tutte quelle che intendono costruirsi una famiglia si trovano a dover scegliere e poi gestire nella fase più impegnativa della vita professionale i loro nuovi compiti, che nei primi anni di vita dei figli sono massimamente gravosi. Una strada in salita per tutte, anche quando – prima di percorrerla – ci si fermi qualche istante ad immaginarla.

Per questo motivo, entrando nel merito dei provvedimenti in favore di una migliore conciliazione, il segmento nel suo complesso ravvisa nel potenziamento dei servizi di supporto alla famiglia e nell'aumento della flessibilità degli orari di lavoro e dell'utilizzo del part-time gli interventi più utili e urgenti da sostenere per aiutare le donne nel loro 'doppio lavoro'. Anche in questo caso, tuttavia, si colgono alcune differenze d'atteggiamento tra le due fasce d'età. Le 35-44enni sentono di più il problema economico e vorrebbero, in misura maggiore rispetto alle giovani, più agevolazioni fiscali e aiuti alle famiglie, avendo forse già sperimentato le difficoltà di far quadrare il bilancio familiare dovendo aggiungere ai costi diretti dei figli l'eventuale pagamento di strutture o personale privato di supporto. Le più giovani appaiono invece più sensibili all'ampliamento delle opportunità di telelavoro e, soprattutto, al miglioramento delle norme che regolano la maternità: un dato che introduce un ulteriore e molto importante elemento d'analisi.

Una riflessione seria sul tema della conciliazione non può infatti limitarsi ad una lettura del problema di carattere 'gestionale' – ovvero quanto le donne riescano a svolgere serenamente le loro molteplici funzioni di soggetti autonomi, lavoratrici, mogli/compagne, madri, figlie ecc. - ma deve estendersi anche alla dimensione della 'compatibilità' di questi ruoli, che è a monte della conciliazione e che, nel caso, specifico significa concretamente: 'poter diventare' madri pur lavorando.

Da questo punto di vista i dati sulle rinunce alla maternità dovute al lavoro si rivelano estremamente interessanti. Una loro lettura superficiale ci dice che la percentuale di rinunce per ragioni lavorative delle 35-44enni è quasi doppia rispetto a quella delle più giovani (21% contro il 12% delle 25-34enni). Tuttavia, se nel valutare la differente incidenza del fattore lavoro sulle scelte di queste donne, sottraiamo dai due segmenti la quota di donne che afferma di non aver avuto ancora figli per ragioni estranee a quelle lavorative – stiamo parlando del 71% delle 25-34enni e del 22% delle 35-44enni - la situazione si capovolge. In questo caso, all'interno del segmento di 25-34enni che hanno preso in considerazione l'idea della maternità, realizzandola oppure decidendo di posticiparla, la percentuale di quante hanno rimandato per ragioni legate al lavoro sale al 41% (la metà delle quali per paura di perdere il posto) contro il 28% delle 35-

44enni. Numeri impressionanti in un paese come l'Italia che, se davvero spera risollevare il suo basso indice di natalità, deve avere tra i suoi obiettivi principali quello di riabbassare l'età media del parto, creando condizioni che incoraggino le giovani donne ad affrontare prima la maternità, senza eccessivi timori rispetto alle conseguenze che ciò potrebbe avere sul mantenimento del proprio posto di lavoro e, possibilmente, sulla propria crescita professionale. Esattamente il contrario di quanto sembra accadere nella realtà, una realtà in cui il diritto di fare figli viene percepito dalle 25-34enni come il primo e più importante fattore di discriminazione delle donne lavoratrici rispetto agli uomini, più citato persino di quello eclatante e conclamato della possibilità di fare carriera.

10.3 Casalinghe a tempo determinato

Le casalinghe costituiscono quasi un quinto del nostro campione, più precisamente il 18% delle intervistate. Si tratta di un segmento composto prevalentemente da over35enni, quasi tutte sposate e con figli, la metà delle quali residenti al sud e nelle isole. Oltre 6 su 10 presentano un basso profilo scolastico, non hanno cioè conseguito il diploma, mentre la percentuale di laureate raggiunge a malapena il 3%.

Ad un primo sguardo quella della casalinga appare una condizione stabile, destinata a protrarsi nel tempo, con oltre l'80% del segmento che s'immagina ancora casalinga tra 10 anni. Tuttavia, l'elevata percentuale di casalinghe con meno di 35 anni (quasi il 40%) che guardando al futuro pensa a se stessa come lavoratrice lascia intravedere – almeno sulla carta – una potenziale contrazione del segmento. Purtroppo il numero esiguo di intervistate appartenenti a questa categoria non ci consente di approfondire quanto meriterebbe l'analisi delle loro caratteristiche, possiamo però provare ad illustrare alcune dinamiche interne al segmento. Innanzi tutto – fenomeno abbastanza prevedibile – la propensione ad entrare nel mondo del lavoro cresce quanto più si è studiati, sebbene risulti corposa anche tra quante non hanno conseguito il diploma. In secondo luogo, si evidenzia un maggior orientamento al cambio di status tra le giovani casalinghe che oggi hanno figli in età prescolare piuttosto che scolare, fenomeno che – seppur implicitamente – ci fornisce due importanti informazioni. Da un lato, in termini generali, ci dice molto rispetto al peso che la maternità gioca sulla decisione di queste donne di 'rimanere a casa'; dall'altro lascia scorgere i criteri di valutazione utilizzati dalle 'nuove casalinghe' per definire il proprio ruolo e stabilirne una fine. Tra dieci anni i bimbi che oggi sono in età prescolare frequenteranno le scuole medie, saranno cioè degli adolescenti. Ed è come se queste casalinghe ci stessero dicendo che, con un figlio adolescente, il loro ruolo di mamme a tempo pieno non sarà più necessario. Che si sentono, a differenza di quanto poteva accadere nelle generazioni precedenti, delle 'casalinghe a tempo determinato'.

La presenza di un segmento di giovani casalinghe che intende entrare - o rientrare dopo lunga assenza - nel mondo del lavoro è certamente un fatto importante e positivo. Tuttavia, se si vuole che le intenzioni di queste donne si realizzino e traducano in azioni concrete e produttive, si renderà necessario prevedere sin d'ora misure che agevolino questo passaggio. Un passaggio difficile in un mercato del lavoro come quello italiano (e in particolar modo meridionale), in cui fattori quali l'ingresso tardivo e la scarsa formazione risultano fortemente penalizzanti per i lavoratori e soprattutto per le lavoratrici. Le stesse intervistate mostrano di saperlo bene, dato che nella maggior parte dei casi s'immaginano come lavoratrici precarie.

Da questo punto di vista, sembra innanzi tutto indispensabile aprire un nuovo capitolo di riflessione sul tema della formazione continua, affinché essa non abbia più come target obiettivo esclusivo quello dei lavoratori in passaggio da un'occupazione all'altra, ma preveda anche un pacchetto formativo pensato per facilitare l'ingresso delle casalinghe nel mondo del lavoro. Accanto alla funzione primaria di acquisizione di competenze spendibili sul mercato, la partecipazione delle casalinghe a corsi di formazione professionale potrebbe assolvere a due ulteriori funzioni: da un lato potrebbe rappresentare una sorta di anticamera psicologica al lavoro che, facendole sentire più sicure rispetto alle proprie capacità/competenze, le incoraggerebbe a tentare e renderebbe meno brusco il passaggio casa/lavoro; dall'altro potrebbe costituire un'importante occasione di contatto positivo con le istituzioni del territorio, contribuendo ad accorciare almeno in parte la distanza tra queste donne e il mondo della politica, mostrandone il

volto migliore: quello sociale. L'indagine conferma infatti come quello delle casalinghe sia uno dei segmenti meno interessati alla politica.

Sempre per restare sul tema dell'occupazione, ma tornando a parlare dell'intera categoria, le casalinghe intervistate presentano una visione piuttosto realistica della condizione femminile nel mondo del lavoro, nonostante – potremmo dire - la maggiore distanza di sguardo.

Innanzitutto, sebbene in misura inferiore rispetto alle occupate, sono consapevoli delle maggiori difficoltà che le donne incontrano sul lavoro rispetto agli uomini, opinione condivisa da quasi due terzi del segmento. Inoltre, anche sotto il profilo delle spiegazioni di questo fenomeno e dell'individuazione delle discriminazioni subite dalle donne lavoratrici, non si distanziano molto dalle lavoratrici. Quello che si coglie è piuttosto una certa componente proiettiva nell'attribuire peso ai diversi fattori. Ad esempio, nell'individuazione delle ragioni che rendono la vita lavorativa delle donne più difficoltosa, le casalinghe tendono a dare meno importanza ad elementi esterni quali l'organizzazione del lavoro che non tiene conto delle esigenze femminili, o la prevalenza di uomini ai posti di comando; sembrano invece più convinte - al pari delle occupate - che sia il peso della famiglia a costituire la principale, intrinseca ed ineliminabile zavorra alle pari opportunità femminili nel campo del lavoro. Lo stesso meccanismo proiettivo è ravvisabile nell'individuazione delle discriminazioni subite dalle lavoratrici, laddove le casalinghe risultano quelle più preoccupate dello svantaggio competitivo delle donne nel trovare un'occupazione e nell'assicurarsi un contratto stabile - difficoltà vissute probabilmente in prima persona ed accentuate, nel caso specifico, dal basso titolo di studio conseguito - mentre dimostrano meno sensibilità verso il tema del diritto alla maternità.

Il diverso vissuto delle casalinghe emerge invece in maniera più emblematica nel giudizio espresso sui servizi scolastici e per l'infanzia, la cui valutazione è di gran lunga più positiva di quella delle occupate. Ad esempio, il numero di asili nido e scuole materne viene considerato adeguato dal 50% delle casalinghe contro il 36% delle occupate, mentre gli orari dei servizi scolastici sono ritenuti soddisfacenti da ben il 66% delle casalinghe contro il 41% delle lavoratrici. Valutazioni che riflettono chiaramente la diversità di bisogni di un segmento che non vive quotidianamente il problema della conciliazione e che pertanto, più dei servizi, chiede aiuti economici e agevolazioni fiscali per la famiglia.

D'altra parte - almeno sulla carta - le casalinghe sono le donne che, dopo le pensionate, hanno più tempo a disposizione. Quelle che in 6 casi su 10 ritengono di avere sufficiente tempo libero per se stesse, contro le 4 su 10 delle occupate.

Eppure bisogna stare attenti a non sovrastimare la grande quantità di tempo a disposizione di queste signore, perché - a giudicare dai risultati della nostra indagine - il più delle volte questo non significa minore attività e quindi più tempo libero per se stesse, ma si traduce in una maggiore libertà/flessibilità nella 'gestione' del tempo, che - a differenza di quello delle occupate - non è soggetto a cartellini e timbrature. Nel racconto delle intervistate, infatti, l'agenda quotidiana di una casalinga prevede un'attività a dir poco intensa: l'equivalente di un vero e proprio lavoro. La gestione della casa, dei figli e dei vari oneri di cura fa sì che la giornata d'attività di una casalinga raggiunga le 13 ore: solo una in meno rispetto alle nostre sovraffaticate lavoratrici 35-44enni! E d'altra parte questa stima, per quanto approssimativa, sembra piuttosto plausibile. Nessuno infatti sa meglio di una lavoratrice quanta parte del lavoro domestico e di cura dei figli e della famiglia si è costrette a trascurare o a minimizzare a causa del lavoro, quanto più tempo si dovrebbe avere per riuscire a dedicarsi personalmente e con gli stessi risultati di una casalinga ai vari lavori di cura. E con questo non ci riferiamo soltanto alla pulizia della casa e alla conduzione domestica (lavatrici, stiro, spesa corrente, ecc.), ma parliamo ad esempio della cucina, cui si dedica sempre meno tempo (come ben testimonia il boom dei surgelati e dei piatti pronti o comunque veloci da preparare), dei compiti con i figli, dell'accompagnamento dei figli alle loro attività pomeridiane ecc. Tutte attività che oggi la maggior parte delle lavoratrici o delega o riduce drasticamente.

Qualcuno potrebbe obiettare che così come le occupate per far posto al lavoro riducono queste attività, lo stesso potrebbero fare le casalinghe, ottenendo così più tempo per se stesse. Ma di fatto non è così: le casalinghe dedicano al proprio tempo libero esattamente lo stesso numero di ore delle occupate. Pertanto, come testimoniano i dati, ciò che distingue le casalinghe dalle lavoratrici non è tanto la quantità degli impegni quotidiani, quanto la qualità con cui li si vive. A venire meno, cioè, è la componente dello stress, quello stress che nelle lavoratrici è generato

dalla rapidità con cui si è costrette a rispondere ad una doppia dimensione del dovere: una esterna/pubblica (il lavoro, con i suoi obblighi, le sue scadenze, la competizione) ed un'altra interna/privata (la casa, la famiglia, i figli).

Ed è forse proprio questa minore incidenza dello stress che contribuisce a determinare nelle casalinghe un atteggiamento più positivo verso se stesse e la propria vita. Infatti, sotto il profilo della soddisfazione personale, le nostre casalinghe sembrano tutt'altro che disperate. Non solo sono soddisfatte di se stesse esattamente nella misura in cui lo sono le lavoratrici, ma si dimostrano più appagate di loro nella vita familiare e sentimentale, e persino rispetto al proprio tenore di vita e alla sicurezza finanziaria della famiglia. Naturalmente qualsiasi livello di soddisfazione va commisurato alle attese di chi lo esprime, ed è possibile che le aspettative delle casalinghe siano meno elevate di quelle delle occupate. Tuttavia se la serenità è uno stato emotivo, che come tale non prevede unità di misura universali, qualsiasi spiegazione non cambierà lo stato dei fatti: e cioè che le casalinghe, a dispetto di tutto, si sentono meglio delle lavoratrici.

10.4 Mamme sempre piu' tardi

Con un'età media del parto che ha raggiunto ormai alla soglia dei 31 anni, l'Italia è uno dei paesi europei con fecondità più tardiva, e la nostra indagine fornisce una rappresentazione estrema di questo fenomeno, presentando un segmento di mamme composto per il 90% da donne d'età superiore ai 34 anni. Si tratta di un ritardo che, contribuendo ad abbassare il tasso di fecondità italiano (sia sotto il profilo del numero di nati per famiglia che rispetto all'aumento dell'infertilità tra le donne che decidono di procreare più tardi), incide direttamente sullo stato di salute del Paese, in termini di tenuta del sistema di welfare ma anche di prospettive di crescita.

Come anticipato nel capitolo descrittivo del profilo delle 25-44enni, assieme all'età del primo parto si è spostata anche quella del matrimonio, due scelte di vita che in Italia appaiono ancora fortemente correlate, con quasi 9 bambini su 10 che nascono all'interno di coppie sposate. Anche in questo caso, si tratta di una tendenza che ritroviamo bene nel nostro campione, nel quale il 91% delle donne sposate ha figli, contro il 28% delle conviventi e il 3% delle single.

La relazione tra la formazione di unioni stabili e la nascita del primo figlio è materia sfuggente e complicata, poiché il nesso causale tra i due eventi può essere letto in due opposte direzioni. Si può interpretare il ritardo con cui si giunge alla nascita del primo figlio come conseguenza diretta dello slittamento del matrimonio, ma si può ipotizzare anche l'inverso, ovvero che la decisione di costituire un'unione di coppia stabile maturi e quindi discenda dal desiderio di avere dei figli. In ogni caso, qualsiasi sia la risposta, la mutua relazione tra nascite e nuzialità lascia supporre che le ragioni che ne hanno determinato il ritardo siano comuni.

Sono anni che la sociologia – non senza difficoltà - s'interroga sulle ragioni di questa specie di 'sindrome del ritardo' che affligge gli italiani in maniera particolare. Naturalmente, i fattori che concorrono a generare questo fenomeno sono numerosi e non è facile determinare il peso che ciascuno di essi esercita sui processi decisionali dei singoli individui. Sicuramente il graduale innalzamento dell'età in cui in Italia si concludono gli studi, si entra nel mercato del lavoro, si conquista un'occupazione stabile, si trova una soluzione abitativa e si lascia la famiglia d'origine (per altro il contesto italiano è contraddistinto dalla coincidenza dell'uscita dalla famiglia di provenienza con la formazione di una prima unione), sono tutti anelli di una catena causale che allontana nel tempo la decisione di avere dei figli, perché sono fattori vissuti dalla maggior parte delle persone come *conditio sine qua non* della maternità/paternità. A questi aspetti strutturali si aggiungono poi ulteriori fattori sociali, di natura economica, esistenziale e valoriale, quali: il crescente costo della vita e una certa incertezza – se non pessimismo - nel guardare alle proprie prospettive finanziarie, che alimentano i timori di un futuro genitoriale fatto di difficoltà e restrizioni; l'odierna difficoltà nel costruire legami affettivi stabili; un certo edonismo diffuso, che spinge a rimandare il più possibile l'assunzione di responsabilità in nome di una libertà di auto-realizzazione da giocare fino in fondo. E d'altra parte un figlio rappresenta l'unico autentico contratto a tempo indeterminato della nostra vita, il solo 'finché morte non ci separi' rimasto.

Naturalmente non spetta a questa ricerca il compito di ricostruire l'intricato concorso di cause che determina il ritardo della formazione della famiglia. Possiamo tuttavia provare a dare un

contributo d'analisi sulla situazione femminile, evidenziando alcuni elementi caratterizzanti la condizione delle donne con figli e senza figli.

Partiamo innanzi tutto dall'analisi del contesto occupazionale, nel tentativo di cogliere sia il peso del lavoro sulla scelta della maternità che le ricadute della maternità sul vissuto professionale. Per quanto concerne il primo aspetto, se da un lato i risultati della ricerca sembrerebbero minimizzare l'incidenza diretta del fattore lavoro sulla decisione delle donne di avere figli, dall'altro i bisogni di tutela espressi dalle donne senza figli, nonché le difficoltà di conciliazione tra vita familiare e lavorativa lamentate quelle con figli, testimoniano la forte influenza 'indiretta' del fattore lavoro sulla decisione delle donne di diventare madri. Esaminiamo questi aspetti più da vicino. Come anticipato, sotto il profilo dell'incidenza diretta il quadro emergente non appare particolarmente problematico: in primo luogo perché 9 donne su 10 di quelle senza figli dichiarano di non aver rinunciato alla maternità a causa del lavoro. In secondo luogo perché, anche dal punto di vista strutturale, la situazione occupazionale di queste donne non sembra più preoccupante di quella delle madri: il numero di occupate è più elevato (raggiunge il 57%), soprattutto se si considera che il 28% del segmento è costituito da studentesse; inoltre, anche se l'incidenza di contratti a tempo determinato e di collaborazione è doppia rispetto a quella delle madri lavoratrici, la percentuale di contratti a tempo indeterminato riguarda pur sempre 6 donne su 10. Pertanto, la maggioranza del segmento delle occupate senza figli ha già un lavoro stabile.

Tuttavia alcuni elementi ci spingono a pensare che la situazione sia meno semplice di quanto non appaia. Innanzi tutto, per quanto in materia di conciliazione non emergano particolari differenze di atteggiamento tra mamme e non mamme, si evidenzia tra le donne che non hanno figli una maggiore sensibilità verso il tema del miglioramento delle norme che regolano la maternità. Inoltre, differenze più significative si manifestano all'interno della categoria delle occupate, tra le quali proprio quelle che non hanno figli chiedono di più il potenziamento dei servizi a supporto della famiglia e una maggiore flessibilità degli orari di lavoro. Proprio questa maggiore attenzione delle donne che non hanno ancora figli alla regolamentazione del periodo di maternità, all'elasticità dei tempi di lavoro e all'efficienza dei servizi di supporto può dunque essere interpretata come una manifestazione implicita dei timori che incidono sulla decisione di diventare madri di queste donne. Ci comunica cioè la prefigurazione di un periodo di sicura difficoltà, che probabilmente condiziona - e forse in maniera surrettizia contribuisce a ritardare - le loro scelte.

Entrando invece nel merito del vissuto lavorativo, cominciamo col dire che entrambi i segmenti riconoscono in egual misura le maggiori difficoltà incontrate dalle donne nel lavoro, anche se nell'attribuzione delle responsabilità le madri tendono a dare più importanza al peso della famiglia, mentre le donne che non hanno figli - più giovani - sono più propense a credere che i principali responsabili di tali difficoltà siano gli uomini, i quali non solo dettano alle donne le regole del mondo del lavoro ma spesso le ostacolano deliberatamente.

Anche sotto il profilo delle discriminazioni subite la percezione delle occupate con figli e senza figli è pressoché identica, sebbene i dati dimostrino come nel vissuto quotidiano delle madri gli episodi di discriminazione siano più frequenti, soprattutto in relazione al mancato riconoscimento dei meriti professionali e alla scarsa flessibilità degli orari.

Proprio la testimonianza delle difficoltà delle madri occupate a conciliare il loro orario di lavoro con le esigenze familiari costituisce la prima spia di un problema grave e ancora molto diffuso. In effetti in materia di orari di lavoro ci aspetteremmo delle differenze macroscopiche tra lavoratrici con figli e senza figli, che al contrario non ritroviamo nei risultati dell'indagine. Infatti, in termini di ore giornaliere dedicate al lavoro, una madre occupata lavora in media solo 50 minuti in meno di una donna senza figli (una media di 6 ore 50 minuti contro le 7 ore e 40 minuti delle lavoratrici senza figli). Si tratta di differenziale medio che merita di essere analizzato. In effetti la percentuale di mamme occupate che lavorano dalle 8 ore in su è sensibilmente inferiore rispetto a quella delle occupate senza figli (40% contro il 67%), ma tale differenza tende a ricomporsi negli orari che comprendono 6-7 ore di lavoro al giorno, orari che per molte professioni, soprattutto per quelle che prevedono il sabato lavorativo, sono da considerarsi full-time. Invece, la differenza tra i due segmenti negli orari di lavoro identificabili con forme di part-time appaiono meno consistenti: solo il 27% delle mamme occupate lavora fino a 5 ore al giorno contro il 15%

delle occupate senza figli. Una percentuale che si presenta addirittura più contenuta proprio tra le donne che hanno un figlio in età prescolare (23%).

Sebbene dunque negli ultimi anni il numero di donne che lavorano part-time in Italia sia aumentato, i dati testimoniano come questo strumento sia ancora largamente sottoutilizzato come supporto alla conciliazione.

Si tratta di un fenomeno importante che aiuta almeno in parte a spiegare perché la percentuale di occupate tra le donne con figli sia tanto inferiore a quella delle donne senza figli (nel nostro campione il rapporto è 49% a 57%) e perché tra le mamme la quota di casalinghe raggiunga il 30%. In mancanza di una diffusione forte del part-time, così come avviene in molti paesi d'Europa, le donne piuttosto che lavorare a tempo pieno, in regimi orari anelastici, rinunciano all'occupazione, magari pensando ad una sospensione temporanea. Lo dimostra bene il fatto che proprio nella delicata fascia d'età tra i 25 e i 34 anni, il 40% delle donne che hanno deciso di avere un bambino (una netta minoranza) fa la casalinga e un ulteriore 8% è disoccupata.

Una delle principali conseguenze dello scarso differenziale di ore dedicate al lavoro tra donne con figli e senza figli è che, tra gestione della casa, della prole e di eventuali anziani/disabili, una madre occupata sia impegnata circa 5 ore in più al giorno rispetto ad una donna senza figli. E naturalmente questo comporta una restrizione degli spazi da dedicare a se stesse: infatti, la percentuale di donne che ritiene di avere sufficiente tempo libero a disposizione passa dal 60% delle donne senza figli al 45% delle madri; scarto che si acutizza nel segmento delle occupate, trasformandosi in un 26% delle mamme lavoratrici contro il 56% delle lavoratrici senza figli.

Tuttavia, nonostante la mole di impegni quotidiani e la fatica di una vita sempre alla rincorsa, sotto il profilo della realizzazione personale le madri risultano complessivamente più soddisfatte, non solo della loro vita familiare e sentimentale ma anche di se stesse. Le donne senza figli appaiono invece più appagate dalle proprie capacità scolastiche/ professionali, dal proprio tenore di vita e dalla sua dimensione sociale, che vivono con maggior intensità; ritengono inoltre di poter godere ancora di una buona dose di novità e cambiamenti. Ciò nonostante - o forse proprio per questo - le donne senza figli sono quelle più portate a sognare una vita completamente diversa e quelle che più spesso desiderano cose che non possono permettersi.

Sembrerebbe dunque, dalle poche domande dedicate a questi argomenti, che le donne senza figli siano tendenzialmente più frustrate delle mamme, come se la maggiore quantità di tempo libero a disposizione e la libertà di scelta di cui godono, amplificando lo spettro delle possibilità e dei desideri, comportassero un maggiore stress decisionale e dunque una più frequente 'frustrazione da occasioni mancate'. Proprio le madri, invece, che dalla stessa forma di stress sono state probabilmente affette nella stessa misura fino alla nascita del primo figlio, vedono ridotta questa componente, nonostante le rinunce che una vita densa di obblighi impone loro.

Infine, le donne senza figli risultano meno soddisfatte anche della propria situazione lavorativa, un fenomeno che potrebbe dipendere sia dalla maggiore presenza nel segmento di giovani ancora all'inizio della carriera, sia da una tendenza a nutrire maggiori aspettative nella vita lavorativa, nella quale – prima della nascita dei figli – si tende ad investire di più.



10.5 Reddito. Le donne guadagnano meno degli uomini

Le donne guadagnano meno degli uomini, spesso anche a parità di funzioni svolte e inquadramento contrattuale.

Per comprendere a fondo quali siano le dinamiche che agiscono sulle differenze retributive di genere è necessario inquadrare le stesse all'interno del contesto in cui prendono forma e che fa da presupposto al loro perdurare.

Prima ancora del reddito ad essere diversi tra i due sessi in Italia sono il tasso di occupazione e la probabilità di ricoprire funzioni di rilievo.

Sebbene negli ultimi decenni l'occupazione femminile sia aumentata, lo scarto rispetto al tasso di occupazione maschile è ancora significativo e rappresenta lo snodo principale da cui partire per definire i confini entro i quali agiscono le disparità di genere nel mondo del lavoro. Il gap aumenta man mano che ci si sposta a Sud e raggiunge i valori massimi nelle Isole, dove ad essere occupato è il 63% degli uomini contro il 40% delle donne. La maggiore apertura delle donne (dovuta all'esigenza di conciliare la funzione lavorativa con quella familiare) verso tipologie di lavoro flessibile, come il part-time o il tempo determinato, incrina maggiormente il divario di reddito.

Ma c'è dell'altro: la forza lavoro femminile va a ricoprire posizioni professionali a più bassa retribuzione. Se la porzione campionaria di uomini che svolgono funzioni dirigenziali e di quadro come dipendenti o autonomi, raggiunge il 37%, la stessa non supera il 21% per le donne, che ricoprono, invece, funzioni impiegatizie o intermedie nel 60% dei casi (il 18% in più rispetto ai colleghi uomini). Non deve inoltre essere sottovalutato il momento in cui le donne fanno ingresso nel mondo del lavoro, perché spesso entrano a farne parte in età più tardiva rispetto agli uomini.

	maschio	femmina
meno di 500 euro	2	5
tra 500 e 1000 euro	15	25
tra 1000 e 1500 euro	38	45
tra 1500 e 2000 euro	23	15
tra 2000 e 2500 euro	10	5
oltre 2500	12	6

All'interno delle dinamiche di retribuzione le disuguaglianze di genere sono riscontrabili per ogni fascia di reddito considerata, tuttavia esse sono evidenti soprattutto all'interno delle fasce estreme: il numero di donne che percepisce uno stipendio inferiore ai 1000 euro al mese è quasi doppio rispetto a quello maschile. Supera, invece, del 19% rispetto alle donne, la percentuale di uomini che può godere di una retribuzione superiore ai 1500 euro.

Le donne guadagnano meno degli uomini lungo tutto l'arco della loro vita professionale. Quando fanno ingresso nel mondo del lavoro, specie se molto giovani, nella maggior parte dei casi la loro retribuzione non supera i 1000 euro. Inoltre, al contrario di quanto accade al 40% dei ragazzi tra i 18 ed i 24 anni, solo il 16% dichiara di guadagnare tra i 1000 ed i 1500.

Il primo salto di qualità avviene tra i 25 ed i 34 anni, età in cui quasi una donna su due inizia a percepire un salario tra i 1000 ed i 1500 euro mensili. In molti casi questo costituirà l'unico vero salto di qualità di tutto il percorso lavorativo e non ci saranno ulteriori aumenti nella retribuzione. È esigua, invece, la percentuale di donne che nella stessa fascia d'età riesce a percepire un reddito mensile maggiore (9%), al contrario del 19% degli uomini.

Il divario aumenta dopo i 35 anni: gli uomini iniziano a muovere passi avanti più decisi nella carriera e, conseguentemente, nel reddito; le donne si trovano a dover prendere decisioni difficili, che le vedono dividersi tra il lavoro e la funzione familiare. Alcune di loro concilieranno le due diverse esigenze attraverso la scelta di un part-time (se questo gli verrà consentito), altre, invece, saranno costrette a subire una limitazione nell'avanzamento di carriera. Ancora una volta, è il ruolo sociale a cui la donna è chiamata ad adempiere a produrre condizioni di genere discriminanti.

Al termine del loro percorso lavorativo, il 38% delle donne non supererà la soglia dei 1500 euro al mese: il doppio rispetto agli uomini. Inoltre, solo nel 19% dei casi le donne riusciranno a godere di una retribuzione superiore ai 2000 euro, rispetto al 39% di chi si appresta ad uscire dalla forza lavoro maschile.

Il compenso non varia solo a causa dei differenti ruoli professionali ricoperti. Spesso, a parità di impiego, persistono consistenti disparità retributive, evidenti soprattutto all'interno di figure

professionali di basso profilo: se il raggiungimento delle pari opportunità di reddito risulta lievemente più agevole per le donne in possesso di alti livelli di scolarità, per le altre perseverano condizioni economiche significativamente meno vantaggiose rispetto ai pari grado uomini. Il 53% delle donne che ricoprono mansioni da operaia (o similari) percepisce uno stipendio medio mensile che varia tra i 500 ed i 1000 euro al mese. Un ulteriore 16% deve persino accontentarsi di meno di 500 euro. A parità di tipo di impiego il 43% degli operai riesce a raggiungere un salario tra i 1000 ed i 1500 euro mensili e supera il 18% la porzione campionaria di uomini che gode di uno stipendio variabile tra i 1500 ed i 2000 euro.

Le stesse dinamiche, sebbene meno accentuate, si riflettono tra gli impiegati: le donne il più delle volte raggiungono un tetto retributivo che non supera i 1500 euro mensili (73%), mentre quelle che riescono a guadagnare di più costituiscono un'eccezione (15%). Tra gli uomini, invece, la percentuale di impiegati che guadagna oltre 1500 euro è pari al 31% del segmento: più del doppio delle loro colleghe.

I meccanismi di retribuzione tra i due sessi subiscono alcuni mutamenti per ciò che riguarda la copertura di ruoli dirigenziali o di quadro: in questo caso, in corrispondenza di posizioni che prevedono salari di medio livello, le differenze di trattamento economico si affievoliscono e le donne sembrano poter avere maggiori opportunità di competere con i loro colleghi uomini. Le sproporzioni divengono nuovamente consistenti in prossimità di remunerazioni cospicue: percepisce uno stipendio medio mensile superiore ai 3000 euro il 16% dei dirigenti/quadro uomini, tre volte tanto rispetto alle donne.

Ne deriva che per funzioni lavorative di maggior prestigio non si esclude la persistenza di un discrimine di genere: esso semplicemente si sposta su livelli trattamento economico rilevanti.

Laddove la determinazione del salario può avvenire più facilmente mediante la contrattazione individuale la donna risulta meno avvantaggiata e si evidenziano le maggiori dissonanze nella distribuzione del reddito. Infatti, il settore in cui, pur sussistendo, si affievoliscono le disparità retributive è quello della pubblica amministrazione, in cui la remunerazione femminile si concentra verso le fasce di reddito centrali, e si manifestano con minor frequenza casi di attribuzioni di differenti salari ad uguali mansioni. A soffrire di più la differenza di genere è, invece, il settore del terziario e dei servizi, in cui un terzo delle donne percepisce uno stipendio inferiore ai 1000 euro al mese, mentre meno di un quinto supera i 1500 euro, contro il 34% degli uomini.

Sebbene il raggiungimento di titoli di studio elevati offra alle donne maggiori opportunità di poter godere di retribuzioni soddisfacenti, il divario di genere resta ancora molto consistente: solo il 38% delle donne laureate, rispetto al 54% degli uomini, raggiunge livelli di retribuzione superiori a 1500 euro. Come nel caso di profili professionali elevati, è necessario sottolineare che le maggiori possibilità di competere per le donne riguardano livelli di reddito discreti, ma non eccessivamente cospicui.

Il gap diviene più consistente in presenza di una scolarizzazione inferiore: il 46% delle donne con un basso livello di istruzione deve accontentarsi di un salario inferiore ai 1000 euro mensili. Questo accade al 25% degli uomini con pari titolo di studi.

La permanenza di condizioni di disparità non è indipendente dal territorio ed è strettamente legata al lento sviluppo delle dinamiche occupazionali di alcune zone d'Italia: man mano che si scende da Nord a Sud si allarga la forbice della diversità e si evidenziano più consistenti condizioni di svantaggio per le donne.

Nonostante non possano godere delle medesime opportunità degli uomini, le donne del Nord Ovest sono quelle che raggiungono più spesso un livello retributivo medio migliore: solo il 15% di queste riceve, infatti, un salario inferiore ai 1000 euro mensili, mentre più della metà riesce a garantirsi uno stipendio variabile tra i 1000 ed i 1500 euro.

Sebbene nel Nord-Est le donne raggiungano complessivamente un livello medio salariale del tutto simile a quello del Nord Ovest, all'interno di questo territorio si manifestano situazioni retributive più eterogenee. E' meno ampia la percentuale di donne che riesce a garantirsi un salario tra i 1000 ed i 1500 euro (29%) ma sono più numerose quelle che raggiungono livelli di

retribuzioni elevate: il 28% raggiunge uno stipendio superiore ai 1500 euro. Analoga risulta la situazione al Centro: accanto a maggiori condizioni retributive soddisfacenti, si eleva la percentuale di donne che vive condizioni di problematicità salariale.

La precarietà del lavoro, come prevedibile, colpisce maggiormente le donne del Sud: un decimo delle rispondenti dichiara di percepire uno stipendio inferiore persino a 500 euro e non supera il 18% la percentuale di donne che riescono ad andare oltre i 1500 euro mensili.

Metodologia

L'indagine quantitativa è stata condotta mediante sondaggio telefonico CATI (Computer Assisted Telephone Interview) e CAWI (Computer Assisted Web Interview), all'interno di un campione di 3700 soggetti maggiorenni (18-64 anni) residenti su tutto il territorio nazionale, rappresentativi dell'universo di riferimento in base ai parametri di sesso, età e regione di residenza.

Le interviste sono state somministrate nel periodo che va dal 15 al 21/03/2007.

I metodi utilizzati per l'individuazione delle unità finali sono di tipo casuale, come per i campioni probabilistici. Tutti i parametri sono uniformati ai più recenti dati forniti dall'ISTAT. I dati sono stati ponderati al fine di garantire la rappresentatività rispetto ai parametri di sesso, età e comune di residenza.

Parametri del campione

Il campione di **3700** intervistati risulta così composto (dati in percentuale):

Sesso:

maschio	49
femmina	51

Dati percentuali%

Età:

18-24 anni	12
25-34 anni	24
35-44 anni	24
45-54 anni	21
55-64 anni	19

Dati percentuali%

Professione:

occupato/a	59
disoccupato/a, in cerca di nuova occupazione	6
in cerca di prima occupazione	2
casalinga	9
studente	13
pensionato	11

Dati percentuali%

Scolarità:

elementare	3
media inferiore	16
superiori in corso	5
diploma	56
laurea	20

Dati percentuali%

Regione:

Abruzzo	2
Basilicata	1
Calabria	3
Campania	10
Emilia Romagna	7
Friuli Venezia Giulia	2
Lazio	9
Liguria	3
Lombardia	16
Marche	2
Molise	1
Piemonte	7
Puglia	7
Sardegna	3
Sicilia	9
Toscana	6
Trentino Alto Adige	2
Umbria	1
Valle d'Aosta	1
Veneto	8

Dati percentuali%